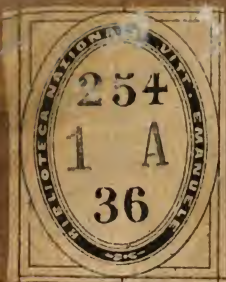
DELLA SCELTA
DI ELEGANTISSIMI SCRITTORI ITALIANI
VOLUME 25.°

PROSE
CAVATE DALLO SPECCHIO
DELLA
VERA PENITENZA
DI FRATE
JACOPO PASSAVANTI
DELL' ORDINE DE' PREDICATORI

corredate di annotazioni ad uso degli studenti
di umane lettere

PARMA
PER PIETRO FIACCADORI
1841

VOLUMI PUBLICATI
DELLA SCELTA
DI ELEGANTISSIMI SCRITTORI ITALIAN
ANTICHI E MODERNI

Serie prima.

1. MEDITAZIONI della vita di G. Cristo. 183 *It. lir.* 1 4
2. ATTI degli Apostoli, volgarizzati dal Cavalc 1839. " — 8
3. VITA del Beato Giovanni Colombini, scritt da Feo Belcari. 1839. " 1 5
4. FIORETTI di San Francesco. 1839. " 1 8
5. DELLA MANIERA di studiare la lingua e l'e loquenza italiana, del Marchese Basilio Puoti e Antidoto, ecc. del P. Antonio Cesari. 1839 " 1 —
6. REGOLE elementari della lingua italiana, del Mar. Basilio Puoti. 1839. " 1 50
7. I FATTI di Enea, di Frate Guido da Pisa; con annotazioni grammaticali del Puoti. 1839. " 1 20
8. IL CATILINARIO ed il Giugurtino, libri due di C. Crispo Sallustio, volgarizzati per Frate Bartolommeo da S. Concordio, con postille del Mar. Puoti. 1839. " 1 50
9. SAGGIO di alcune voci toscane d'arti, mestieri e cose domestiche, dialoghi e discorsi del Padre Antonio Bresciani. 1839. " 1 —
10. SCELTA di lettere familiari ed erudite di Francesco Redi, preceduta da una Prefazione inedita, scritta dal Marchese B. Puoti. 1840. " 1 50
11. VOLGARIZZAMENTO di Vangeli, testo di lingua. 1840. " 1 20
12. COLOMBO. Prose istruttive intorno allo studio della lingua italiana. 1840. " 1 5
13. CESARI. Opuscoli di letteratura e di erudizione, con elogio del medesimo, scritto da G Guzzoni. 1840. " 1 50

PROSE

CAVATE

DALLO SPECCHIO

DELLA VERA PENITENZA

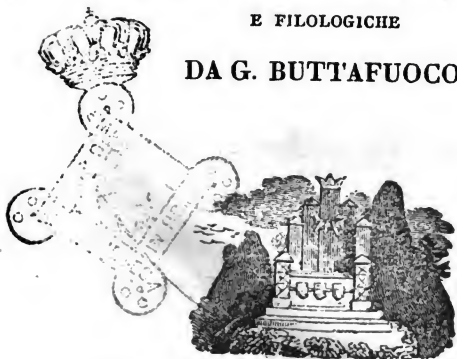
DI FR. JACOPO PASSAVANTI

FIORENTINO

Dell' Ordine de' Predicatori

CORREDATE DI ANNOTAZIONI GRAMATICALI

E FILOLOGICHE

DA G. BUTTAFUOCO

IL PIÙ BEL FIOR NE COGLIE

PARMA

PER PIETRO FIACCADORI

1841

Al Pregiatiss. Signor

Pietro Fiaccadori

Ecco fatto il desiderio vostro, carissimo Sig. Pietro, ed eccovi la *Scelta di Prose*, cavate dallo *Specchio di vera Penitenza*, del Passavanti, delle quali volete comporre un volumetto per la vostra Raccolta di Elegantissimi Scrittori, che di mole non soverchi gli altri, e che contenga il più bel fiore di quest' aureo Trattato. Ma come scegliere, se qui e per la dottrina e per la dettatura è tutto oro purissimo ed elettissimo? Imperocchè quella direi più presto ottimissima che buona, tutta essendo nu-

drita dello studio de' SS. Padri, dietro la scorta de' quali l' Autore disamina tutti i vizii e le virtudi; e questa, per la schietta semplicità dello stile, per purezza, proprietà, evidenza e forza delle locuzioni, è delle più ricche e delle più apprezzabili che ci abbia lasciato quel beato secolo, il quale veramente diceva. Pure, come meglio ho saputo, eccovi quà la desiderata Scelta, e dirovvi come in essa mi sia governato. Il libro del Passavanti con molti insigni esempi tolti o dalla Storia o dagli atti autentici delle Vite de' Santi, altri ne contiene, tratti da rozze e volgari leggende, i quali non possono tenersi saldi ad una critica savia e moderata; ma tale era il vezzo del secolo in cui fu scritto e de' precedenti, in cui troppo facilmente prestavasi credenza a tutto ciò che aveva forma o sembianza di maraviglioso. Questi dunque ho tolto del tutto, lasciandone degli altri quanto basta affinchè

i giovani avessero innanzi belli esemplari di stile narrativo. Veggendo poi che, con tutto questo, il libro era ancora di mole soverchia, e considerando che i giovani, pei quali principalmente desiderate tale Scelta, avrebbono potuto ricever noia da un lungo trattato didascalico, ne ho troncati ed omessi parecchi brani, avvertendo bene che fussero di quelli i quali, per le cose che discorrono, meno si avessero a stimare più strettamente vantaggiosi alla gioventù. Se abbia colto nel segno, non so: certo è che n' ho avuta buona intenzione.

Ed anche debbo dirvi alcuna cosa, che parvemi dover fare, in ordine all' ortografia. Ho stimato che meglio tornasse conveniente il ridurla a quella forma che ora adoprano i migliori; la qual cosa niente toglie all' integrità della lezione, ed infinitamente giova agli studiosi della lingua. Perciò, *dissono*, *feciono*, *prudenzia*, *peniten-*

zia ed altrettali terminazioni di questa foggia ho tolte, e vi ho sostituito *dissero*, *fecero*, *prudenza*, *penitenza* ecc. e così *enterrete* per *entrerete* e *Ieronimo* per *Girolamo* e *Iob* per *Giobbe* e *chente* per *quale*, e andate discorrendo delle simili.

Nel che niuno, siccome credo, vorrà darmi biasimo, essendochè in libri ordinati agli studii della gioventù, altri già prima stessamente adoperarono, fra' quali, per tutti, piacemi nominarvi quel nostro Ch. Signor Marchese Basilio Puoti, delle buone lettere tanto benemerito.

Dirovvi per ultimo che ho corredato queste *Scelte Prose* di alquante noterelle grammaticali principalmente e filologiche; e che niuna vi ho posta relativa a varianti di lezione, parendomi che le prime potessero riuscire d'alcun vantaggio ai giovani, ed affatto inutili essere le altre. Se vi paiono convenienti, e voi mettetele; se no,

sotterriamole insieme e non se ne parli più.

Or posta avendo la ragione del mio operato, parrebbe che dovessi aggiungere qualche parola di raccomandazione che valesse ad invogliare i giovani di questo caro libro. Ma, mio caro amico, quelli fra essi che bene costumati sono e che hanno in istima ed in amore i buoni studi, o già sanno, o, dalle prime carte che ne leggano, tosto conosceranno quanto vitale nutrimento dalla lezione di queste Prose potran cavare il loro spirito e 'l loro cuore; per gli altri poi che sono infangati nelle straniere sozzure di romanzacci, dispettano queste castissime dottrine, e questo castissimo stile, mi pare morta ogni speranza.

Vivete felice ed amatemi sempre.

Di Piacenza, 11 *Maggio* 1841.

Il vostro affez.mo amico

Gaetano Buttafuoco.

BREVI CENNI BIOGRAFICI

DI

FRATE JACOPO PASSAVANTI

SCRITTI

DA GIO. BATT. CORNIANI

Jacopo Passavanti fiorentino fu di circa dieci anni posteriore al Boccaccio. Abbracciò l' istituto di S. Domenico e riuscì nitido orator sacro e religioso di esemplar vita. Dopo la metà del secolo decimoquarto diede egli in luce il Trattato *o sia* Specchio di vera penitenza, *scritto in latino e poi da lui stesso volgarizzato, ma in modo che può dirsi composto anzi che tradotto. A questa opera si dà vanto di pura italiana favella. I deputati eletti dal gran duca di Toscana alla celebre edizione del* Decamerone *nell' anno* 1573 *ne portarono il seguente van-*

taggioso giudizio. « Costui (cioè il Passavanti) tra gli altri pare a noi assai puro, leggiadro e copioso e vicino allo stile del Boccaccio: perchè, quantunque per avventura, a studio e per la sua professione o per materia poco desiderosa e forse non capace di leggiadria, si vegga andar fuggendo certe delicatezze e fiori della lingua, e parlare quanto può semplicemente, come quello che cercava più presto giovare che dilettare, con tutto questo, per l' uso comune di que' tempi, si vede nelle parole molto puro e proprio; e per dono speziale di natura e forse anche per esercizio è nello stile suo così facile, vago e senza alcuna lascivia ornato, che può giovare e dilettare insieme ».

La sua esperta e vibrata maniera di narrare potrà apparire dal seguente esempio. « Leggesi nella leggenda di Sant' Ambrogio che, venendo una volta Sant' Ambrogio da Milano, dond' era arcivescovo, a Roma, dond' era natìo, e passando per Toscana, venne a una villa nel contado della città di Firenze che si chiama Malmantile, dove, essendo con tutta sua famiglia in uno albergo per riposarsi, venne a ragionamento coll' albergatore e domandollo di suo essere e di

sua condizione. Il quale gli rispose e disse, come Dio gli avea fatto molto bene e che tutta la vita sua era stata con grande prosperità, e giammai non aveva avuta alcuna avversità: io ricco, io sano, io bella donna, assai figliuoli, grande famiglia: nè ingiuria, onta o danno ricevetti mai da persona, riverito, onorato, corteggiato da tutta gente: io non seppi mai che male si fosse o tristizia, ma sempre lieto e contento sono vivuto e vivo ecc. ».

Il sig. Tiraboschi porta opinione che al Passavanti abbia conciliata più fama l' eleganza dello stile che la dottrina. Egli è vero che il nostro Passavanti non andò immune dalle opinioni del rozzo suo secolo, in cui l' idea della vera pietà soverchiata era dall' amore del maraviglioso; e quindi i suoi libri riboccano di apparimenti, di prestigi, di maghi, di lamie, ecc. Ciononondimeno vedesi dai medesimi, che a lui fu molto familiare lo studio de' Santi Padri; colla scorta dei quali egli sensatamente forma l' analisi dei vizi e delle virtù. Vaglia un solo esempio, in cui enumera i caratteristici della umiltà: « Umiltà è, che l' uomo non s' attribuisca nulla con arroganza e stimisi minore degli altri. L'u-

miltà è una virtù per la quale l' uomo, con verissimo conoscimento di sè, è vile a sè medesimo; umiltà è uno spregio della propria eccellenza; ella è madre della sapienza, ella è capo d' ogni virtù, ella è fondamento di tutto l' edifizio spirituale; senza la quale l' altre virtudi periscono, non avendo dove s' appoggiare ».

INCOMINCIA IL PROLOGO

DEL LIBRO APPELLATO

LO SPECCHIO

DI VERA PENITENZA

COMPILATO DA FRATE

JACOPO PASSAVANTI

DELL' ORDINE DE' FF. PP.

Secondochè dice il venerabile dottore S. Girolamo: *Poenitentia est secunda tabula post naufragium*. La penitenza è la seconda tavola dopo il pericolo della nave rotta. Parla il santo dottore della penitenza, per somiglianza di coloro, che rompono in mare (1), de' quali spesse volte interviene, che rotta la nave per gran fortuna, o per

---

(1) *Avvisa bella locuzione per* far naufragio *che anche si usa* rompere *assolutamente.*

tempesta, che sia commossa nel mare, coloro, che sono più accorti pigliano alcuna delle tavole della rotta nave, alla quale attenendosi fortemente, soprastandosi all' acqua (1), non affondano, ma giungono a riva, o a porto, scampati del pericolo del tempestoso mare. Così avviene degli uomini, che vivono in questo mondo, il quale è appellato mare, per lo continuo movimento, e instabile stato, e per le tempestose avversità, e gravi pericoli, che ci sono, ne' quali la maggior parte della gente perisce: imperciocchè non ci si può notare (2), tra per la gravezza della carne umana, e per lo peso del peccato originale, o attuale, che è in su le spalle de' figliuoli d' Adamo, e per la forza delle fortunose (3) onde delle tentazioni, e delle temporali, e corporali tribolazioni. Solo Gesù Cristo Salvatore, Iddio, e uomo, senza peso di peccato, leggermente notando, passò il mare di questo mondo. E ciò significò egli, quando essendo i discepoli suoi nella nave nel mare di Galilea, e avendo gran fortuna (4) per la forza del contrario vento (5), egli venne a loro andando leggermente

---

(1) *Notisi come* soprastare *si usi tanto assolutamente quanto neutro passivo nella guisa di* affogare *per* affondarsi, annegare *per* annegarsi (*V. Corticelli l. 1. c. 3.*)

(2) *A fuggir ogni ambiguità dirai meglio* nuotare.

(3) *Procellose.*

(4) *Tempesta.*

(5) *Stimo bene l' avvertir qui ora per sempre che quando il nome a cui s' appoggia il gerundio o il*

sopra l' onde del turbato mare. La qual cosa non potè fare San Pietro, anzi andava a fondo, se la virtuosa mano di Gesù Cristo non l' avesse soccorso. Dove si dà ad intendere, che in questo periglioso mare ogni gente annega, se l' aiuto della divina grazia non lo soccorre, la quale ha provveduto, per iscampo della gente umana, d' una navicella lieve, e salda, la quale Gesù Cristo fabbricò con le sue mani del legno (1) della Santissima Croce sua, con gli acuti chiodi della sua passione, colorandola, e adornandola col suo prezioso sangue. Questa navicella è la innocenza battesimale, nella quale entrano tutti coloro, che sono battezzati del battesimo di Gesù Cristo. Egli si conduce, e guida bene, e porta sani, e salvi al porto di vita eterna coloro, che dentro vi perseverano, siccome veri, e diritti Cristiani. In questa navicella intera, e salda passò il mare di questo mondo la gloriosa Vergine Maria. Passovvi San Giovanni Battista, e più altri Santi i quali, o furono santificati nel ventre della madre loro, o furono preservati, e guardati da speziale grazia divina, che non cadessero nella vita loro in acconsentimento di mortal peccato. (2) Passanvi tutti

---

participio, non si riferisce direttamente al resto della preposizione, ovvero non è il sub. di essa il gerundio, o participio. Si colloca prima del nome medesimo, come in questo esempio, il nome discepoli ecc.

(1) *La materia onde una cosa è composta con la preposizione di: avvertilo.*

(2) *Nota vaga maniera di parlare.*

coloro, i quali si chiamano innocenti: cioè a dire, che innanzi, che venissero a tale età, che discernessero il ben dal male, consentissero al male del peccato, al quale l' umana natura corrotta è inchinevole più che al bene furono tratti per morte naturale, o sforzata dalla presente vita corporale, avendo ricevuta la grazia del battesimo, il quale, non per loro merito, perocchè nè sapere, nè volere, nè potere hanno ancora del guardare, o del condurre la leggiera, e bella navicella; ma per lo (1) merito di quel padrone, il quale la fabbricò; e per sua presenza, e grazia la conduce, e guida senza alcuno impedimento, pervengono al porto sicuro, e tranquillo della città superna. Questo fu bene significato nel Santo Evangelio, quando Gesù Cristo venne a' discepoli suoi, che erano nella navicella nel mezzo del mare, ed avevano grande tempesta per lo vento contrario, contra il quale non si potevano, nè sapevano aiutare. Egli entrando nella navicella, comandò a' venti, e al mare, che oltraggiavano, e soperchiavano la picciolelta navicella, e cessò la tempesta; e con bonaccia, e tranquillità salvi giunsero al porto, non per loro operare, ma per la virtù, e presenza di Gesù Cristo Salvatore. Il governo, e la cura del movimento, e conducimento della detta navicella, il Celestiale padrone Iddio in alcun modo, tanto quanto si stende la potenza, e la facultà del libero arbitrio, commette, e lascia all' uomo,

(1) *Sebbene non segua nome cominciante da* s *impura pure quando l' articolo è preceduto dalla preposizione* per *meglio è l' adoperar* lo *che* il.

e fallo nocchiere, quando è venuto agli anni di tale discrezione, ch' ei possa, e sappia volere, col remo in mano, studiosamente operando, durar fatica nella guardia, e nella condotta di così nobil vasello, in che Iddio l' ha allogato, e messo. Ma l' uomo, o per negligenza, o per ignoranza, o per vaghezza di vana dilettanza, o per sensuale, e viziosa concupiscenza, o per presuntuosa speranza, o per imprudenza, o per tracotanza, o vero per poca provedenza il lascia nell' alto mare tanto trascorrere, abbandonando gli argomenti (1) del savio, e accorto reggimento, che per impeto di contrari venti, o per percossa di scogli degli intraversati sassi, o per intoppo delle rovinose onde, o per rivolgimento di ritrose acque, o per abbattimento (2) di rigogliosi marosi (3), o per soperchio del gonfiato mare, o per oltraggio de' rinfranti sprazzi (4), o per voragine di pelago profondo, o per iscurità di tenebrosa notte, o per ispaventamento delle fiere bestie, o per lo dolce canto delle Sirene vaghe, o per assalimento de' crudeli pirati, o per inganno degli amici falsi, senza riparo sì si rompe, e fiacca (5). Le quali cose danno

---

(1) Strumenti, modi provvedimenti, *che molti oggi franciosando, direbbono* mezzi.

(2) Conflitto.

(3) Ondata, fiotto di mare, cavallone.

(4) *Quello spargersi che fa l' acqua in minutissime gocciole, rinfranta da un corpo duro.*

(5) *Avverti la proprietà, ricchezza e forza de' parlari in questa enumerazione.*

ad intendere le cagioni de' vizi, e de' peccati, che fanno rompere, e perdere la saldezza della pura innocenza, che quanto più sono, e più gravi, tanto più la fracassano, e spezzano. E rimane l' uomo d' ogni bene di grazia, e di virtù privato, nè non ha rimedio cotale rompimento, per lo quale si possa risaldare la rotta navicella della santa innocenza. Anzi rimane l' uomo così nabissato, abbandonato, e ignudo nel mezzo del tempestoso mare, senza speranza di veruno buono soccorso. Solamente d' un refugio ha provveduto il misericordioso Iddio, il quale non vuol, che l' uomo perisca, e muoia, avvegnachè a sua colpa, la navicella salda, e lieve, della quale gli aveva provveduto (1), acciocchè per quella scampasse, sia fracassata, e rotta. E questa è la penitenza, alla quale, conviene, che accortamente s' appigli, e perseveratamente tenga chiunque vuole dopo la rotta innocenza scampare. E questo volle dire il dottore San Girolamo, per simiglianza parlando, quando disse, ch' ell' era la seconda tavola dopo il pericolo della nave rotta, cioè il rimedio, e il sicuro refugio, poichè rotta, e perduta era la prima innocenza. Dove nota, che come a coloro, che rompono in mare conviene, che sieno molto accorti a dar di piglio, e fortemente tenere alcuna tavola, o legno della rotta nave, innanzi che l'onde del mare la traportino, non ostante la paura, lo sbigottimento, il dibattito, l' ansietà, l' affanno lo spaventamento, lo smemoramento, il conturba-

---

(1) Provvedere ad alcuno di una cosa: *lo nota*.

mento del capo, e del corpo, e gli altri gravi accidenti, che hanno a sostenere coloro, a' quali tale fortuna incontra. Così l' uomo, che mortalmente peccando perde la innocenza, immantenente, senza indugio, dee avere ricorso alla penitenza, non ostante qualunque impedimento, o ritraimento, che induca il commesso peccato. E come dee tosto senza indugio il rimedio della penitenza prendere, così la dee con la perseveranza fortemente tenere: e di ciò parla la santa scrittura, che dice. *Lignum vitae est his, qui apprehenderint eam: et qui tenuerit eam, beatus.* Cioè a dire, la penitenza, è legno di vita a chi la prende; e chi la terrà sarà beato. Tale virtù ha questa tavola della penitenza da quel medesimo, da cui la navicella della innocenza, cioè da Gesù Cristo, e dalla sua passione. Onde forse fu significata per quella tavola, la quale fu soprapposta al sommo della croce, dove era scritto Gesù Nazzareno Re de'Giudei in tre lingue, ebraica, greca, e latina. A dare ad intendere, che nella tavola soprapposta alla croce, cioè alla penitenza, che sopravviene alla innocenza, ed è congiunta alla croce, cioè colla virtù, e colla efficacia della passione di Cristo, si contiene salute, e salvamanto, che dimostra, e adopera Gesù Nazzareno. E questo non pure in una gente, o in una lingua, ma in tutte le genti, ed in tutte le lingue, secondochè Gesù Cristo dopo la passione, e la sua resurrezione disse agli Apostoli. *Euntes, docete omnes gentes, baptizantes eos in nomine Patris, et Filii, et Spiritus Sancti.* Andate, e ammaestrate tutte le genti, e battezzate-

gli (1) nel nome del Padre, e del Figliuolo, e dello Spirito Santo. E San Luca scrive nel suo Evangelio, che Gesù Cristo apparendo a' suoi Discepoli dopo la resurrezione, disse loro, fra l'altre cose, ch' egli era di bisogno di predicare nel nome suo la penitenza, e la remissione de' peccati in tutte le genti. Questa seconda tavola della penitenza, dove è lo scampo, e la salute della maggior parte dell' umana gente, accortamente prese Maria Maddalena dopo la rotta innocenza. Presela San Pietro, presela San Paolo, e generalmente tutti coloro, che si salvano, giustificati dal peccato per la grazia del Redentore. Del qual novero ci dobbiamo ingegnare d' esser noi peccatori, acciocchè non periamo, non essendo nella intera, e vera penitenza, cioè salda navicella della innocenza, ma caduti nel mezzo del profondo pelago del dubitoso, e tempestoso mare del mondo, e nabissati nel mortal peccato. E acciocchè prontamente, e con desiderio fervente della propria salute, ogni negligenza, ed ignoranza da noi rimossa, e tolta, stendiamo le mani a prendere questa necessaria e virtuosa tavola della penitenza, e perseverante-

(1) Battezzategli; *e dir si dovrebbe* battezzatele *perchè il pronome si debbe riferire a genti di genere femminile; ma si han molti esempi di buoni scrittori ne' quali si trovan di sifatte concordanze, che i grammatici dicono appartenere alla costruzione figurata* (*V. Monti, Proposta*, §. *Sintesi*). *Anche in latino il pronome* eos *si riferisce a* gentes.

mente la tegnamo insino, ch' ella ci conduca alla riva del celestiale regno, al quale siamo chiamati.

Io Frate Jacopo Passavanti da Firenze, dell'ordine de' Frati predicatori minimo, mi pensai di comporre, e ordinare certo, e speziale trattato della penitenza, e a ciò mi mosse il zelo (1) della salute dell'anime alla quale la professione dell'or-

---

(1) *Oh* il zelo! *sclama tutto scandolezzato qualche novelloccio maestrocolo.* Lo Zelo, *s' ha da dire. Avanti a* s *impura e a* z *si scrive* lo. *A disinganno del maestrocolo, e a vantaggio dei giovanetti, reco per intero una nota posta del Ch. Ab. Colombo alla XIII. delle sue novelle.*

» Uno zecchino *s' avrebbe a scrivere, dirà qualche saccente, Perchè? domando io. Perchè, soggiungerà egli, la z è lettera doppia ed equivale a due consonanti; ed una voce che cominci da due consonanti dee esser preceduta da una vocale; e perciò deesi scriver uno* Zecchino *e non un* Zecchino, *come si scrive* uno Storpio *e non* un Storpio. *Ma se così è perchè dunque il Boccaccio nella nov. 5. Giorn. III. scrisse sempre il* Zima *e nè pure una volta* lo Zima? *Egli è vero che presso i latini la z era lettera doppia; ed è per questo che non trovasi mai raddoppiata in veruna voce della loro lingua. Ma tra noi non è già così. Questa lettera presso di noi vale una consonante, senza più; e perciò noi la raddoppiamo in un gran numero di voci, e scriviamo* mezzo, tristezza, *e così discorrendo. Se valesse due consonanti, non potrebbesi raddoppiare nè pure fra noi, essendo chè raddoppiata nè*

dine mio spezialmente ordina (1) i suoi frati. E provocommi ancora lo affettuoso priego di molte persone spirituali, e divote, che mi pregarono, che quelle cose della vera penitenza, che io per molti anni, e spezialmente nella passata quaresima dell'anno presente MCCCLIV. aveva volgarmente al popolo predicato, ad utilità, e consolazione loro, e di coloro, che le vorranno leggere, le riducessi a certo ordine per iscrittura volgare, siccome nella nostra Fiorentina lingua volgarmente l'aveva predicate. Onde non volendo, nè dovendo negare quello, che la carità fruttuosamente, e debitamente richiede, porgo la mano con lo ingegno a scrivere, e per volgare, come fu principalmente chiesto per coloro, che non sono letterati: e per lettera in latino per gli cherici, a' quali potrà essere utile per sè, e per

---

varrebbe quattro; cosa assurda del tutto. Or, posto ciò, domanderò io a quel saccente: se io ti dico il Sufolo, *e non lo* Sufolo, *e perchè al contrario avrò a dire lo* zufolo *e non il* zufolo *dappoichè queste due consonanti* s *e* z *sono presso noi bensì di suono diverso, ma di valor press' a poco uguale? Io per tanto, finchè egli non me ne adduca una buona ragione, continuerò a scrivere il* zufolo, *e non lo* zufolo *e parimente il* zecchino *e un* zecchino *e non lo* zecchino *nè* uno zecchino; *ne seguirò un abuso nato dalla falsa opinione, che anche nella lingua nostra, come nella latina, la* z *equivalga a due consonanti* ».

(1) Ordina: *eccoti il verbo da sostituire al franc.* destina.

coloro, i quali eglino hanno ad ammaestrare predicando, o consigliando, o le confessioni udendo. Confidandomi sempre ne' meriti del padre de' predicatori S. Domenico, predicatore sovrano della penitenza. Ed ancora ricorrendo divotamente al dottore sommo San Girolamo, la cui vita, e la cui dottrina sono esemplo, e specchio di vera penitenza. Pregando nondimeno umilmente coloro, che in questo libro leggeranno, che facciano speziale orazione a Dio per me, che come io ho assai tempo predicato al popolo della penitenza, e ora ne scrivo, non senza grande fatica, così mi conceda grazia, che io viva, e perseveri infino alla fine in verace penitenza, acciocchè nell' ora della morta la divina misericordia mi riceva a salvamento. Amen.

E imperocchè in questo libro si dimostra chiaramente quello, che si richiede di fare, e quello di che altri si dee guardare, acciocchè si faccia vera penitenza, convenevolmente, e ragionevolmente si appella lo Specchio della vera penitenza.

QUI SI COMINCIA

IL LIBRO DELLA PENITENZA

APPELLATO

LO SPECCHIO

DELLA VERA PENITENZA

Della Penitenza volendo utilmente, e con intendimento scrivere, e dire, conviene, che ciò si faccia per modo di ordinata, e discreta (1) dottrina, parlando aperto, e chiaro, acciocchè i leggitori agevolmente possano intendere, e comprendere quello, che scrivendo si dice: e seguire efficacemente con l' effetto dell' opera quello, che più chiaramente s' intende. E però, ordinatamente procedendo, considereremo della penitenza sei cose. In prima diremo, che cosa è Penitenza, e onde il suo

---

(1) Discreta dottrina, *cioè* acconciamente distinta.

nome si prende. Secondariamente, quali sono quelle cose, che alla Penitenza c' inducono. Nel terzo luogo diremo, quali sono quelle cose, che ci ritraggono dal far Penitenza. Appresso, nel quarto luogo dimostreremo, quali sono le parti della Penitenza, e quante cose si richieggono a far perfetta penitenza: e come la prima parte della Penitenza è la contrizione, della quale in quel medesimo luogo si tratterà. Nel quinto luogo diremo della seconda parte della Penitenza, cioè della confessione. Nel sesto luogo diremo della terza parte della Penitenza, cioè della soddisfazione. Delle quali cose con debito ordine, nostro trattato proseguendo, sufficientemente si terminerà la dottrina della vera Penitenza.

DISTINZIONE PRIMA.

Dove si dimostra, che cosa è Penitenza.

Capitolo Primo.

In prima, secondo l' ordine preso, si dee dire, che cosa è Penitenza: della quale dice Sant' Ambrogio. *Poenitentia est mala praeterita plangere, et plangenda iterum non committere.* Dice, che penitenza è i mali passati, cioè i peccati commessi piangere, e per innanzi non commetterne più, per li quali piangere si convenga. Questo medesimo dice San Gregorio. *Poenitere est ante acta peccata flere: et flenda iterum non committere.* Una medesima sentenza è. E dice San Tommaso, che per le sopraddette parole si dimostra, che cosa è Penitenza pei suoi effetti, che sono due. L' uno riguarda il pec

cato passato; e però dice, che si debbono i peccati passati piangere. L' altro effetto riguarda il peccato per lo tempo, che ha a venire; e però dice, che non si debbono commetter più, pei quali piangere si convenga. E intendesi questo secondo detto, quanto al proponimento, cioè, che colui, che ha vera penitenza, come si dee dolere, e piangere de' peccati passati, così dee avere proponimento di guardarsene per innanzi. E se pure interviene, che altri poi in peccato ricada, nondimeno la prima, penitenza fu valevole. Conviensi da capo de' peccati, in che altri è ricaduto, similmente fare, e aver penitenza, non ostante quello, che pare, che dicono alcuni, come dice il Maestro delle sentenze di Sant' Agostino, e Sant' Isidoro, e San Gregorio, e alcuni altri, de' quali anche fa menzione il decreto nel trattato della Penitenza. I detti de' quali si vogliono sporre, e intendere, non riferendo a diversi tempi, ma ad uno medesimo tempo quello, che dicono, che' peccati passati si debbono piangere, e per innanzi non farne più. Cioè a dire, che per quello medesimo tempo, che altri si duole, e piange il peccato commesso non dee fare, nè avere intendimento di fare quel medesimo peccato, del quale si pente aver fatto, o altro grave peccato, per il quale pentire, o farne penitenza si convenga. Ma pure se interviene, che anche pecchi, o ricada in quel medesimo peccato, o in altro, fu valevole la prima penitenza, e sarà valevole la seconda e quantunque, (1) se

---

(1) *Quantunque, cioè quanti mai.*

ne facciano insino alla morte. Che la divina misericordia, considerando l'umana fragilità, ha provveduto, che il sagramento della penitenza, non pure una volta, come il battesimo, si possa fare e ricevere, ma tante volte, quanto si pecca, durando la vita. La qual cosa diede ad intendere Gesù Cristo a San Pietro, quando domandando egli: *Quotiens peccabit in me frater meus, et dimittam ei usque septies? Non dico tibi usque septies, sed usque septuagies septies.* Domandollo San Pietro quante volte si dovesse perdonare il peccato, e se bastasse sette volte. E Gesù Cristo misericordioso, e cortese, disse: Non pure sette volte, ma settanta volte sette: che tanto è a dire tante volte gli perdona quante pecca, o peccare puote, tornando egli a penitenza. Avvegnachè molto è più grave il peccato, nel quale l'uomo ricade dopo la penitenza, che non fu il primo, per molte ragioni, che i santi n'assegnano, e spezialmente per la ingratitudine della grazia ricevuta da Dio; non che il peccato una volta perdonato per la penitenza ritorni: ma quanto all'effetto, per la ingratitudine, è più grave molto, che il primo. La qual cosa volle Gesù Cristo dare ad intendere quando disse nell' Evangelio: *Cum immundus spiritus exierit ab homine: etc. Et adducit alios septem spiritus nequiores se: etc. Et fiunt novissima hominis illius pejora prioribus.* Disse, che lo spirito maligno, che prima era partito dall' uomo per la penitenza, quando ritorna per l'effetto del peccato, nel quale l'uomo ricade, ne rimena sette peggiori di sè: e la condizione dell'uomo ricaduto, è peggiore di prima. Similmente disse a quell' in-

fermo, che egli avea sanato. *Vade, et amplius noli peccare, ne deterius tibi aliquid contingat.* Non volere peccare più, acciocchè peggio non ti intervenga. Dove nota, che disse non volere, e non disse non peccare. A dare ad intendere quello, che è detto di sopra: che a vera penitenza basta il proponimento, ed il voler non peccare. Avvegnachè poi pur si pecchi. E come il ricadere del peccato sia grave, e quanti mali faccia all' anima ingrata, più innanzi ordinatamente si dirà.

Del nome della Penitenza.

Capitolo Secondo.

Dicesi questo nome della penitenza a *poenitendo*, cioè da pentire: perocchè l' uomo per la penitenza si pente del male, che ha fatto. Ovvero si dice penitenza, quasi *poenae tentio:* cioè tenimento di pena: per la quale si puniscono i mali, che altri ha fatti. Onde pentire, quasi pena tenere, ovvero penitenza, quasi punienza. Onde Sant' Agostino dice. *Poenitentia est quaedam dolentis vindicta, puniens in se quod dolet commisisse.* La penitenza è una vendetta, per la quale l' uomo punisce in sè quello, che si duole d' aver commesso.

DISTINZIONE SECONDA.

Dove si dimostra quante sono quelle cose, che c' inducono a far penitenza, e a non indugiarla.

La seconda cosa, che dobbiamo dire, secondo l' ordine impreso della penitenza, si è, quali sono quelle cose, che c' inducono a far penitenza, e a non indugiarla, e sono sette cose. In prima, l'amore della giustizia. La seconda, la paura del divino giudicio. La terza, è la incertezza della morte. La quarta, è la pazienza e la benignità di Dio. La quinta, è la malagevolezza del pentire dopo la lunga usanza del peccato. La sesta, è l' ingiuria, che si fa a Dio, e agli angeli suoi, non facendo penitenza. La settima, è lo esempio, e la dottrina di Cristo e de' Santi, che la fecero, e anche la insegnarono.

CAPITOLO I.

Dove si dimostra, come l' amore della giustizia c' induce a far penitenza.

La prima cosa, che c' induce a far penitenza, è l' amore della giustizia, ed è giustizia una virtù, che tiene la bilancia uguale e diritta, e rende a ciascuno suo debito: la quale ogni animo diritto, e buono dee amare in sè, e in altrui. Ora come l' uomo, che adopera bene, e virtuosamente vive,

merita, secondo dirittura di giustizia, guiderdone, e premio; così l' uomo, che adopera male, e viziosamente vive, merita tormento e pena. E imperò, conciossiacosachè tutti siamo malfattori, e pecchiamo disubbidendo alla legge di Dio, che non è altro peccare, come dice Sant' Ambrogio, che trapassare la legge di Dio, e disubbidire a' suoi comandamenti; seguita, che giustamente noi meritiamo tormento, e pena. E dee essere la pena, secondo la divina giustizia, per lo peccato, eterna, e senza fine. Ma la divina pietade, benignamente sguardando l'umana fragilità, mitiga la severità, ed il rigore della giustizia con la dolcezza della sua misericordia; e la pena eterna scambia in pena temporale a coloro, che si pentono d' aver mal fatto, e peccando avere offesa la divina bontà. Onde ha provveduto del sagramento della penitenza. La quale ha virtù infinita dallo infinito merito della passione di Cristo. E puniscesi il peccato temporalmente, e l' uomo si riconcilia a Dio per la penitenza, che con virtù infinita, la colpa, e la pena infinita, dall' uomo rimuove, e toglie: e questa è la giustizia, che 'l peccato punisce, la quale noi dobbiamo amare prendere e tenere; avvegnachè pochi amatori trovi. Onde il profeta Geremia se ne rammarica, dicendo. *Non est qui poenitentiam agat super peccato suo.* Non è chi faccia penitenza del peccato suo. Ora che pietà è questa, e che cordoglio? Qual confusione, e qual vergogna, che non si trovi chi per amore della giustizia si guardi del peccare, o si penta dell' aver peccato? Almeno quello, che non si fa per amore, si faccia per timore della severa giustizia di Dio.

Esempio. Leggesi, ed è scritto dal venerabile Dottor Beda, che negli anni domini 806 un uomo passò di questa vita in Inghilterra (1), e innanzi che fosse seppellito, l'anima tornò al corpo; e spaurito, e sbigottito per le pene, e pei gravi tormenti, che aveva veduti sostenere a' peccatori nell'altra vita; facendogli i parenti e gli amici carezza e festa, non si rallegrava niente: ma subito tutto spaventato si fuggì nel deserto. E facendo allato a un fiume una picciola cella, ivi abitò infino alla morte. Dove s' afflisse in penitenza in tal maniera, che vestito entrava nel fiume insino a gola, quando era il maggiore freddo: e uscendone fuori, stava co' panni in dosso così molli al vento, e al sereno, e facevaglisi agghiacciare alle carni. E poi scaldava una grande caldaia d'acqua, nella quale bogliente entrava con le carni, e con quei panni ghiacciati. E poi anche rientrava nel fiume, e poi nella caldaia, e così faceva tutto giorno, e perseverò insino alla fine. E quando era domandato perchè così crudelmente si tormentava, rispondeva, che se eglino avessero veduto quello che aveva veduto egli, farebbono il somigliante, e

---

(1) *Il Ch. prof. Costa, nell' aureo suo Trattato dell' elocuzione, riprende, e meritamente, secondo che ci pare, il collocamento di queste parole, siccome contrario alle leggi della chiarezza, potendo parere a prima giunta al leggitore che l' uomo il quale passa di questa vita vada in Inghilterra. Il perchè sarebbe meglio il leggere:* un uomo in Inghilterra passò di questa vita.

più, che non faceva egli: e che voleva temporalmente far giustizia di sè, innanzi che altrove gli convenisse sostener quello, che aveva veduto sostenere altrui senza fine; che la sua pena, per rispetto di quella, che veduta aveva, era leggiera, e anche doveva aver tosto fine: e di questo si parlerà più propiamente nel seguente capitolo.

CAPITOLO II.

Dove si dimostra, come la paura del divino giudizio c' induce a far penitenza.

La seconda cosa, che c' induce a penitenza, è il timore, e la paura del divino giudizio, il quale aspro e duro avrà a sostenere dopo la morte, chi non si provvederà di purgare i suoi peccati, in mentre, che dura la presente vita. Quello, che purga i peccati si è la penitenza, per la quale l' uomo sè medesimo giudica, e fa giustizia di sè, punendo i mali, che ha fatti. E per tal modo scampa l' uomo, e non ha a temere altro giudizio. Chè, come dice la Scrittura, Iddio non punisce due volte una medesima cosa. Anzi dice l' apostolo San Paolo: *Si nosmetipsos judicaremus, non utique judicaremur.* Se noi giudicassimo noi medesimi, per certo non saremmo poi giudicati. Onde dice San Gregorio. L' Onnipotente Iddio è misericordioso giudice, ricevendo volentieri la nostra penitenza, nasconde dal suo giudizio i nostri falli. E però ci ammonisce Sant' Agostino, e dice: Sali nella mente tua, quasi in su una sedia giudiciale, e poni te mal-

fattore davanti da te (1), giudice di te, non volere porti dietro a te, acciocchè Iddio non ti ponga innanzi a sè. Vuol dire, che l' uomo giudichi sè medesimo col giudizio della penitenza, acciocchè Iddio nol giudichi colla sua severa e aspra giustizia. Onde il savio Ecclesiastico dice. *Si poenitentiam non egerimus, incidemus in manus Domini.* Se noi non faremo penitenza, cadremo nelle mani di Dio, delle quali dice San Paolo: Che è cosa paurosa (2), e orribile cader nelle mani di Dio vivente, cioè nelle mani della sua giustizia. Onde Gesù Cristo diceva nell' Evangelio: *Nisi poenitentiam habueritis, omnes simul peribitis.* Se voi non avrete penitenza, tutti insieme perirete. E però dice S. Agostino. Colui che fa veracemente penitenza, non fa altro, se non che non lascia impunito il male, che ha fatto, e così non perdonandosi, Iddio gli perdona: il cui giudizio, niuno, che lo dispregi potrà scampare (3). O peccatori, non abbiate di voi così crudel misericordia, che per risparmiarvi di non sostenere un poco di disagio qui, vi conduciate ad esser condannati per giusto giudicio di Dio all' eterno fuoco dell' inferno.

Esempio. Leggesi scritto nel libro de' sette doni, che un nobile giovane, il quale era stato molto dilicatamente nutrito, entrò nell' ordine de' Frati Predicatori. Onde il padre suo co' parenti, e con gli amici volendolo trarre dell' ordine con pro-

---

(1) Davanti da te: *nota l' uso della prep.* da.
(2) Paurosa, *cioè che mette grande paura.*
(3) Scampare il giudizio, evitarlo: *lo nota.*

messe, e con lusinghe, s' ingegnavano d' ingannare l' animo del giovane. E tra l' altre cose dicevano, che non potrebbe sofferire l' asprezza dell' ordine; conciossiacosachè fosse molto tenero, e morbidamente allevato. A' quali egli rispose e disse: E questa è la cagione, perchè io sono entrato all' ordine, che veggendo io, come io era tenero e dilicato, e che niuna cosa malagevole, o aspra poteva sostenere, pensai, come potrei io sostenere le gravissime pene dell' inferno, senza fine? E però diliberai, e così voglio tener fermo, di volere innanzi sostener qui un poco di tempo l' asprezza della religione, che aver poi a sostenere quelle intollerabili, ed eterne pene. Alla quale risposta non sapendo apporre il padre e' parenti, lasciaronlo in pace.

CAPITOLO III.

Dove si dimostra, come la incertezza della morte c' induce a far tosto penitenza.

La terza cosa, che c' induce a far penitenza, e a non indugiarla, è l' incertezza della morte, che niuno è certo, quando ella debba venire. Niuna cosa è più certa, che la morte, nè è più incerta, che l' ora della morte. Ed è troppo grande pericolo, che ella sopravvenga, e trovi l' uomo senza penitenza. E ha ordinato Iddio, che la morte sia incerta, secondochè dice San Gregorio, acciocchè non sapendo quando debba venire, sempre stiamo apparecchiati, come se sempre dovesse venire: che,

come dice Sant' Agostino: Iddio che ti promette perdonanza de' tuoi peccati, se ti pentirai, non ti promette il dì di domani, nel quale ti possa pentire. E però sono fortemente da riprendere coloro, che vanamente sperando, promettono a sè medesimi lunga vita, conciossiacosachè non sia in loro balìa, e per questo indugiano la penitenza infino alla morte. E interviene, che comunemente rimangono ingannati, perocchè male vivendo, non meritano di ben finire, e non sono degni di ricevere quella grazia, che alla morte veramente si pentano. E molti sono gl' impedimenti che non lasciano altrui veramente pentire. Che alcuna volta la morte è subita, o è sì breve la infermitade, e molto tempo si mette nelle medicine, e il duolo dell' infermitade occupa l' uomo, e mettelo in travaglio, e fallo sì dimenticare lui medesimo, che non s' avvede l' uomo di dover morire. E avvenga pure, che l' infermità sia lunga, è tanta la voglia del guarire, e la speranza, ch' è data da' medici, e da quelle persone, che sono d' intorno, parenti, e amici, che celano all' infermo il male, ch' egli ha, e non lasciano, che nè prete, nè frate glielo dica; anzi il confessare, e gli altri sagramenti, e 'l far testamento, o restituzione, ch' egli abbia lo infermo a fare, impediscono, dicendo, con pregiudizio delle loro anime, che non vogliono l' infermo sbigottire. E però gli dicono, mentendo sopra il capo loro (1): Tu non hai male di rischio, tosto sarai libero, i

---

(1) Mentire sopra il proprio capo. *Avvisa proprietà, bellezza ed evidenza di locuzione.*

medici ti pongono nel sicuro di questa infermità, a tale ora, ch' egli è nel maggior dubbio. Sì che lo infermo appena s' avvede d' aver gran male, e spesse volte muore, non avveggendosi, nè credendosi dover morire. O gente mortale, ponete rimedio a così pericoloso errore, e non vi lasciate ingannare alle false promesse degl' ignoranti medici, alle lusinghe malvage de' non veri amici, alle lagrime finte de' parenti traditori, all' affettuoso amore della mala moglie amata, e de' mal veduti figliuoli, al bugiardo conforto della famiglia stolta, alla desiderosa voglia del tosto guarire. E innanzi ad ogn' altra cosa vada la salute dell' anima, la quale se a sanità non è provveduta, o non tanto che basti, immantinente nel principio della infermitade, innanzi che sopravvengano gli accidenti gravi, che danno impedimento, e fanno l' uomo dimenticar sè medesimo, si faccia ciò, che si dee fare del confessare, del restituire, di far testamento, di domandare tutti i sagramenti della Chiesa, come fedel cristiano, e d' eleggere l' ecclesiastica sepoltura, e poi aspetti la grazia e la misericordia di Dio. Onde a' medici si comanda espressamente per la Decretale, che visitato l' infermo la prima volta, gli debbano dire della confessione, protestandogli, che se ciò non facesse, non intendono procedere nella cura, nè visitarlo più. Nol fa l' uno, e nol fa l' altro: e così ciascheduno dice, che non ne vuole esser cominciatore egli, nè sbigottire l' infermo. Della qual cosa se fosse usanza, gl' infermi non se ne curerebbero, e anche non se ne sbigottirebbero. Ora della salute dell' anima non s' ha cura veruna, se non quando l' infermo è sì aggra-

vato, o che non puote far quello, che far si debbe. E così non fa nulla, o fallo male, e difettuosamente, e non fa liberamente, come egli vorrebbe, ma conviengli fare, come altri vuole. Vuolsi adunque fare a tal' ora, che si possa ben fare. Che se ciò non fa, morta la persona, l' anima dolente ritrovandosi ne' crudeli tormenti, e nelle dolorose pene, s' avvede dell' error suo; e pentesi senza frutto di non avere avuto l' utile pentimento, mentrechè viveva col corpo, e aveva il suo libero arbitrio, pel quale l' uomo pentire si puote, e disporsi, e apparecchiarsi a ricevere la grazia d' avere vera penitenza. Onde, avvegnachè detto sia, che la penitenza nella morte sia dubbiosa, e di rischio; e spezialmente, che 'l più delle volte di quella cotale penitenza è cagione paura di pena, e non amore di giustizia; e lascia l' uomo il peccato, quando non crede poterlo più fare. Ovvero, come dice Sant' Agostino, i peccati lasciano l' uomo in quel caso, non l' uomo lascia i peccati: sì che è necessità, e non volontà. Tuttavia non è da credere, ch' ella sia impossibile, in mentre, che l' anima è col corpo. Imperocchè la misericordia di Dio, e la grazia sua, di subito può adoperare, e adopera in coloro, che sono eletti da Dio ad avere vita eterna. I quali egli trae in diversi modi, tempi, e luoghi, a dimostrare l' infinita smisuranza, e copiosa abbondanza della grazia sua.

Esempio. Lo esempio del ladrone della Croce, e di più altri; tra' quali si legge un esempio, e scrivelo Cesario. Ch' e' fu un cavalier mondano, il quale vivendo con molti peccati sceleratamente, dal suo nemico fu assalito e morto: e mentrechè

egli il feriva con le coltella, uccidendolo, compunto e pentito de' suoi mali, disse: *Domine, miserere mei.* Signore Iddio, abbi misericordia di me. Ora intervenne, che ragunandosi molta gente alla sepoltura di questo cavaliere, il diavolo entrò addosso a uno, e gravemente il tormentava. E domandato da molti perchè così affliggeva il cristiano, rispose il diavolo: Noi traemmo (1) molti alla morte di questo cavaliere, credendo senza veruno impedimento portarne l' anima sua allo 'nferno, perocchè tutta la vita sua aveva menata secondo il nostro volere, e noi non abbiamo trovato in lui balìa veruna. Anzi gli Angeli di Dio ce l' hanno tolto, dicendo, che noi non abbiamo in lui ragione veruna. Perlaqualcosa sdegnati, e adontati, ci vendichiamo sopra questo cattivello. E domandato il diavolo, quale era stata la cagione dello scampamento di quel cavaliere, rispose: Tre maladette parole disse, per le quali fu libero delle nostre mani, che se ci fusse conceduto da Dio di poterle dire noi, come disse egli, ancora saremo salvi: ma tolto c' è il potere. Ora tra il dubbio, ed il possibile è da seguire il sano consiglio di Sant' Agostino, il quale parlando di questa materia, conchiude, e dice: Piglia il certo, e lascia l' incerto. Dove vuol dire: piglia il certo di fare penitenza, quando sei forte, e sano, e quando non solamente paura di pena, ma eziandio amore di giustizia a far penitenza t' induca. Perlaqualcosa certamente eterna salute s' acquista; e lascia l' incerto della

---

(1) Traemmo *cioè* accorremmo.

penitenza indugiata infino alla morte, la quale è incerta, avvegnachè sia possibile, se sia valevole, o sì, o no. Onde il Salvatore nell' Evangelio volendoci avvisare, e rendere solleciti per l' incertezza della morte, dice: Vegliate e siate sempre apparecchiati, che voi non sapete il dì, nè l' ora.

Esempio. E pone un' esempio di quell' uomo ricco, che avendo avuto copiosa e abbondante ricolta di tutti i beni terreni da bene vivere, diceva a sè medesimo: Ora godi, anima mia, ripòsati, e datti buon tempo, che hai da ben vivere per molti anni. E venne una voce, e disse: Stolto, stolto, stanotte ti sarà richiesta, e tolta la vita. E queste cose, che hai riposte, di cui saranno? quasi dicesse, non tue, e non le goderai. Non si lasci adunque l' uomo menare (1) alla vana speranza della lunga vita; ma oda Salomone, che dice: *Memor esto*, *quia mors non tardat.* Ricordati, che la morte ha a venire, non tarda. Ma ponghiamo, che la vita fusse lunga, non dee l' uomo indugiare la penitenza per più ragioni. L' una si è, che vivendo in peccato, e continuando in mal fare, l' uomo si dilunga più da Dio, e fassi più indegno della grazia sua, la quale è di bisogno, ad avere verace penitenza. Spesse volte interviene a questi cotali, che potendo aver la grazia di far penitenza, e non volendola, che poi volendola, non la possono avere. Onde il comune proverbio dice: Chi non vuole, quando può, non può, quando vuole. Come dice S. Paolo

---

(1) Menare alla vana speranza, *cioè* lusingare dalla vana speranza.

di Esau, che non trovò luogo di penitenza, avvegnachè con lagrime la domandasse. Simile conta la scrittura di quell' Antioco superbo. L' altra ragione si è; che indugiando la penitenza, si perde molto tempo, il quale sarà richiesto all' uomo, e mai non si puote ricoverare. La terza ragione si è, che continuando il mal fare, si converte l' uso in natura, ed è troppo malagevole poi a lasciarlo. L' altra ragione, perchè la penitenza non si dee indugiare si è, per acquistare più merito, e per vivere più sicuro, e con migliore speranza di salute, e per non avere a sostenere tante pene nel purgatorio, se la misericordia di Dio ci libera della eterna pena dell' inferno. Ora v' avvedete a buon' otta (1), amatori delle cose vane, e non perdete più tempo, e senza indugio tornate a vera penitenza, non aspettando più l' incerto tempo.

CAPITOLO IV.

Dove si dimostra, come la pazienza e la benignità di Dio c' induce a penitenza.

La quarta cosa, che c' induce a far penitenza, e tosto, senza indugio, è la pazienza e la benignità di Dio, la quale ci sostiene, e chiamaci, e aspettaci: e noi villanamente la sprezziamo, e facciamocene beffe e strazio. Dove dovremmo più tosto inverso lui arrenderci, e umiliandoci, servirlo, e a-

(1) A buon' otta *modo antiq.* a buon' ora.

marlo: e noi come mali servi ingrati, superbi, e protervi, la benignità di Dio usiamo male, e prendiamo sicurtà d' offenderlo, perchè egli è buono. Onde San Paolo riprende ciascuno, che non s' arrende alla benignità di Dio, ma protervamente lo contrasta e spregia e dice: *An ignoras, quod benignitas Dei ad poenitentiam te adducit? an divitias bonitatis ejus, et longanimitatis contemnis? etc.* Ora non sai tu, dice l' Apostolo, peccatore protervo, che la benignità di Dio t' induce a penitenza? O svergognato, spregi tu l' abbondanza della bontà, e della sua pazienza, colla quale t' aspetta? Ora non t' avvedi tu quello (1), che tu fai, secondo la durezza tua, e 'l cuore pertinace, che non si pente? raguni l' ira di Dio contra te, la quale egli ti mostrerà il dì del suo giusto giudicio, quando renderà a ciascuno, secondo l' opere sue. E però

(1) *Ho forse sospetto che innanzi al pron.* quello *sia stata taciuta per errore de' codici e delle stampe la preposizione* di. *Il Dizionario non avverte la costruzione di* avvedersi *fatta in tal modo; nè mai mi è occorso d' incontrarla in alcun buono o cattivo scrittore. L' edizione di Bologna del* 1820, *e quella di Milano del* 1825 *leggono* Non t' avvedi tu quello; *e l' editor milanese che ha rimpiazzato di tante note il testo, non ne pone nessuna a giustificare o a rifiutare questa lezione, mentre era pur necessario il porla. Non avendo sott' occhio altra edizione fuor delle due soprallegate, se n' è seguita la lezione, che mantengo essere errata, dovendosi dire:* Or non t' avvedi tu di quello ecc.

se noi considerassimo bene, e con diligenza, quanto benefizio è quello, che Iddio ci fa, aspettandoci; e che se egli ci togliesse il tempo, che egli ci dà, acciocchè facciamo penitenza, e giudicasseci secondo l'opere nostre; come noi saremmo a mal punto, e male arrivati, noi ci vergogneremmo della nostra ingratitudine inverso la bontà di Dio, e d'aver male speso il tempo, ch' e' ci ha dato. Che come dice San Gregorio: Se noi non vogliamo temere la divina giustizia, almeno ci dovremmo vergognare della sua bontà: la quale avvegnachè da noi si vegga spregiare, non isdegna, nè rimansi di richiamarci, e aspettarci ancora più innanzi. Ma quando avrà assai aspettato, e sostenuto con molta pazienza i nostri peccati, egli farà vendetta aspra de' nostri dispregi, e della nostra tracotanza. E questo è quello, che ci dà ad intendere Sant'Agostino, il quale dice: Non vogliate essere negligenti, e infingervi di non avvedervi, che 'l pietoso Signore v'aspetta, e sostiene, continuando voi il peccare. Imperocchè quanto più v' aspetta, che v' ammendiate, tanto più gravemente vi giudicherà, se non vi correggerete. E che Iddio ci aspetta, il Profeta cel dice. *Expectat vos Dominus ut misereatur vestri.* Iddio v' aspetta per aver misericordia di voi. La qual parola esponendo S. Girolamo, dice: Iddio lungo tempo aspetta la nostra penitenza, acciocchè se noi facciamo penitenza de' nostri peccati, egli si penta de' mali, che ci minaccia di fare. E acciocchè mutando noi la nostra sentenza del mal fare, egli muti la sua sentenza del mal fare a noi. E che egli ci chiami e rammarichisi, che non gli sia risposto, e dolgasi d' essere dispregiato, pro-

testando di far vendetta, chiaramente cel dimostra ne' proverbi di Salomone, dove dice: *Vocavi, et renuistis: extendi manum meam, et non fuit, qui aspiceret: despexistis omne consilium meum, increpationes meas neglexistis. Ego quoque in interitu vestro ridebo, et subsannabo, quando id quod timebatis advenerit.* Io, dice Iddio, vi chiamai, e non mi rispondeste; stesi inverso di voi la mano mia, e non fu chi por la mente: e spregiaste ogni mio consiglio, e le mie riprensioni non voleste. Onde io mi riderò della vostra morte, e farò beffe, e scherno di voi, quando quello, che temevate, vi verrà in capo. Adunque, fratelli carissimi chiamati, non indugiamo l' andare, che 'l cammino è lungo, e il tempo è breve. E deeci indurre a tosto andare, se consideriamo, che quasi tutta la buona gente ne è ita, e i pericoli della via sono molti, e siamo aspettati dal buono e grazioso Signore, e da molti cari amici, e parenti di noi solleciti e desiderosi di vederci seco nello stato onorevole al gran convito, e alla gioiosa festa di Paradiso. Ed è gran dubbio, che pel troppo indugio non ci sia serrata la porta, come fu a quelle vergini stolte, che indugiarono l' apparecchiamento delle lampane, e dell' olio. E però giunsero tardi, e ritrovarono la porta serrata, e non fu loro aperta, come conta il Santo Evangelio: significando, come altri dee essere sollecito della propia salute, e stare apparecchiato, ben vivendo: acciocchè all' ora della morte, quando sarai chiamato, non abbi a fare l' apparecchiamento, il quale comunemente la gente indugia. E però non si fa, o fassi in fretta, o male, o tardi: e non ha rimedio così fatto errore. Or te

ne guarda, credimi: che chi non fa quando puote, quando vorrà, non potrà, o meriterà di mai non volere quello, che sia di sua salute.

Esempio. Leggesi, ed il venerabile Dottor Beda lo scrive, ch' e' fu un cavaliere in Inghilterra, prode dell' arme, ma di costumi vizioso: il quale, gravemente infermato, fu visitato dal Re, ch' era un santo uomo; e indotto, che si dovesse acconciar dell' anima (1), confessandosi, come buon cristiano. Rispose, che non era bisogno, e che non voleva mostrar d' avere paura, nè esser tenuto codardo, nè vile. Crescendo l' infermità, il Re un' altra fiata venne a lui, e confortandolo, come aveva fatto in prima, inducendolo a penitenza, e a confessare i suoi peccati. Rispose, tardi è oggimai, o Re: imperocchè io sono già giudicato, e condannato, che male a mio uopo (2) non vi credetti l' altro giorno, quando mi visitaste, e consigliastemi della mia salute (3), che, misero a me, ancora era tempo di trovare misericordia. Ora, che mai non fossi io nato, m' è tolta ogni speranza, che poco dinanzi, che voi entraste a me, vennero due bellissimi giovani, e posersi l' uno da capo del letto, e l' altro da piè, e dissero. Costui dee tosto morire, veggiamo se noi abbiamo veruna ragione in lui. E l' uno si trasse di seno un picciolo libro, scritto di lettere d' oro, dove avvegna-

(1) Prepararsi alla morte, ricevendo i SS. Sacramenti. *Bel modo, breve, significativo.*

(2) A mio uopo, *cioè* a mia utilità, per mio vantaggio.

(3) Consigliaste della mia salute. *Avvertilo.*

chè in prima non sapessi leggere, lessi certi piccioli beni, e pochi, che io aveva fatti nella mia gioventù, innanzi, che mortalmente peccassi, nè non me ne ricordava: e avendone gran letizia, sopravvennero due nerissimi, e crudelissimi demonii, e posero davanti a' miei occhi un grande libro aperto, dove erano scritti tutti i miei peccati, e tutti i mali, che io aveva mai fatti; e dissero a quei due giovani, che erano gli Angeli di Dio. Che fate voi qui? conciossiacosachè in costui nulla ragione abbiate, e 'l vostro libro già molti anni non sia valuto nulla? e guardando l' uno l' altro, gli Angeli dissero: e' dicono vero. E così, partendosi, mi lasciarono nelle mani de' Demonii: i quali con due coltella taglienti mi segaño l' uno da capo, e l' altro da piedi.

CAPITOLO V.

Dove si dimostra, che a fare penitenza c' induce la malagevolezza del pentire dopo la lunga usanza.

La quinta cosa, che c' induce a far penitenza tosto, si è la malagevolezza del pentire, e dopo la lunga usanza del peccare. Che come dice S. Agostino: L' usanza, alla quale non si contrasta, diventa necessità: e 'l detto comune si verifica, che uso si converte in natura. Onde sono molti, i quali adusati del mal fare, e del vizioso vivere, non pare, che si possano astener dal peccato: che la loro ra-

gione è sì offuscata, e sottomessa all' appetito sensitivo, ed il libero arbitrio è sì legato, che non si puote recare al bene, se spezial grazia non l'aiuta. E interviene di questi cotali, come degl' infermi, a' quali le lunghe infermità invecchiano addosso in tal maniera, che è quasi impossibile, o molto malagevole a curarli. E però si vorrebbe tosto, e senza indugio, con la medicina della penitenza, curare l' infermità del peccato, innanzi che cresca, o invecchi. Che come dice San Gregorio; il peccato, che colla penitenza tosto non si lava, col suo peso tosto trae all' altro peccato. E così aggiugnendo l' uno peccato all' altro, cresce la malizia, e incorre l' uomo in molti inconvenienti. In prima, che quanto più pecca, si dilunga tanto più da Dio, e tanto più tempo farà bisogno a ritornare a lui. E colui, che indugia insino alla vecchiezza, e insino alla morte, si toglie il tempo da potere a Dio tornare. E avvegnachè si truovi d' alquanti, che pentendosi alla morte furono salvi; non si vuole però stare a quel rischio, che come dice San Girolamo: Il privilegio de' pochi non fa legge comune. Anzi dicono i Santi, che Iddio sottrae spesse volte la grazia sua, nella fine a molti i quali la rifiutarono, quando erano vivi, e sani.

Esempio. Leggesi nella vita de' Santi Padri, che una volta Sant' Arsenio udì una voce, la quale disse: Vieni, ed io ti mostrerò l' opere degli uomini. E andando, vide uno, che tagliava legne, e fattone un gran fascio, s' ingegnava di portarlo; e nol potendo, per lo grave peso, il poneva giù. E anche tagliando delle legna, aggiugneva al fascio, e riprovava se portar lo potesse; e non potendo,

ancora tagliava delle legna, e arrogeva (1) al fascio, dove ne doveva scemare se portar lo voleva. E pure accrescendo del peso, e ponendolosi addosso, vi cadeva sotto. E disse la voce: Questi sono coloro, che arrogendo i peccati, a' peccati vivendo, vi periscono sotto.

Esempio. Anche vide due uomini a cavallo, i quali portavano due grandi legni attraverso, e volevano entrare per la porta d'un tempio, e non potevano. E di costoro disse la voce, che significavano coloro, che portano la giustizia delle buone opere colla superbia.

Esempio. Anche vide uno, che stava alla riva d'un lago, e traevane con un vasello dell'acqua, e mettevala in una cisterna forata, e rotta, sì che non ne riteneva niente. E disse la voce: questi significa coloro, che avendo alcune buone opere, hanno tante delle ree, che fanno perir le buone. Ingegnamci adunque, fratelli, di non accrescere, ma di scemare il grave peso del peccato. Il qual peso sentiva David Profeta, il quale si rammaricava, e diceva. *Quoniam iniquitates meæ supergressæ sunt caput meum, et sicut onus grave gravatæ sunt super me.* Le mie iniquità mi sono salite in capo, e come uno grave peso sono aggravate sopra me. Ma l'uomo stolto, la maggior soma serba alla vecchiezza, e all'infermità: la quale piccola non potè portare giovane, e sano. L'altro inconveniente si è, che quanto l'uomo più pecca, più si torce, (2) e più indura. E però poi più mala-

---

(1) Aggiungeva.

(2) *Cioè* si disvia dal diritto cammino.

gevolmente si piega, e dirizza; come il legno vecchio, e torto, più tosto si rompe, o arde, che non si dirizza o piega.

CAPITOLO VI.

Dove si dimostra, che a fare penitenza c' induce, che, non facendola, si fa ingiuria a Dio.

La sesta cosa, che c' induce a far tosto penitenza, si è, che non facendola, o indugiandola, si fa offesa, e ingiuria a Dio. In prima, che l'uomo è infedele, e disleale a Dio, in ciò, che 'l tempo, che gli ha dato, acciocchè lo spenda nel suo servigio, egli lo spende nel servigio del suo avversario, e da al Diavolo il fiore della sua gioventú e a Dio serba la morchia (1) della sua vecchiezza. E se al servo, che nascose il talento del suo Signore, perchè non guadagnò con esso, fu tolto il talento, e giudicato infedele, e disleale; quanto maggiormente sarà giudicato disleale servo colui, che il talento perderà; e vie più colui, che lo spenderà in offesa, e in disonore del suo Signore. E intendesi per lo talento commesso al servo, col quale vuole Iddio, che si guadagni, e facciasi prò, la grazia, il conoscimento, il tempo, il buon volere, che Iddio dà all' uomo, acciocchè l' usi bene, e virtuosamente, sempre meritando ad

---

(1) Feccia, sedimento, *la parte peggiore, e qui figuratamente.*

onore, e gloria del Signore, che 'l dà, e a sua propria utilità. Il cui contrario fa il peccatore indurato, del quale dice San Giobbe: *Dedit ei Dominus locum poenitentiae, et ipse abutitur eo in superbiam.* Iddio dà all'uomo luogo di penitenza, ed egli per contrario l'usa in superbia. Vuol dire, che Iddio dà all'uomo tempo, nel quale egli possa far penitenza, e tornare a lui, ed egli l'usa superbamente, peccando, e disubbidiendo a Dio. Ora non è egli gran superbia, e presunzione, che quello, che è proprio di Dio, cioè il tempo, che ha a venire, l'uomo lo dispone, e ordina, promettendosi lunga vita, e la buona morte, conciossiacosachè egli sene sia fatto indegno? Or come può l'uomo ragionevolmente sperare, che Iddio gli conceda il tempo, ch'è a venire, graziosamente, conciossiacosachè quello, che gli ha dato, l'abbia usato viziosamente, e contra a lui oltraggiosamente? Non è speranza, ma cieca presunzione, che quello, che del tempo, che ha a venire, l'uomo vanamente disponga. Contra questi cotali mostra Iddio spesse volte giudizio visibile di giusta vendetta, togliendo loro il tempo, che superbamente usavano contra Dio, e che presuntuosamente speravano di lunga vita.

È ancora offesa, e ingiuria dell'Angelo, che è dato all'uomo, che lo guardi, il perseverare nel peccato, e lo indugiare della penitenza. Onde dice San Bernardo: In ogni luogo quantunque sia segreto, abbi riverenza all'Angelo tuo guardiano, e non ardire di fare in sua presenza quello, che tu non faresti nella mia. Altresì, come l'Angelo, anzi gli Angeli di Dio, hanno allegrezza, come dice Gesù

Cristo nel Vangelio, del peccatore, che fa penitenza; così è da credere, che hanno dispiacere di coloro, che perseverano nel peccato, e offendono Iddio, e non fanno penitenza. E di ciò si potrebbono contare certi esempli scritti altrove, ma per non essere troppo lungo, gli lascio stare. Adunque per le ragioni dette di sopra, e per molte altre, che si potrebbono dire, ma per brevità si lasciano, dobbiamo far penitenza, e deesi fare tosto senza indugio, e dee essere intera, cioè, che altri si dolga, e penta di tutti i suoi peccati, e di ciascheduno per sè spezialmente, se sene ricorda; e deesi ingegnare di ricordarsene, acciocchè, come la volontà della persona in ciascuno peccato si disordinò, non dovùtamente dilettandosi, così si riordini, debitamente di ciascuno peccato dolendosi. Dee ancora la penitenza essere continua infino alla morte, e se non quanto all'atto di fuori, come è il digiuno, il ciliccio, lagrime, discipline, e simili cose, che fanno coloro, che stanno in penitenza, o che sieno loro imposte dal Confessore, o che volontariamente le si prendono a fare: le quali si possono intermettere, lasciare, e apprendere (1) più, e meno, a luogo, e a tempo, secondo le condizioni delle persone. Ma quanto all'atto dentro, (2) che è dolersi, e pentirsi de' peccati commessi, dee la persona continuamente, e sempre, insino alla morte essere disposta, che quante

---

(1) *L'edizione fiorentina procurata dal Biscioni legge* riprendere; *e questa lezione piacemi di più.*
(2) *Cioè* interno.

volte le viene alla mente d'avere offeso Iddio peccando, tante volte se ne penta, e dolga. E in ciò s'accorda il detto di San Tommaso, e degli altri Dottori, i quali non pongo ora qui per iscriver breve.

Esempio. Esempio abbiamo di ciò di San Pietro, del quale si legge, che quante volte si ricordava d'aver negato Cristo, che spezialmente gl'interveniva quando sentiva cantare il gallo, tante volte dirottamente piangeva; e per le molte lagrime, che piangendo gittava, portava un sudario in seno, col quale le rasciugava. Onde aveva le guance tutte riarse per le molte lagrime. Deh cristiano, del Sangue di Cristo ricomperato, e mondato, non ti sia rincrescimento di spesso ricordarti, e dolerti de' peccati commessi, acciocchè riconcilii teco Iddio, e gli Angeli suoi, i quali, peccando, offendesti: troppo è gran pericolo averli per nemici.

CAPITOLO VII.

Dove si dimostra, che la vita, e la dottrina di Cristo, e de' Santi c' inducc a far penitenza.

La settima cosa, che c' induce a far penitenza è, che il nostro Salvatore Gesù Cristo ce ne ammaestra per sè medesimo, e con le parole, e con l' esempio. Con l' esempio, che immantinente dopo il Battesimo entrò nel diserto, e digiunò quaranta dì, e quaranta notti; e fu tentato dal Diavolo per dare esempio a noi, non per bisogno, che facesse a lui. E per darci aiuto, acciocchè con la peniten-

za sua, e con la sua tentazione, la nostra penitenza potessimo meglio portare, e le nostre tentazioni virtuosamente vincere, come, secondochè dice San Gregorio, la nostra morte egli vinse con la passione, e con la morte sua. Le parole della dottrina della sua predicazione cominciarono dalla penitenza, dicendo: *Pœnitentiam agite, appropinquabit enim Regnum Cœlorum.* Fate penitenza, ch' e' s' appressa il reame d' Iddio. Quasi dica a coloro, che fanno penitenza, s' appresserà il reame del Cielo. O vero, imperocchè s' appressa il reame del Cielo, fate penitenza, senza la quale non si acquista il reame d' Iddio. Similmente il suo Precursore, il quale venne innanzi a lui ad apparecchiar la via, San Giovanni Battista, e con lo esempio, e con la dottrina ci ammaestrò, e indusse a penitenza. Coll' esempio, che nell' età tenera, e fanciullesca, nella quale non era peccato, nè essere poteva per ammaestramento di noi, e guardia di sè, n' andò nel deserto, ove quanto al luogo, e quanto al vestire, e quanto al cibo, aspramente visse in gran penitenza, secondochè dice il Sant' Evangelio. E la sua predicazione cominciò dalla penitenza, dicendo: *Pœnitentiam agite, appropinquabit enim Regnum Cœlorum.* E anche diceva: *Facite fructus dignos pœnitentiæ.* Fate frutti degni di Penitenza. Simigliantemente tutti i Santi del vecchio, e del nuovo Testamento ci ammaestrano co' fatti, e colle parole della penitenza, come di cosa, che è necessaria alla salute umana, e ad aver vita eterna: della quale dice San Giobbe, ammaestrando i suoi tre amici: *Audite quœso sermones meos, et agite pœnitentiam.* Udite, pregovi, le

mie parole, e fate penitenza: e come n' ammaestrava altri così la faceva egli. Onde diceva. *Ago poenitentiam in favilla, et cinere.* Io fo penitenza nella favilla del fuoco, e nella cenere. Dove dava ad intendere, che la sua penitenza era di fuoco d' amore accesa, ed era di cenere di umiltà disprezzata. E San Geremia Profeta, santificato nel ventre della madre sua, diceva in persona d' Iddio: *Si poenitentiam egerit gens ista, agam et ego poenitentiam super malo.* Se questa gente farà penitenza, e io mi pentirò del male, che io aveva pensato di fare a loro. E di sè medesimo diceva il Santo Profeta: *Postquam convertisti me, egi poenitentiam.* Da poi, Iddio, che tu mi convertisti, io feci penitenza. Simigliantemente diceva il profeta Ezechiele: *Convertimini, et agite poenitentiam.* Convertitevi, e fate penitenza. E di quella gran Città di Ninive si legge, che fecero penitenza alla predicazione di Giona profeta. De' Santi del nuovo Testamento, i quali ricevettero la dottrina di Gesù Cristo, e l' esempio della vita sua, è manifesto, come ammaestrinò con le parole; e con l' opere del far penitenza. Onde San Pietro diceva nella Pistola sua: *Nolens aliquos perire, sed ad poenitentiam reverti.* Iddio non vuole, che altri perisca, ma che torni a penitenza. E negli atti degli Apostoli si scrive: *Testificans Judoeis, atque Gentibus in Deum poenitentiam, et fidem.* Protestava a' Giudei, e a' Pagani la penitenza in Dio, e la fede; e in sè per opera la dimostrava: del quale si legge, che avendo negato Cristo, e udendo cantare il gallo come Cristo gli aveva predetto, uscì fuori della corte del Pontefice, dove domandato

dall' ancella, e da' ministri se egli era de' discepoli di Gesù, ed egli negandolo, e che non sapeva chi egli si fosse, pianse amaramente il peccato suo. E dicesi, che sempre portava un sudario in seno per asciugare le lagrime, che gittava, qualunque ora sentiva cantare il gallo, ricordandosi, che aveva negato Cristo, siccome è scritto di sopra ad un altro intendimento. Il cibo suo, secondochè egli dice nel libro di San Clemente, era pane solo con ulive, e alcune volte con erbe. Il vestimento suo una sola gonnella col mantello, e più non ne voleva. E Paolo dice: *Quae enim secundum Deum tristitia est, poenitentiam in salutem stabilem operatus.* Quella tristizia, che è secondo Iddio, adopera penitenza stabile in salute. E in altro luogo: *Jacentes fundamentum poenitentiae.* Gittate un fondamento di penitenza, se volete fare edifizio di eterna salute. Non solamente con parole ammaestrava la gente l' Apostolo, ma maggiormente con l' opere. Onde diceva: *Castigo corpus meum, et in servitutem redigo.* Io gastigo il corpo mio, e riducolo in servitù dello spirito. Ed in altro luogo parlando della sua penitenza, diceva, che sosteneva fame, e sete, e freddo, e nudità. Così dissero, e fecero gli altri Santi, che seguitarono gli Apostoli, come fu Sant' Ambrogio, Sant' Agostino, San Girolamo, San Gregorio, San Martino, San Nicolò, San Germano, San Domenico, San Francesco, San Benedetto, San Bernardo, Sant' Antonio, e tutti gli altri Santi, udendo, e osservando quella parola, che dice San Luca, anzi Gesù Cristo nell' Evangelio: *Si poenitentiam non egeritis, omnes simul peribitis.* Se voi non farete penitenza,

tutti insieme perirete. Acciò adunque, fratelli miei dolcissimi, che non periamo con coloro, de' quali dice San Giovanni nell'Apocalisse: *Non egerunt poenitentiam.* Non fecero penitenza: ma siamo salvi, e abbiamo vita eterna; teniamo il consiglio di quella Santa Donna Giuditta, la quale disse: *Poeniteamus, et indulgentiam cum lachrymis postulemus.* Pentiamci, e con lagrime domandiamo perdonanza a Dio.

DISTINZIONE TERZA.

Dove si dimostra quali sono quelle cose, che ci danno impedimento, e ritraggono dalla penitenza.

La terza cosa, che dobbiamo dire della penitenza, secondo l'ordine preso, si è: quali sono quelle cose, che ci dànno impedimento, o ritraggonci dal far penitenza. Imperocchè 'l diavolo vede, che per la penitenza l'uomo, quantunque sia grande peccatore, esce delle sue mani, e salvasi, egli s'ingegna di dare impedimento, e di ritrarre l'uomo, che non faccia penitenza, sì che l'abbia in sua balìa, vivendo; e alla morte il meni a dannazione. E però è utile, e necessario il manifestare gl'impedimenti della penitenza, acciocchè si tolgano via. E anche dire i rimedii, acciocchè quegli vietando, e questi prendendo, possiamo far frutti degni di penitenza. Secondochè dicono i savi, quattro sono gl'impedimenti, che ritraggono da far penitenza; cioè, vergogna, paura, speranza, e disperazione.

CAPITOLO I.

Dove si dimostra, come la vergogna ritrae altrui dalla penitenza.

Il primo impedimento si è vergogna, per la quale l'uomo si ritrae di far l'opere della penitenza, come confessare i peccati suoi, piangere, e percuotersi il petto, orare, digiunare, andar disprezzato, fuggir l'usanze, (1) e le compagnie, perdonar le ingiurie, render pace, e simili cose, che fa fare la penitenza: le quali gli uomini del mondo biasimano, e fannone scherno. Perlaqualcosa molti vergognandosene si ritraggono dal far penitenza, la qual cosa non debbon fare. In prima se noi consideriamo la ragione naturale, la quale ci detta, e ammaestra, che non è vergogna, nè esser dee, che l'uomo si lavi, e netti, quando fosse lordo, e brutto; ma più tosto è vergogna lordarsi: così non è vergogna il levarsi, quando fosse caduto, ma il cadere dee esser vergogna. Così non è vergogna vincere, ma l'esser vinto. Onde conciossiacosachè il far penitenza sia lavarsi, rilevarsi, e vincere, ed il peccare sia lordarsi, cadere, ed esser vinto; manifesta cosa è che del peccare ci dobbiamo vergognare, e non del far penitenza. Ma come dice San Bernardo: La cecità degli uomini è tanta, che del lavarsi si vergognano, e non dell'im-

---

(1) Usanze, *qui vale* pratiche, conversazioni.

brattarsi. La seconda ragione si è, che non ci dobbiamo curare delle beffe, e degli scherni degli uomini mondani, che sono stolti, e ciechi. Onde Seneca dice, che con forte, e diritto animo portar si debbono i biasimi, e gli scherni degli stolti. E facendo l' uomo bene, debbe spregiare d' essere spregiato. Cosa sconvenevole è che l' uomo si curasse se uno cieco il biasimasse, che si dilettasse di veder lume. E se un (1) zoppo lo schernisse, che egli andasse diritto. E se uno, che avesse rotto in mare, e perduto suo arnese, si facesse beffe di colui, che avesse saputo scampar la vita, e le cose, dalla fortuna, e da' pericoli del mare. Così l' uomo, che per la penitenza torna alla luce della grazia, e alla dirittura della giustizia, liberato del pericolo del tempestoso mare di questo mondo, e del peccato, non si dee curare, nè aver vergogna dello scherno degli uomini mondani, i quali maggiormente son degni d' essere scherniti. E avvegnachè del peccato appo noi ci dobbiamo vergognare, e con vergogna confessarlo; tuttavia per amor della verità, e della giustizia, non dobbiamo della vergogna di fuori curarci, come dice San Gregorio di Maria Maddalena, che tanta fu la vergogna ch' ella aveva del suo peccato dentro, che non reputò di doversi vergognar di cosa veruna di fuori. Onde dice Salomone. *Est confusio adducens gloriam, etc.* Sant' Agostino l' espone, e dice: Egli è una vergogna, che l' anima ha isguardando i

---

(1) Un zoppo *non già* uno zoppo, *come più sopra* il zelo *e non* lo zelo.

suoi peccati a correzione. E questa vergogna è cagione all'anima di gloria. Ed è un'altra vergogna, per la quale l' uomo si ritrae dal ben fare, per lo dire degli uomini, e questo adduce confusione, e vituperio. La prima confusione voglio avere io, acciocchè per quella sia liberato dall' eterna confusione. E non dobbiamo voler piacere a' rei uomini, nè da loro essere lodati, nè curarci delle irrisioni, e delle beffe, che facciano di noi. Imperocchè dice Seneca, che spiacere a' rei, e da loro esser biasimato, è una gran lode. E San Gregorio dice, che lo spregio degli uomini perversi, ch' e' fanno della vita nostra, è un approvarla. E allora possiamo credere di piacere a Dio, quando dispiacciamo a coloro, che dispiacciono a lui. Anzi dice Seneca: non è uomo felice, cioè beato, o bene avventurato, se la turba non lo spregia. Nè non dee il buon uomo cercare di piacere a molti, ma a pochi, e buoni: che 'l piacere, o il voler piacere non è senza vizio. Onde dice l' Apostolo: *Si adhuc hominibus placerem, Christi servus non essem.* Ed il Salmista dice: *Deus dissipavit ossa eorum, qui hominibus placent, confusi sunt, quoniam Deus sprevit eos.* Se io piacessi agli uomini, io non sarei servo di Cristo, dice l' Apostolo. Ed il Salmista: Iddio ha dissipate, e distrutte l' ossa di coloro, che piacciono agli uomini: dove dice la chiosa cioè coloro, che desiderano di piacere, sono confusi, perocchè Iddio gli ha spregiati. Non si dovrebbe dunque per lo piacere, nè per lo spiacere delle genti, lasciare il bene, che altri dee fare. L' esempio abbiamo di Gesù Cristo nostro Salvatore, il quale più volte spregiato, e schernito da' Farisei,

non se ne curava, nè non lasciava il bene della dottrina, e de' miracoli. Onde tra l' altre volte ridicendogli i discepoli suoi, come i Farisei s' erano scandalezzati, e mormoravano di certe parole, che Gesù Cristo aveva dette, rispose: *Sinite eos*, *caeci sunt, et duces caecorum.* Lasciateli dire, non vi curate di loro, egli sono ciechi, e guida de' ciechi: e se il cieco guida il cieco, l'uno e l' altro cade nella fossa. Simigliantemente, quando il riprendevano, che non guardava (1) il Sabato, facendo i miracoli, come si manifesta, quando illuminò il cieco nato, e quando sanò quello attratto, che era stato trent' otto anni alla piscina, non lasciò però il ben fare de' miracoli. E alle parole loro, o non rispondeva, o mostrava loro, come dicevano male, o per ignoranza, o per invidiosa malizia. Così si legge degli Apostoli, che godevano delle vergogne, e delle persecuzioni, che sostenevano per il nome di Gesù. La terza ragione, che la persona non si dee vergognare di far penitenza, sì è, che per la penitenza si ricopre quello, di che altri si dee vergognare cioè il peccato. Così dice Sant' Agostino sopra quella parola: *Beati quorum remissae sunt iniquitates.* Se tu ti accusi, Iddio ti scusa: se tu ti manifesti, Iddio ti nasconde. Onde nel libro della Sapienza si dice di Dio: *Dissimulans peccata hominum propter poenitentiam.* Dice, che Iddio si mostra di non vedere i peccati degli uomini, per la penitenza. La quarta ragione, perchè altri non

(1) Osservava il Sabato, adempiva il precetto del Sabato.

si dee vergognare di far penitenza, si è; se noi consideriamo la vergogna, e la confusione, che avranno i peccatori, che non avranno fatto penitenza, quando saranno dinanzi al giudizio di Dio. Della quale, dice il Profeta Geremia. Saranno fortemente confusi, perocchè non intesero l'obbrobrio sempiterno, che mai non verrà lor meno.

Esempio. Leggesi nella vita de' Santi Padri, che un giovane volendo entrare alla Religione, manifestò lo intendimento suo alla madre sua. E volendolo ella ritrarre, che non v' entrasse, dicendo come mi vuoi tu lasciar sola, e abbandonarmi, che son vedova, e non ho più figliuoli, e non aspetto? Rispondeva con gran fervore: Madre mia, i' debbo più amare Iddio, che voi, i' voglio salvare l'anima mia; onde non assentì a' prieghi, e alle lagrime della madre, ma entrò alla Religione. Dove certo tempo fu spirituale, (1) e divoto, ma poi venne intiepidendo, e a poco a poco lasciando lo spirito, ed il fervore, diventò dissoluto, e cattivo. Ora infermò di grande infermità, e un dì di subito, uscendo di sè, fu rapito dinanzi al giudizio di Dio, dove con gran paura, e tremore, aspettando esser giudicato, volse l'occhio, e vide la madre sua, ch'era morta più tempo dinanzi, la quale gli parlò, e disse: Che vuol dire questo, figliuol mio? or se' tu venuto qui ad essere giudicato tu? Or dove son le parole, che tu mi dicevi, io voglio salvare l'anima mia? È questo il fervore, e la divozione, che tu mi mostravi? Dove è la tua Re-

(1) Fervoroso.

ligione? A queste parole non rispondendo,. ma confuso e pieno di molta vergogna, ritornò in sè. E ripensando la vergogna, ch'egli aveva avuta per le parole della madre, e la gran confusione, riprese il primo fervore, e la divozione, che avere soleva, dicendo. Se io non potei patire il rimprovero della madre mia, e la vergogna per le sue parole, or come potrò io sostenere quello di Dio, e de' Santi, e degli Angeli suoi? Deesi adunque aver temenza di quel forte rimprovero, del quale all'anima, per lo Profeta Naùm, dice Iddio. *Revelabo pudenda tua in faciem tuam, et ostendam gentibus nuditatem tuam.* Io rivelerò, dice Iddio all'anima peccatrice, nella faccia tua la vergogna tua, o vero io ti rinfaccerò quelle cose, di che tu ti vergognerai, e mostrerò alle genti la tua nudità. Questo sarà il dì del giudizio, quando, come dice San Paolo: *Illuminabit abscondita tenebrarum, et manifestabit consilia cordium.* Quando Iddio illuminerà le cose nascose, e fatte in tenebre, e al buio, e manifesterà i consigli del cuore. Per non avere adunque quella vergogna, e quella perpetua confusione, dobbiamo voler sostenere questa piccola, e temporale vergogna delle genti, e non lasciare per vergogna l'opere della penitenza, considerando quello, che Gesù Cristo dice nell'Evangelio: *Qui me erubuerit, et meos sermones, hunc filius hominis erubescet cum venerit in majestate sua, et patris, et Sanctorum Angelorum.* Chiunque si vergognerà di me, e delle mie parole, o vero chi farà vergogna a me, e alle mie parole, a quel cotale il Figliuolo della Vergine farà vergogna, o vero lo svergognerà, quando verrà nella maestà

sua, e del padre; e de' Santi Angeli, cioè il dì del giudizio. Onde è meglio sostenere la vergogna degli uomini, che quella di Dio. Recandoci a mente quello, che dice la Scrittura nel libro della Sapienza, parlando in persona di coloro, che furono derisori, cioè schernitori de' giusti. I quali quando saranno nell'inferno, e vedranno i Santi nella gloria di Paradiso, i quali eglino nella presente vita spregiarono, e schernirono, piangendo per la pena, e per l'angoscia, che avranno, diranno: *Hi sunt quos aliquando habuimus in derisum, et in similitudinem improperii. Nos insensati vitam illorum aestimabamus insaniam, et finem illorum sine honore. Ecce quomodo computati sunt inter filios Dei, et inter Sanctos sors illorum est.* Costoro sono, i quali tempo fu, che avemmo a vile, e in dispregio, e de' quali ci facevamo beffe, e scherno; imperocchè noi stolti, senza senno, reputavamo la loro vita una pazzia, e che dovessero avere il loro fine senza onore. Ecco come sono ora computati tra' figliuoli di Dio, e tra' Santi è la parte loro. Ove si dà ad intendere, come è grande il peccato di questi derisori, e schernitori del bene, i quali simiglianti al diavolo, molti ne ritraggono dal ben fare. E siccome dice San Gregorio: Il migliore, e maggiore sagrifizio, che si faccia a Dio, è il zelo dell' anime; così il maggiore, e il peggior malifizio contro a Dio, è impedire la salute dell' anime. E ciò studiano di fare questi maladetti derisori, de' quali dice la Scrittura. *Delusores ipse deludet.* Iddio schernirà gli schernitori. E Salomone dice ne' Proverbii: *Parata sunt derisoribus judicia.* I giudizii sono apparecchiati a' derisori beffardi.

CAPITOLO II.

Dove si dimostra, come la paura ritrae l' uomo dalla penitenza.

Il secondo impedimento della penitenza, si è il timore, cioè la paura della afflizione, o di pena corporale, o spirituale: e gli uomini, che sono avvezzi agli agi, e alle delizie, e diletti della carne, e di seguire la propria volontà, temono di partirsi o in tutto, o in parte dagli usati, e amati diletti. La qual cosa si convien pur far da coloro, che imprendono a far penitenza; a' quali conviene ancora patire alcuna pena, e malagevolezza nelle loro carni, e nelle loro menti, per soddisfare di quello, che male si dilettarono, seguendo la volontà propria, e ne' desiderii della carne, e nelle nequizie, e nelle malizie della mente. Il rimedio contro a questa vana paura, si è considerare, che niuno peccato può rimanere, che non sia punito: e ch'e' conviene ch'e' si punisca in questa vita, o nell'altra. In questa vita si punisce per la penitenza; nell' altra per la divina giustizia. E conciossiacosachè la pena della penitenza sia brieve, e lieve, e particolare, e quella dell' altra vita, cioè dell' inferno sia eterna, e senza fine, sia grave, anzi gravissima sopra ogni altra pena, sia generale, e universale; non fanno saviamente coloro, che questa breve pena schifano, e vanno all' eterna senza fine. E che la pena dell' inferno sia gravissima, si dimostra, non solamente per la scrittura santa del Sant' Evangelio, e dei

Profeti, che in molti luoghi ne parlano, dicendo, com' ell' è gravissima, e senza rimedio alcuno, e senza fine: ma eziandio per certi esempi di cose vedute, e udite.

Esempio. Leggesi nella vita de' Santi Padri, che andando una volta San Maccario per lo deserto, trovò un teschio di morto, e toccandolo col bastone, ch' e' portava in mano, appoggiandosi, e scongiurandolo, chè gli dovesse dire cui capo era stato, rispose il teschio, e disse, che era stato d'un sacerdote de' Pagani, il quale era ito a dannazione. E domandandolo, che pena avesse, rispose, che per più spazio, che non ha da terra infino al Cielo, era fuoco ardente, che mai non si spegneva, nè scemava, sopra il capo suo, e degli altri Pagani dannati, e altrettanto n' era di sotto a' piedi loro. E che i mali cristiani erano ancora più profondati nel fuoco ardente, e con maggiori pene di loro.

CAPITOLO III.

Dove si dimostra, come la vana speranza dà impedimento nella Penitenza.

Il terzo impedimento della penitenza, si è la Speranza, per la quale altri persevera nel peccato, dicendo: La misericordia di Dio è grande: egli ci ama, egli ci ha ricomperati col suo prezioso sangue, egli non ci vorrà perdere: e per questo modo le genti non fanno penitenza, e continuano il peccato. Contro a costoro dice la scrittura: *Maledictus omnis, qui peccat in spe.* Maledetto è da Dio ogni uomo, che pecca a speranza. Sopra la qual parola

dice San Bernardo: Egli è una fidanza infedele, di maladizione degna, quando a speranza pecchiamo; e bene son detti questi cotali maladetti, che sono bestemmiatori, e schernitori della bontà, e della misericordia di Dio. E d' onde debbono prendere cagione, e argomento di non peccare, ed eglino per lo contrario più peccano, contro a' quali dice San Paolo: *An ignoras quod benignitas Dei ad poenitentiam te adducit, etc.* Siccome è esposto di sopra. La gravezza di questo peccato mostra S. Paolo quando dice: *Irritam quis faciens legem Moysi, etc. et spiritui gratiae contumeliam fecit.* Dove dice la chiosa, che allo spirito della grazia, e al Sangue di Cristo fa dispetto, e onta, chi pecca a speranza d' aver misericordia. Per la qual misericordia dovrebbe l' uomo guardarsi dal peccato, considerando, come dice San Paolo: *Secundum suam misericordiam salvos nos fecit.* Iddio ci ha fatti salvi, secondo la sua misericordia. E così fa chi ha il cuore nobile, che per amore, non per paura si guarda di peccare. Ma a chi fa il contrario, interviene, come dice la scrittura, che per quello, che l' uomo pecca, per quello è punito. Così chi ha fede della misericordia di Dio, perseverando nel peccato, fa ingiuria, e onta a Dio, dalla misericordia di Dio è abbandonato, e spezialmente a quel punto, quando ella sarebbe di maggior bisogno, cioè all' ora della morte, come si potrebbe provare per molti esempi, i quali scrive San Gregorio, e nelle leggende de' Santi, e nella vita de' SS. Padri si contengono: i quali non si pongono qui, perchè sono scritti da più altri, e per non fare troppo lungo trattato. Contro a questa vana, e presun-

tuosa speranza parla la scrittura, e dice: Non dire la misericordia di Dio è molta grande, egli non si ricorda de' miei peccati: chè sappi, che da lui procede così tosto l'ira, e la vendetta, come la misericordia. Onde avvegnachè Iddio sia misericordioso, non vuole però, che l'uomo a fidanza l'offenda. E però dice San Gregorio: Considerando, che Iddio è giusto, non si vogliono lasciare i peccati senza penitenza. E considerando, ch' egli è misericordioso, non si dee l'uomo disperare. E così, chi vuole la sua mala vita ammendare, può nella misericordia di Dio sperare, ma non chi vuole a quella speranza, nel male perseverare. A questa vana speranza si riduce la stolta fidanza, che molti hanno del lungo vivere, e di far buona fine. E però indugiano la penitenza, non attendendo quello, che dice la scrittura per lo savio Ecclesiastico: *Ne tardes converti ad Dominum, et ne differas de die in diem; subito enim ira veniet illius, et in tempore iracundiae disperdet te.* Non tardare di convertirti a Dio, e non indugiare di dì in dì, acciocchè subitamente non venga sopra te l'ira sua, e nel tempo della vendetta della sua ira ti disperda, cioè il dì della morte, quando l'uomo è giudicato, non ti danni. Sopra la qual parola dice San Gregorio: subito è rapito, chi lungo tempo è sostenuto. Vuol dire, che di subito, quando l'uomo nol pensa, è rapito dalla morte, e dal giudizio di Dio, colui, il quale Iddio ha lungo tempo sostenuto, aspettandolo a penitenza.

E però non si dee l'uomo lasciare ingannare a questa vana, e stolta speranza, per la quale molti ne vanno a perdizione, siccome dice il savio Ec-

clesiastico: *Promissio nequissima multos perdidit.* La promissione, che altri non diritamente si fa della lunga vita, molti n' ha già perduti. Della qual cosa dice San Bernardo: Perchè, misero, del tempo, che ha a venire, vanamente presumi, quasi come Iddio l' avesse posto, non nella sua, ma nella tua podestà, e balìa, dicendo egli agli Apostoli: *Non est vestrum nosse tempora, vel momenta, quae pater posuit in sua potestate.* Non si appartiene a voi di sapere l' ora, e i tempi, che il padre ha posti nella sua podestà. Perlaqualcosa si dà ad intendere, che chi del tempo, che ha a venire presume, fa ingiuria a Dio, il quale riserba a sè il disporre, e il dispensare il tempo. Non c' inganni adunque, amatissimi fratelli, la speranza vana, presumendo della divina misericordia indiscretamente, e stoltamente della lunga vita.

CAPITOLO IV.

Dove si dimostra, come la disperazione ritrae altrui da fare penitenza.

Il quarto impedimento, che ritrae altrui dalla penitenza, si è la disperazione. E questa è in due modi. L' uno è, quando l' uomo si dispera della misericordia di Dio. L' altra si è, che altri si dispera di sè medesimo, non credendo potere perseverare nell' opere della penitenza. E ciascuna di queste disperazioni ritraggono dal far penitenza, e però di ciascuna si vuol qui dire. La prima disperazione è, quando altri si dispera della misericordia di Dio. E suole intervenire, quando altri

si sente aver fatti molti, e gravi peccati, ed esser più volte ricaduto, onde non ispera, che Iddio gli debba avere misericordia, e perdonargli, considerando la gravezza de' suoi peccati. A questo modo si disperò Caino, il quale avendo morto il suo fratello Abele, solo per invidia, considerando la gravezza del suo peccato, disse: *Major est iniquitas mea, quam ut veniam merear.* Egli è maggiore l'iniquità del mio peccato, che non è, che io possa meritar perdonanza. Non ebbe rispetto alla misericordia di Dio, che infinitamente è maggiore, che non fu il suo peccato, che egli poteva perdonare, e fare a lui meritar perdono. Similmente Giuda traditore considerò la gravezza del suo peccato, dicendo: *Peccavi tradens sanguinem justum.* E non umiliandosi a domandare misericordia, e perdonanza, andò, e impiccossi per la gola disperato, del quale dice Sant' Agostino, che più peccò disperandosi della misericordia di Dio, la quale se egli avesse domandata con buon cuore, l'avrebbe certamente avuta, che non fece tradendo Cristo Salvatore. Contr' a questa disperazione è efficace rimedio considerare la infinita misericordia di Dio, la quale senza niuna comparazione, e agguaglio, avanza ogni umana infermità, e iniquità, e miseria. Questo volle dire il Profeta David quando disse: *Misericordia Domini plena est terra.* La terra è piena della misericordia di Dio. E in altro luogo disse: *Domine, in cœlo misericordia tua: et misericordia ejus super omnia opera ejus.* Disse che la misericordia di Dio è in Cielo, e sopra tutte le opere sue. Perlaqualcosa; ringraziando, diceva: *Misericordias Domi-*

ni in æternum cantabo. Io canterò senza fine le misericordie di Dio. E San Paolo chiama Iddio: *Pater misericordiarum, et Deus totius consolationis.* Padre delle misericordie, e Iddio di tutte le consolazioni. E conoscesi la misericordia di Dio spezialmente nella sua passione, per la quale misericordiosamente siamo ricomperati, e salvati, come dice San Paolo: *Non ex operibus justitiæ, quæ fecimus nos, sed secundum suam misericordiam salvos nos fecit.* Non per opere di giustizia, che noi facessimo, ma secondo la misericordia sua ci fece salvi. Di ciò parla San Bernardo, e dice in persona d'un peccatore: Io ho fatto uno gran peccato, che ne sarà? turberassene la coscienza mia, ma non sene perturberà (1). Dove vuol dire, che sene turberà per contrizione, ma non sene perturberà per disperazione. Imperochè io mi ricorderò delle piaghe del Signor mio, e vedrò per la ferita del lato il cordiale amore, per lo quale mi ricomperò. I chiavelli mi saranno una chiave, che mi apriranno il tesoro della misericordia sua. Non potrà essere niuna colpa tanto degna di morte, che per la morte di Cristo non si strugga, e tolga. Onde non mi sbigottirò, temendo di qualunque grave infermitade, dappoichè io ho così efficace, e virtuosa medicina, come è la morte di Cristo. E Sant' Agostino, parlando a Dio Padre, dice: Quel tuo unico, e diletto figliuolo, mi ricomperò del prezzo del sangue suo, e però non temo gli avversarii miei, da che io ri-

---

(1) *Nota qui come bene è distinta la significazione di questi due verbi* turbarsi, *e* perturbarsi.

penso il prezzo mio. Onde non solamente ci ricomperò del suo sangue, ma continuamente è nostro avvocato, e prega per noi, come dice l' Apostolo: *Advocatum habemus apud patrem Jesum Christum justum: et ipse est propitiatio pro peccatis nostris.* Avvegnachè l' uomo pecchi, non si dee disperare, pensando, che noi abbiamo appo il padre avvocato Gesù Cristo giusto, il quale sta alla difesa per li nostri peccati. E avvegnachè la persona spesso ricada ne' peccati, non si dee però disperare, imperocchè troppo più è Iddio pronto ad aver misericordia, e perdonare, che l'uomo non è a cadere, e a peccare. E questo mostrò bene Cristo in quella parola, che disse a San Pietro, quando egli il domandava, quante volte dovesse perdonare, e se basta sette volte. Ed egli disse, non pur sette, ma settanta volte sette, come è sposto di sopra. E in più modi, e in più volte ci diede ad intendere nel santo Evangelio quanto Iddio è misericordioso, come si dimostra in quella parola, che disse a' Farisei, che egli era venuto nel mondo, come il medico all' infermo, e che dovessero apparare quella parola della santa scrittura, che Iddio dice: *Misericordiam volo, et non sacrificium.* Io voglio misericordia più tosto, che sacrifizio. E ciò mostra per più parabole, e similitudini, come quella del pastore, che cercò per la pecora smarrita, e ritrovandola, la si levò in collo, e fecene allegrezza, e festa. Così della donna, che ritrovò la dramma perduta. Anche di quel figliuolo prodigo, e sviato, che ritornò al padre, il quale mosso a misericordia, benignamente il ricevette, e fecene gran festa, e restituillo alla pri-

ma dignità. Similmente del servo, al cui prego il Signore perdonò il debito de' diecimila talenti. E rispondendo la parabola diceva, ch' egli era venuto a chiamare i peccatori a penitenza, e che era gran letizia agli Angeli, del peccatore quando ritorna a penitenza. E non solamente per similitudini, e per parole dimostrava, come egli è misericordioso, ma maggiormente per opera, e di fatto, che venendo a lui peccatori, come dice il santo Evangelio: *Erant appropinquantes ad Jesum publicani, et peccatores*, tutti misericordiosamente gli riceveva, e liberamente perdonava loro, non imponendo loro penitenza, ma dicendo; va, e non volere oggimai più peccare. Rècati a mente, e vedrai, che è vero quello, che io ti dico, come egli ricevette Maria Maddalena, come egli perdonò alla donna compresa nello adulterio, come egli esaudì la Cananea, come misericordiosamente sguardò San Pietro, che l'aveva negato, come chiamò San Matteo, come trasse San Paolo, come giustificò il pubblicano, come salvò agevolmente il ladro della croce. Chi sarà adunque il peccatore, quantunque grande, che fugga da Dio, e non più tosto corra al benigno, e misericordioso Signore, e dolcissimo Padre, chiedendo perdonanza, e mercede, con certa speranza d' essere esaudito, come furono i grandi peccatori, e peccatrici nominati. Di ciò parla San Bernardo, e dice: O buon Gesù, per la tua misericordia, e per la pietà, che di te si predica, corriamo nell' odore de' tuoi unguenti, fatti certi, che non hai a schifo i poveri peccatori: anzi coloro, che furono maggiori peccatori, più hai onorati, e esaltati. Come si

dimostra in David, in San Pietro, in San Paolo, in San Matteo, e in molti altri, ne' quali quanto più abbondò il peccato, tanto più abbondò la grazia. Ora chi si terrà, chi sarà sì duro, sì pertinace, sì ostinato nel male? Chi sarà sì crudele, e spietato di sè medesimo, che non s' arrenda alla benignità di Gesù, che non si lasci trarre alla carità di Cristo Redentore? O peccatori, o indurati, o trascurati, o addormentati, isvegliatevi, risentitevi, aprite gli occhi, ravvedetevi. Gesù per voi crocifisso vi chiama. Il sangue suo grida, e proffera misericordia, e pietà. Il lato aperto vi mostra il cuore d'amore ferito, e pieno di carità. Le braccia aperte, e il capo chino vi trae a pace, e a sua amistade. Le mani, e' piedi confitti v' invitano con pazienza, e con tranquillità. La croce è posta dinanzi agli occhi vostri esempio di penitenza, e specchio di virtude, e di santità, e come scala, per la quale si sale alla gloria di Dio, e alla eterna felicitade.

Come le tentazioni, e le tribolazioni sono utili all' anima, che vuole andare per la via di Dio.

L'altra disperazione, che dà impedimento alla penitenza, si è, che l' uomo non isperà di poter perseverare nelle opere della penitenza. E questa cotale disperazione suol nascere dalle molte, e gravi tentazioni, che spesse volte hanno coloro, che fanno penitenza, più che gli altri che vivono mondanamente. E la ragione, il perchè sono più tentati, dice San Gregorio: Che il diavolo lascia di tentare coloro, i quali egli pa-

cificamente possiede. Ma coloro, che gli ribellano, astenendosi da' peccati, più aspramente tenta. Onde dice Sant' Agostino: Per continova esperienza veggiamo, che il nimico più crudelmente perseguita coloro, i quali da lui, e dal mondo fuggono. Onde essere tentato è buon segno, e molto bene ne seguita delle tentazioni. E però non dee l' uomo per le tentazioni cadere in disperazione, anzi dee aver maggiore speranza in Dio, e con maggior fidanza chiedere l' aiuto della grazia sua, la quale, dove è maggior bisogno, più prontamente, e più largamente sovviene, come disse San Martino, quando lo scherano il volle ferire della scure, e domandollo, e disse: avresti paura? Ed egli rispose, che non fu mai sicuro, che allora, perocchè sapeva, che allora più l' aiuto di Dio prontamente è presto, quando l' uomo, che si fida in lui, è in maggior pericolo; avvegnachè alcuna volta sottrae il soccorso manifesto per fare più riconoscere altrui il suo difetto.

Esempio. Leggesi nella leggenda di Sant' Ambrogio, che venendo una volta Sant' Ambrogio da Milano, donde (1) era Arcivescovo, e venendo a

---

(1) Donde, *propriamente è avv. di moto da luogo, nè vuol mai porsi per* dove, *avv. di stato o anche di moto a luogo. In questo luogo del nostro autore* donde *sta invece di* onde, di cui: *perciò* venendo da Milano donde era Arcivescovo, *vale quanto* venendo da Milano di cui era Arcivescovo. *Il Vocabolario nel registrare questo significato di* donde *con paragrafo speciale cita quest' esempio del nostro*

Roma, donde era natìo, e passando per Toscana, venne a una villa del contado della città di Firenze, che si chiama Malmantile, (1) dove essendo con tutta sua famiglia in uno albergo per riposarsi, venne a ragionamento con l'albergatore, e domandollo di suo essere, e di sua condizione, il quale gli rispose, e disse: come Iddio gli aveva fatto molto di bene, che tutta la vita sua era stata con molta prosperità, e giammai non aveva avuta niuna avversità. Io, ricco, io sano, io assai figliuoli, grande famiglia. Nè ingiuria, onta, o danna ricevetti mai da persona. Riverito, onorato, careggiato da tutta gente. Io non seppi mai, che male, o tristizia si fusse, ma sempre lieto, e contento sono vivuto, e vivo (2). Udendo ciò Sant'Ambrogio, forte si maravigliò, e chiamando la famiglia sua, comandò, che i cavalli tosto fossero sellati, e immantinente ogni uomo si partisse, dicendo, Iddio non è in questo luogo, nè con questo uomo, al quale ha lasciato avere tanta prosperità. Fuggiamo di presente, (3) che l'ira di Dio

---

autore, ed un altro della vita di San Girolamo. « Era uno specchio de' suoi compagni nel monasterio, donde *era monaco* ».

(1) *Castello in quel di Firenze, tutto celebre pel burlesco poema di Lorenzo Lippi, pure intitolato* Malmantile.

(2) *Bellissimo esempio di parlar breve ed energico. (V. Cort. Lib. II. cap. XVII.* §. 1.)

(3) *Non confondere* di presente *che vuol dire* tosto, senz' indugio, *con* al presente *che significa* ora, nel tempo presente.

non venga sopra di noi in questo luogo. E così partendosi con tutta sua compagnia, innanzi che molto fussero dilungati, s'aprì la terra di subito, e inghiottì l'albergo, e l'albergatore, e i figliuoli, e la moglie, e tutta la sua famiglia, e gli arnesi, e tutto ciò, che egli possedeva. La qual cosa vedendo Sant' Ambrogio, disse alla sua famiglia: Or vedete, figliuoli, come la prosperità mondana riesce a mal fine. Non la desiderate, anzi n'abbiate paura, come di quella, che conduce l'anima all' inferno. Delle avversità, e delle tribolazioni siate contenti; come di quelle cose, che sono via, che menano l'anima al Paradiso, quando con buon animo, e con pazienza si portano. Onde Cristo disse nell' Evangelio: *Vae vobis divitibus, qui habetis vestram consolationem hic.* Guai a voi ricchi, che avete qui la vostra consolazione. De' giusti tribolati, dice il salmista: *Multae tribulationes justorum, et de omnibus his liberabit eos Dominus.* Molte sono le tribulazioni de' giusti, e di tutte gli libera Iddio, anzi le fa loro essere di grande utilità, come dice San Gregorio; Iddio studia da' suoi eletti, per le temporali afflizioni, rimovere, e purgare le macchie de' peccati, acciocchè non gli abbia eternalmente a punire. E in un altro luogo dice: I mali, che qui ci premono, e pungono, ci spronano, e quasi ci costringono d'andare a Dio. Sono due altre cose, che sono efficace rimedio contro alla disperazione, che nasce dalle tribolazioni, e dalle tentazioni. L' una si è, se noi consideriamo la debolezza del nimico tentatore, del quale dicono i Santi, che quando egli è vinto da noi, che è quando noi resistiamo alle sue tentazioni, egli ne

diventa vile, e perde l' ardire, e non ritorna così tosto a ritentar l' uomo di quel vizio, del quale fu vinto. Abbiamne l' esempio della tentazione di Gesù Cristo, che poichè fu vinto, dice l' Evangelista: *Tunc reliquit eum diabolus.* Allora, cioè quando l' ebbe vinto, il diavolo il lasciò stare, e non lo tentò più. Chè come dice San Girolamo: Debole è quello nimico, che non vince, se non chi vuol esser vinto. La seconda cosa, che è efficace rimedio contro alla disperazione, si è la virtù della penitenza, la quale coloro, che la pigliano vigorosamente, conforta, e sostiene. Onde dice San Giovanni Boccadoro, che non è veruna cosa tanto grave, che la virtù della penitenza non vinca, della cui virtù parlando, dice: Oh penitenza, la quale i peccati perdoni, il Paradiso apri, i contriti sani, i tristi fai lieti, risusciti da morte a vita, ristori lo stato, l' onore rinnovi, riformi la fidanza, la grazia ricoveri, le cose legate sciogli, le cose sciolte guardi, le cose avverse mitighi, le cose confuse, e nascose schiari, apri, le cose paurose sicuri. Per te, oh penitenza, il ladrone della croce subito ricevette il Paradiso. David dopo il fallo per te ricoverò la santità, per te Manasse fu ricevuto a misericordia, Pietro ricevette perdono, il figliuolo sviato fu ricevuto a misericordia, e abbracciato dal padre, per te la città di Ninive sentì la divina misericordia. Perchè adunque, o uomo, temi tu la penitenza? ella non ha cosa nulla dura, non aspra, non malagevole. Anzi ha grande dolcezza, e soave diletto, il quale assaggia chi la penitenza ferventemente comincia, e ferventemente persevera in essa. Non avere adunque paura, ma sii sempre nel

processo più pronto, nell' opera più apparecchiato, e nell' amore più fervente. Fuggi il riso, contieni la lingua, componi i costumi, vinci i vizii, ama le virtù, e seguita santità. Ma imperocchè alcuni s'ingannano della vera penitenza, e non fanno frutti di penitenza degni; San Giovanni Boccadoro medesimo mostra quello, che dee avere la penitenza vera. Onde dice: La penitenza schifa l'avarizia, ha in orrore la lussuria, caccia il furore, ferma l'amore, calca la superbia, schiude l'invidia, contiene la lingua, compone i costumi, ha in odio la malizia. La perfetta penitenza costrigne il peccatore a sofferire volentieri ogni cosa. Provocato, risponde mansuetamente; angariato, non si difende; molestato, rende grazie; flagellato, tace, nel cuore suo è contrizione, nella bocca confessione, nell' opere sempre umiltà si trova. Un' altra cosa è, che molto dee confortar l'uomo, ch' è in penitenza, e farlo di buon cuore, se considera, che per la penitenza egli ha ricevuto la grazia di Dio, per la quale egli è fatto partecipe di tutti i beni, che si fanno per qualunque fedele, e in qualunque luogo. E che Gesù Cristo, e la Vergine Maria, e tutti gli Angeli, e tutti i Santi, e le Sante di Paradiso, e tutti i giusti, che orano in questo mondo, sì pregano per lui. E spezialmente abbi fidanza nella Vergine Maria, la quale ha singolar cura dei peccatori, che tornano a penitenza. E dicesi loro avvocata, come per molti esempi si potrebbe provare, i quali qui non si pongono per dir breve. Solamente un esempio scriveremo, nel quale si dà ad intendere, come la Vergine Maria ha cura generalmente di tutti i peccatori, ed è loro avvocata, e come sol-

lecitamente prega specialmente per coloro, che hanno fede, e divozione in lei.

Esempio. Leggesi nella leggenda del nostro Padre San Domenico, che essendo egli venuto a Roma al Concilio per domandare la confermazion dell' ordine, il quale novellamente aveva incominciato, che si chiamasse l' ordine de' frati predicatori, una fiata si pose in orazione nella Chiesa di San Pietro, e pregava ferventemente Iddio, e la Vergine Maria, alla quale aveva special divozione, per li peccatori del mondo, che li dirizzasse in via di verità, e di salute, e che disponesse il cuore del Papa, e de' Cardinali, che gli concedessero la confermazione dell' ordine novello, il quale egli aveva trovato, e ordinato per ravvivare il mondo errante, e i peccatori in via di salute. Orando il Padre Santo con gran fervore, di subito fu levato, e rapito in ispirito. E vide Gesù Cristo su nell' aria in quella forma, che verrà a giudicare il mondo, con tre lance in mano, le quali guizzando, e dirizzando sopra la terra, faceva sembiante di voler, lanciando, ferire la gente, che abitava in terra, e disfare il mondo. Vedeva dall' altra parte riuscire (1) la benedetta Madre Vergine Maria, la quale, domandando il figliuolo quello, che voleva fare, ed egli rispondendo, che voleva disfare il mondo, e uccidere con quelle tre lance la gente peccatrice, e corrotta di tre vizi, cioè Superbia, Avarizia, e Lussuria; Ella s' inginocchiava innanzi a lui, fa-

---

(1) Riuscire *è qui usato nel senso del* §. 1. *del Vocab. per* apparire.

cendo delle braccia croce (1), e pregavalo pietosamente, che dovesse il rigore della sua giustizia temperare con la benignità della sua misericordia. E rispondendo egli, che assai aveva sostenuto il mondo, il quale non s' era corretto, nè pei Profeti, nè per la presenza sua nel mondo, nè per gli Apostoli, nè per gli altri Santi, che erano venuti poi, i quali studiosamente s' erano ingegnati di convertire il mondo, e di riducerlo a Dio; ed ella tutta piena di pietà, e di misericordia, ancora lo pregava dolcemente, dicendo: Per amore e per grazia di me ti piaccia di perdonare ancora questa volta a' peccatori, per li quali ricomperare, volesti nascere di me, facendomi tua madre, e passione, e morte volesti sostenere. E io ti proffero un mio servo divoto, e fedele, il quale con la grazia tua, dicendo, e facendo, convertirà il mondo, e ridirizzerallo a via di verità. E dicendo Gesù Cristo, che voleva vedere se fusse a tanto ufficio alto, e degno, la Vergine Maria stendendo la mano diritta sopra il capo di San Domenico, il rappresentava a Cristo, il quale egli accettò, e approvò, e commendandolo, disse: Ed io per amore di te, dolcissima Madre, perdono al mondo per questa volta. E sopra Domenico tuo fedele pongo la grazia, e lo spirito mio, col quale discorrendo per lo mondo, egli, e i suoi discendenti, come uomini Evangelici, e Apostolici, stirperanno i vizi, semineranno le virtù, e ricoglieranno frutto, predicando, e operando,

---

(1) *Avvisa leggiadra maniera che ti dipigne sott' esso gli occhi la cosa.*

d'eterna vita. Ma come io mandai gli Apostoli miei accompagnati a due a due all' uficio della dottrina, e della predicazione, così è bene, che a quel medesimo uficio a Domenico si dia compagno. E dicendo la Vergine Maria, ch' ella l'aveva apparecchiato, e presto, e Gesù Cristo volendolo vedere, ella porse dall' altra mano San Francesco, il quale era a quel tempo a Roma. E lodato Cristo il secondo, come il primo, e accettandolo a un medesimo uficio; la Vergine Maria gli accompagnò insieme, imponendo loro, che il grande uficio, al quale erano eletti, fedelmente, e diligentemente proseguissero. San Domenico, che vedeva la visione, attese, e guardò fiso il compagno, che gli era dato, il quale non aveva mai più veduto. E in questo la visione disparve. L' altro giorno S. Domenico si scontrò in San Francesco, e riconoscendolo, ch' egli era quegli, ch' egli aveva veduto nella visione, affettuosamente abbracciandolo, disse: Tu se' il compagno mio. Stiamo insieme, e niuno avversario avrà forza contra noi. Da quella ora innanzi, palesando San Domenico la visione a San Francesco, si ritennero insieme, e ragionarono insieme, consigliando, che modo fusse da tenere per adempiere il commesso uficio. E alcuna volta ragionarono di fare pure un ordine. Ma San Domenico avendo già il suo ordine incominciato, e fatto certo, per la visione, che Iddio l' accettava, e che la Chiesa l' approverebbe, e confermerebbe, siccome poi fece; avendo il Papa la visione, che la Chiesa di San Giovanni Laterano cadeva, e San Domenico veniva dall' altra parte, e sopponen-

do (1) l' omero, la riteneva, e rilevava, proseguì quello, che incominciato aveva, e fece l' ordine de' frati predicatori. E Santo Francesco, non molto poi, cominciò, e fece l' ordine de' frati minori. La visione detta di sopra di Gesù Cristo, e delle tre lance, e della Vergine Maria, che mostrò a San Domenico San Francesco, con tutto il suo processo, similmente la vide un compagno di S. Francesco, in quell' ora medesima, che la vide S. Domenico. E veggendo poi S. Domenico e S. Francesco insieme, e riconoscendo San Domenico, recitò ad amendue la visione, la quale veduta avea. E lodarono il nome di Dio, solleciti di adempiere studiosamente quello, che la visione aveva dimostrato, secondo il proponimento già all' uno, e all' altro spirato.

DISTINZIONE QUARTA.

CAPITOLO I.

Dove si dimostra, che cosa è contrizione, e come dee avere tre condizioni.

Contrizione, secondochè dicono i maestri, è un dolore volontariamente preso per li peccati, con proponimento di confessarli, e di soddisfare. E comprende questa diffinizione sufficientemente, che cosa è contrizione, e in quanto è atto di virtù di giustizia. E però dice, che è dolore volontario de'

---

(1) Sopponendo, *cioè* sottoponendo.

peccati: e in quanto è parte del Sagramento della penitenza. E però dice con proponimento del confessare, e del soddisfare. Questo dolore, che si chiama contrizione, dee avere tre condizioni. La prima si è, che sia generale, cioè, che l'uomo si dolga generalmente d'ogni suo peccato. Questo dà ad intendere il Profeta David nel Salmo, dicendo: *Lavabo per singulas noctes lectum meum: lachrymis meis stratum meum rigabo.* Io laverò per ciascuna notte il letto mio, bagnerollo con le mie lagrime. Dove intende per la notte la colpa del peccato. Onde dice, che per ciascun peccato piangerà, e laverà la coscienza sua con lagrime di doloroso pianto. Questo è contro a molti, che avvegnachè si dolgano d'alcuni peccati di vituperio, e di vergogna; di certi altri non solamente non se ne dolgono, ma quante volte se ne ricordano, tante volte se ne rallegrano; e son contenti di averli fatti. E che vie peggio è, se ne lodano, e vantano, come d'avere acquistato onore, stato, o ricchezze per illecito modo, d'avere avute vittorie, o fatte vendette de' nimici, e di simili cose; delle quali radi sono, che bene se ne pentano, e dolgano. Nondimeno è di necessità di salute d'aver dolore di contrizione di tutti i peccati generalmente, e di ciascuno spezialmente, cioè di ciascun peccato mortale. Imperocchè, come in ciascun peccato mortale la volontà si disordina, partendosi da Dio, e accostandosi al peccato dilettevolmente, così si riformi, e riordini per lo contrario, partendosi dal peccato, e ciò fa il dolore, e rivolgendosi a Dio, che 'l fa l'amore. Onde il dolore, che viene solo da paura non basta, e non fa suf-

ficiente contrizione. Ma conviene, che venga da amore di carità, come il dolore della Maddalena, della quale disse Gesù Cristo: Imperocchè ella ha molto amato, le sono dimessi molti peccati, e perdonati. Sopra la quale parola dice San Gregorio: Che diremo noi, che sia l'amore, se non un fuoco? e'l peccato, se non una ruggine? Tanto più si consuma adunque la ruggine del peccato, quanto il cuore arde di maggiore amore. E che cosa è il dolore, che nasce dall'amore della carità? È che l'uomo più si dolga dell'offesa, e della ingiuria d'Iddio, che di qualunque suo danno, o pena. E questo è il dolore, che nasce dall'amore della carità, che l'uomo ha a Dio più che a sè, o a sue cose. Ma dei peccati dimenticati basta averne generale contrizione, isforzandosi l'uomo di ricordarsene in quanto puote. E anche si dolga della dimenticanza, che sia intervenuta per negligenza, o per altra colpa della persona. La seconda condizione, che dee avere questo dolore, si è, che sia continuo. E di questo ci ammaestra il Salmista, che dice: *Ecce ego in flagella paratus sum, et dolor meus in conspectu meo semper.* Ecco che io sono sempre apparecchiato a ricevere disciplina, e flagelli, e 'l mio dolore è sempre nel cospetto mio. Dove nota, che, come la persona sempre dee avere dolore di contrizione, quando si ricorda de' suoi peccati, o d' alcuno suo peccato; e ricordandosene con dolore, e contrizione, ogni volta merita; così acquisterebbe novello peccato, quando si recasse a mente i suoi peccati, o alcuno suo peccato con diletto, e compiacimento. Ad avere questo continuo dolore l'umana mente verrebbe meno, e nol potrebbe sof-

ferire, se non che la divina bontà mitiga, e tempera questo dolore con una dolcezza, e con una consolazione, che egli dà alla mente, che si duole del peccato. La quale dolendosi gliene giova, e dilettasi di dolersene. E nasce nell'anima una fidanza, e una sicurtà di certa speranza d'avere la misericordia, e la grazia di Dio, la quale molto contenta, e conforta l'anima. E questo pare, che volesse dire il Santo Salmista, quando disse: *Fuerunt mihi lachrymae meae panes die, ac nocte.* Le mie lagrime mi furono pane il dì, e la notte. Dove vuol dire, che si pasceva del continuo dolore, e del pianto suo dilettevolmente: come l'uomo fa del pane. La qual cosa in un' altro luogo più chiaramente disse: *Cibabis nos pane lachrymarum.* Tu Signore Iddio ci pascerai di pane di lagrime. Sopra la quale parola dice San Gregorio, che l'anima si pasce del suo pianto, e del suo dolore. E in un altro luogo dice: poichè la ruggine del peccato è purgata, nasce nell'anima una fidanza, per la quale certamente spera dopo il pianto, e il dolore ricevere misericordia, e perdonanza, donde l'anima se ne diletta, e pasce. La terza condizione, che dee avere questo dolore, si è, che dee essere eccessivo; cioè a dire, che dee essere grandissimo, in tanto che dee avanzare ogni altro dolore, che s'abbia, o avere si debba di qualunque cosa temporale, o corporale. E la ragione è, che conciossiacosachè come è detto di sopra, che questo dolore debba procedere, e nascere non da servile timore di tormento, o di pena, ma dall'amore della carità, che s'ha a Dio; il quale amore, secondo l'ordine della carità, dee essere il maggiore a-

more, che sia, imperocchè dobbiamo amare Iddio più che noi medesimi, o qualunque nostra cosa: seguita, che il dolore, che s' ha della offesa di Dio (l' amor del quale dee avanzare ogni altro amore) dee esser maggiore, che niun altro dolore. Ancora, secondo l' ordine della carità, noi dobbiamo amare l' anima nostra appresso a Dio, più che niuna altra cosa, che sia. Il peccato, del quale ci dobbiamo dolere, è morte dell' anima, come dice San Jacopo. E però della morte dell' anima dobbiamo aver maggior dolore, che di morte nostra, o d'altrui, o di pena, o di danno, o di vergogna, o di infamia, o di qualunque altro male, che al corpo, o a cosa corporale, o temporale s' appartenga. Onde dice Sant' Agostino: O cristiano, non hai tu conoscimento? non hai tu sentimento veruno di pietade a te stesso? tu ti duoli, e piangi il dipartimento dell' anima dal corpo, e non piangi il dipartimento di Dio dall' anima. Vera morte è quella, che non si teme, cioè il partimento dell' anima da Dio, il quale è vita beata dell' anima. Ora si fa quistione se questo dolore di contrizione, del quale abbiamo parlato, potesse essere troppo grande. E risponde San Tommaso, che il dolore si può considerare in due modi. L' uno in quanto egli è nella ragione, e nella volontà, cioè il dispiacere del peccato, in quanto è offesa di Dio. E in questo mondo non può essere troppo, come non può essere troppo l' amor della carità, che si ha a Dio. Anzi quanto è maggiore, e più cresce l' amor d' Iddio, tanto più cresce il dolore, e 'l dispiacimento del peccato, che è offesa d' Iddio. E però è detto di sopra, che il dolore nasce

dall'amore, e secondo la quantità dell' amore, è la quantità del dolore. L'altro modo si può intendere, e considerare il dolore, in quanto è sensibile, cioè nella parte sensitiva, che è uno contristamento afflittivo. E questo potrebbe essere troppo, come il digiuno, e l'altre afflizioni corporali, che si voglion fare con modo, e con misura, sì che si conservi la vita, e la sanità e la carne stia soggetta allo spirito, e la sensualità alla ragione. E questo mostrò San Paolo quando disse: *Rationabile obsequium vestrum.* Il vostro servigio sia fatto con ragione. E a questo intendimento parve, che volesse andare il santo profeta David, quando disse: *Potum dabis nobis in lachrymis in mensuram.* Tu, Signore Iddio, ci darai un beveraggio di lagrime con misura. A significare, che questo dolore sensitivo, per lo quale l'uomo si contrista, e piange, si dee fare con modo, e con misura. E puossi anche intendere questa misura, che risponda alla quantità de' peccati, che quanto il peccato è maggiore, maggior dolore, e dispiacere se ne debbe avere. Così lo spone San Gregorio, dicendo: Tanto bea la mente lagrime di compunzione, quanto ella conosce d'esser divenuta arida, e partita da Dio per la colpa. E avvegnachè sia detto, che 'l dolore, e la tristizia, che è nella parte sensitiva debba essere con modo, e con misura; tuttavia, perocchè non è in nostra podestà, come il dolore, ch' è nella volontà, e nella ragione, nol possiamo sempre misurare a nostro modo. Onde interviene spesse volte, che la persona il vorrebbe avere, per dolersene, e per piangere i peccati suoi, o per mostrar compassione al prossimo, o per par-

tecipare la passione di Cristo, e non ne può aver niente. E non però di meno si puote avere nell' effetto, e nella volontà dentro sufficiente contrizione, e alla fatica del prossimo caritativa compassione, e della passione di Cristo meritorio sentimento, e partecipazione. Anzi interviene molte volte, che quanto meno n' ha di fuori, più n' ha dentro; e quanto di fuori n' ha più, dentro meno ne rimane. Così somigliantemente abbonda nella parte sensitiva di fuori più dolore, e più lagrime, che altri spesse volte non vorrebbe. Onde non è da imputare in sè a difetto il non averlo nè a colpa averne troppo. Se non fusse già che altri desse, o all' uno, o all' altro tal cagione, la quale fusse con difetto, o con colpa.

CAPITOLO II.

Dove si dimostra, donde si dica questo nome contrizione, e quale è la differenza tra contrizione, e attrizione.

La seconda cosa, che seguita a dire della contrizione, si è, donde si dice questo nome contrizione. E dicono i dottori, che si dice da *conterere, vel conterendo*, cioè da tritare, come noi veggiamo in queste cose corporali, che alcuna cosa si dice tritata quando si divide, e rompe in minime parti, sicchè non vi rimanga niente del saldo. Così il cuore del peccatore, il quale il peccato fa duro, intero, e ostinato nel male, quando ha sufficiente dolore e dispiacere del peccato, quasi si rompe, e

trita in tal maniera, che l'effetto del peccato non vi ha parte, nè luogo veruno dove possa rimanere. E questo dolore si chiama contrizione, alla quale induce il profeta Gioele, dicendo: *Scindite corda vestra.* Tagliate minutamente col coltello del dolore i vostri cuori. E quanto il cuore è più rotto, e trito di questo dolore, tanto Iddio più l'accetta e più il salda a mettervi il dono, e 'l tesoro della grazia. Onde il Profeta David dice: *Cor contritum, et humiliatum, Deus non despiciet.* Il cuore contrito, ed umiliato, tu Iddio non lo spregi, anzi l'accetti, e vuoilo, dicendo per la scrittura tua: *Fili, praebe mihi cor tuum.* Figliuolo, dammi il cuor tuo. Il cuore tuo non è tuo, mentrechè v'è l'affetto del peccato, anzi è del diavolo, che lo possiede con l'effetto della sua malizia. E allora Iddio lo spregia. Ma quando l'affetto del peccato si toglie via, che 'l fa il dolore della contrizione, allora racquisti tu il cuor tuo. E allora Iddio l'accetta, e vuole. Ma è da notare, che non ogni dolore, che l'uomo ha del peccato, è contrizione. Onde dicono i Santi, ch'egli è differenza tra contrizione, e attrizione. Contrizione è il dolore perfetto e volontario, che nasce dalla carità, e dall'amore d'Iddio, del quale abbiamo detto. Attrizione è un dolore manco, scemo, e imperfetto, il quale viene da servile timore, per lo quale l'uomo teme pena, o danno di non perdere premio. Or nasce da sì tepido, e difettoso amore, che non agguaglia la misura della gravezza del peccato. E questo mostra la significazione de' nomi. Che come contrizione dice un tritamento minuto, quanto a tutte le parti insieme fatto perfettamente

non rimanendo veruna intera, e salda: la qual cosa fa il dolore intimo, e dispiacere perfetto del peccato; così attrizione dice un rompimento in grosse parti non perfettamente trite, la qual cosa fa il dolore, e 'l dispiacere del peccato difettoso, e imperfetto. E tale attrizione d' imperfetto dolore non conduce a salute.

CAPITOLO III.

Dove si dimostra quali sono quelle cose, e quante, che c' inducono a contrizione.

La terza cosa, che dobbiamo dire della contrizione, si è, quali sono quelle cose, e quante, che c' inducono a contrizione. E dicono i dottori, ch' elle sono sei. La prima si è il ripensare de' peccati, dei quali dice il profeta, parlando a Dio: *Recogitabo tibi omnes annos meos in amaritudine animae meae.*. Io penserò, e porrò dinanzi a te tutti gli anni miei in amaritudine dell' anima mia, cioè con amaro dolore. La seconda cosa, che seguita a pensare de' peccati, si è la vergogna. Onde dice Salomone ne' Proverbi: *Putredo in ossibus ejus, qui confusione res dignas gerit.* Infradicinsi l' ossa di quella persona, che fa cose degne di confusione, e di vergogna. L' infradiciare dell' ossa significa il dolore intimo, che ammolla la durezza degli effetti del peccato, del quale l' uomo dee avere vergogna, e confusione. Onde il profeta Abacuc diceva: *Ingrediatur putredo in ossibus meis.* Infradicinsi l' ossa mie, cioè gli affetti del cuore, che non sieno più duri, e saldi al peccato, sì che io

non me n' abbia a vergognare. La terza cosa, che conduce l' uomo a contrizione, si è la viltà del peccato, che fa l' uomo abbominevole, e vile: della quale viltà parlava il profeta Geremia, e diceva all' anima peccatrice: *Quam vilis facta es iterans vias tuas.* O come se' fatta vile rifacendo tutto dì da capo le vie tue. Ed il Salmista dice de' peccatori: *Corrupti sunt et abominabiles facti sunt in studiis suis.* E sono corrotti, e fatti abbominevoli negli studi loro, cioè nell' opere ree, le quali studiosamente fanno. La quarta si è la paura del giudizio di Dio, e dell' eterna pena. Di ciò parla San Pietro; e dice: *Impius, et peccator, ubi parebunt.* Il dì del giudizio e l' uomo empio e 'l peccatore dove apparranno? Quasi dica, non avranno luogo di poter bene comparire nella presenza dell' adirato giudice, e come potranno sostenere le intollerabili, ed eterne pene dell' inferno?

Esempio. Leggesi, che nel reame di Francia, fu un nobile uomo, il quale era molto dilicatamente nutrito, e amatore delle vanità del mondo. Costui un giorno cominciò a pensare se i dannati dell' inferno dovessero dopo mill' anni essere liberati. E rispose al pensier suo di no. Appresso gli diceva il pensiero, o dopo centomila anni? E rispondeva, che mai no. Poi pensò se dopo mille migliaia d' anni fusse possibile la loro liberazione, e diceva di no. E anche disse: O dopo tante migliaia d' anni quante gocciole d' acqua ha in mare, potrebbe essere, che n' uscissero? E rispose a sè medesimo, che no. Di tale pensiero conturbato, e spaurito, gli venne un pianto di contrizione, e abbandonando la vanità del mondo, ed il peccato, disse:

Or come sono stolti, e miseri gli uomini del mondo, che per piccolo diletto, che vogliono nel mondo, vanno alle pene senza fine. La quinta cosa, che induce a contrizione, si è il dolore, che l'uomo dee avere, d'avere perduto per lo peccato la città celestiale di paradiso, e il dolore dell'offesa di Dio, al quale dovremmo obbedire, perch' egli è nostro creatore. Dovremmolo riverire, come nostro padre celestiale. Dobbiamolo amare, come nostro redentore e salvadore, il quale col suo prezioso sangue ci ha ricomperati, come dice San Pietro, e San Giovanni nell'Apocalisse: *Dilexit nos, et lavit nos a peccatis nostris in sanguine suo.* Gesù Cristo ci amò, e hacci lavati de' peccati nostri nel sangue suo. Molto dee indurre a dolore, e a dispiacere del peccato, considerando, che l'anima lavata, e purificata nel sangue di Gesù Cristo altri abbia imbrattata, e lordata nella bruttura de' peccati. La sesta cosa, che c'induce a contrizione, si è la speranza del perdono de' peccati, e della grazia, per la quale potremmo bene operare, e della gloria, alla quale finalmente Iddio ci condurrà. Delle quali dice il Salmista: *Gratiam, et gloriam dabit Dominus.* Iddio darà la grazia sua, e la gloria. Sopra tutte l'altre cose, che vagliano ad avere perfetta, e sufficiente contrizione, si è l'orazione divota, e fervente, per la quale Iddio faccia all'anima cotal dono, come è la contrizione, la quale conciossiacosachè non possa essere perfetta senza la grazia, e la carità d'Iddio, non la puote avere l'uomo da sè medesimo senza spezial dono di grazia, alla quale potere venire, dispone la fedele orazione. Ori adunque chiunque desidera d'aver tal grazia, senza la

quale non è salute. E viva sì, che la sua orazione sia degna d'essere esaudita, pregando sempre Iddio, che lo faccia bene vivere, e degnamente orare.

CAPITOLO IV.

Dove si dimostra quale è l'effetto della contrizione.

La quarta cosa, che seguita a dire della contrizione, principalmente si è, quale è l'effetto suo. Dicono i Santi, che per la contrizione si riconcilia l'uomo a Dio, il quale offese peccando, e purgasi la macola della colpa, la quale l'anima peccando, contrasse. E questo fa la contrizione, e in quanto è atto di virtù, come è detto di sopra, e in quanto è parte del sagramento della penitenza. E potrebbe essere tanto il dolore della contrizione, e tanto l'amore della carità d'Iddio, donde il detto dolore procede, e nella mente, e nella sensualità, che torrebbe via non solamente la colpa, che è il suo principale effetto, ma anche la pena debita per lo peccato. Non però dimeno si richiede la confessione, e la soddisfazione, compiendo la penitenza ingiunta, e presa, sì per lo comandamento della Chiesa, e sì per la incertezza, che non è l'uomo certo di sè, nè d'altrui, ch'egli abbia tanta, e tale contrizione, che sia sufficiente a torre tutto il reato della pena, cioè tutta la pena, a che altri è obbligato per li peccati. Onde la vera, e perfetta contrizione conviene, che sia accompagnata con proponimento di far la confes-

sione, e la soddisfazione, avendo la possibilità di poterlo fare. Onde se la persona avesse l' opportunità di potersi confessare, e di poter fare la penitenza ingiunta, e non la volesse fare, quantunque avendo prima sufficiente, e perfetta contrizione, e fossegli perdonato il peccato, quanto alla colpa, e quanto alla pena, avvegnachè il peccato perdonato nella contrizione non ritornasse: pure ella acquisterebbe nuovo peccato mortale, che la manderebbe a dannazione, non servando il comandamento della Chiesa, e non avendo intero, ma diminuito, e scemo il Sagramento della penitenza. Onde dice Sant' Ambrogio: Non può veruno essere giustificato dal peccato, se prima nol confessa. E San Girolamo parlando della vera penitenza, dice così: Chi è peccatore pianga i proprii peccati suoi, e con la contrizione, poi seguita, entri nella Chiesa, della quale per li peccati era uscito. Per questo entrare nella Chiesa s' intende la confessione, per la quale altri si rappresenta, per lo comandamento della Chiesa, a quegli, che vicario di Cristo è nella Chiesa. E poi soggiugne, e dice: Dorma in cenere, e in sacco, acciocchè ricompensi le delizie passate, con le quali offese Iddio, con l' asprezza dell' austera vita, e per questo intende la soddisfazione. A questo intendimento parla Sant' Agostino, e dice: Fate la penitenza, la quale si fa nella Chiesa. Niuno dica a sè medesimo, io la fo occultamente nel cuore mio, il quale vede Iddio, il quale mi perdona il peccato. Non basta, dice egli: A che sarebbe detta la parola di Cristo agli Apostoli: Cui voi scioglierete in terra, sarà sciolto in Cielo? A che sarebbono date le chiavi a San Pietro? Quasi

dica invano, se non si richiedesse a vera penitenza altro, che la contrizione del cuore. Ma richiedesi la confessione, e la soddisfazione, nelle quali si compie la vera, e perfetta penitenza, operando a ciò le chiavi, e l'autorità apostolica della Santa Chiesa. E questo volle significare Cristo, quando egli risuscitò Lazzero nel monumento, che vivo, per la virtù della voce di Cristo, uscì fuori del sepolcro dove era giaciuto morto. Ma uscinne legate le mani, e i piedi, e con la faccia coperta col sudario. Il quale egli comandò agli Apostoli, che sciogliessero, e lasciassero andare. A dare ad intendere, che Iddio è quegli, che con la sua infinita potenza e smisurata virtù (la quale non ha, nè aver può niuna creatura) risuscita dalla morte del peccato alla vita della grazia il peccatore, che giace morto, e sotterrato nel sepolcro del suo puzzolente, e fastidioso cuore, ovvero nel sepolcro della indurata, e ostinata usanza. E questo fa Iddio occultamente nel segreto del cuore, dando grazia di dolorosa contrizione. E questo è risuscitare Lazzero dentro dal sepolcro. Ma uscirne fuori vivo, e legato, è, che, avvegnachè il peccatore sia giustificato, e vivificato dentro appo Iddio, per la contrizione, rimane ancora legato, e obbligato al giudicio di fuori della Santa Chiesa. Il quale legame a sciogliere, è bisogno la mano apostolica, cioè l'autorità de' prelati della Santa Chiesa, che tengono il luogo degli Apostoli, la quale egli usano nel giudizio della confessione, assolvendo i peccatori, i quali umilmente, e veracemente confessano i loro peccati, con la virtù delle commesse chiavi, impongono loro certe opere di soddisfazione, secondo la lo-

ro discrezione, e secondochè richiede la contrizion de' peccati, e de' peccatori confessati. E questo è Lazzero essere sciolto per mano degli Apostoli, ed essere lasciato liberamente andare, secondo il comandamento di Cristo, che disse agli Apostoli: *Solvite eum, et sinite abire.* Sciogliетelo, e lasciatelo andare. La qual cosa detta allora corporalmente, e figuratamente, disse un' altra volta a quelli medesimi spiritualmente, e veramente, dando loro ordinata giurisdizione, e podestà, quando disse: *Quaecumque solveritis super terram, erunt soluta et in coelis.* Tutte quelle cose, che voi scioglierete sopra la terra, saranno sciolte in cielo. Ma se caso venisse, che la persona veramente contrita non si potesse confessare, nè soddisfare, come s' aveva posto in cuore, quando Iddio le diede la grazia della contrizione, o per subitanea morte, o per non aver copia di confessore, o per alcun altro legittimo impedimento, allora basterebbe sola la contrizione a giustificare, e salvare la persona, la quale potrebbe essere tanta, come detto è di sopra, che torrebbe via il peccato interamente, quanto alla colpa, e quanto alla pena, in tal guisa, che la persona, morendo in quello stato, volerebbe a vita eterna, senza niuno impedimento. O se non fosse tanta, che tutto togliesse, manderebbe l' anima a purgatorio a soddisfare ivi quello, che manco fosse alla sufficiente soddisfazione.

Esempio. Ancora si legge scritto da San Cesario, ch' e' fu in Parigi un scolare, il quale per gli sconci, e gravi peccati, che aveva, si vergognava di venire alla confessione, avvegnachè grande dolor n' avesse. Una fiata, vincendo il dolore del peccato

la vergogna, s'andò a confessare al priore del monastero di San Vittore. Posto a' piedi del prete, tanto dolore di contrizione fu nel cuor suo, tanti sospiri nel petto, tanti singhiozzi nella gola, tante lacrime gli abbondarono negli occhi, che la voce gli venne meno, e in veruna maniera non poteva formare la parola, con la quale potesse i suoi peccati confessare. La qual cosa veggendo il confessore, disse che egli andasse, e scrivesse tutti i peccati suoi. E ciò fatto, volendo riprovare se con la sua bocca gli potesse, leggendo, confessare, similmente come prima fu impedito. Onde il Priore disse: Dammi la scritta; la quale avuta, e leggendo i grandi, e disdicevoli peccati, non sapendo da sè medesimo, che penitenza gli dovesse ingiugnere; chiese la parola allo scolaro di poterne ragionare con l' Abate suo, che era un letterato uomo. Ed avutala, chiese consiglio all' Abate, e porsegli la scritta, dove erano scritti tutti i peccati di quel peccatore contrito. La quale l' Abate aprendo, trovò la carta bianca senza veruna scritta. E disse al Priore: che debbo leggere, conciossiacosachè in questa carta, che tu m' hai data, non sia lettera scritta? Veggendola il Priore, disse: veramente, padre, in questa carta erano scritti i peccati di questo scolaro, ed io gli lessi. Ma per quello, che io veggio, il misericordioso Iddio ha voluto dimostrare la virtù della contrizione, e come egli abbia accetta quella di questo giovane, e però gli abbia dimessi i peccati suoi. E amendue l' Abate, e 'l Priore contarono allo scolaro quello, che era intervenuto, il quale, lieto del perdono, ringraziò la divina misericordia. E che sia vero, che la contri-

zione basti, dove la confessione, e la soddisfazione avere non si possa; tuttavia avendo il proponimento del confessare, e del soddisfare, dimostrasi per quella parola del Santo profeta David, il quale disse nel salmo: *Dixi, confitebor adversum me injustitiam meam Domino, et tu remisisti impietatem peccati miei*. La qual parola, sponendo Cassiodoro, dice: *Dixi*, cioè appo me proposi, e deliberai. *Confitebor adversum me*, di confessare contro a me medesimo. *Injustitiam meam*. Le mie ingiustizie, cioè i miei peccati, che io ingiustamente feci, o vero i quali, facendo, mi fecero ingiusto. *Domino*, a Dio, che quello, che si confessa al prete, si confessa a Dio. Ovvero a Dio, quando non si potesse aver copia di confessore, eseguita. *Et tu remisisti impietatem peccati mei*. E tu, Signore Iddio, perdonasti l' empietà del mio peccato. Grande pietà è quella di Dio, che per la sola promessa perdona i peccati, e riceve la volontà, come se facesse l' opera. E Sant'Agostino sponendo la sopraddetta parola dice: Ancora non confessa con la bocca il peccato, ma promette di confessarlo, e Iddio gli perdona; imperocchè il dire del cuore, è appo Iddio, che vede il cuore, un aperto confessare. Non è ancora la voce nella bocca, che l' uomo possa udire la confessione, e Iddio l' ode dal proponimento del cuore. E ciò pare, che volesse dire il profeta, quando disse in persona di Dio: Qualunque ora il peccatore si convertirà, e piangerà, io non mi ricorderò più di niuno suo peccato. Vuol dire, che non se ne ricorderà a doverlo punire, perocchè glielo ha già perdonato. E non disse in qualunque ora il peccatore si confesserà con la bocca, ma si convertirà col cuore, e

piangerà con dolore di contrizione; a dare ad intendere, che eziandio, tacendo la bocca, si perdona la colpa per la contrizione, e per lo proponimento del cuore. Questo fu significato nel Santo Evangelio di que' dieci lebbrosi, i quali domandando a Gesù Cristo d'essere mondati; ed egli dicendo loro, che s' andassero a rappresentare, e mostrare a' sacerdoti, che tenevano figura, e luogo de' nostri preti; ed eglino, andando per la via, innanzi, che giugnessero a' sacerdoti si trovarono mondati, e sanati. Perlaqualcosa si dimostra, che innanzi, che ci rappresentiamo a' preti, e apriamo la bocca per la confessione, dimostrando loro la lebbra del peccato, per la contrizione, col proponimento del confessarsi, che è essere ancora nella via, noi siamo mondati, e curati dal peccato, come detto è di sopra. Similmente il fatto di Lazzero, che fu posto di sopra, significa, che innanzi il peccatore è risuscitato da Dio dalla morte del peccato alla vita della grazia, nel segreto della coscienza, e ciò si fa nella contrizione del cuore, che la mano apostolica lo sciolga, che si fa nella assoluzione della confessione sagramentale con la bocca di fuori, adoperando i ministri della Chiesa, che tengono il luogo degli Apostoli, e la virtù delle chiavi commesse.

DISTINZIONE QUINTA.

Dove si tratta della seconda parte della penitenza, cioè della confessione.

Secondo l'ordine preso nel principio di questo trattato, seguita ora a dire della seconda parte principale della penitenza, che è la confessione, della quale si conviene diligentemente, e ordinatamente scrivere. Imperocchè la principale intenzione di coloro, a cui istanza l'autore imprese a fare questo libro, si fu per imprendere a sapersi ben confessare. La qual cosa comunemente la gente sa mal fare, impediti, o da ignoranza, o da negligenza, o da vergogna, o da certa malizia. Chè la ignoranza non gli lascia sapere, e conoscere i peccati, e le loro cagioni, e le loro spezie, e differenze, nè le loro circostanze, nè discernere le loro gravezze, e però non gli sanno distintamente confessare. La negligenza non gli lascia spesso ripensare i peccati, acciocchè altri ne abbia dolore e pentimento, e acciocchè altri gli tenga a mente, per saperli poi discretamente, e interamente dire. E fa indugiare la confessione per paura di non avere a durar fatica nell' opere della penitenza, che s' impone nella confessione, e per temenza di non poter continuare, e perseverare nel bene operare. E perchè e' pare loro malagevole di astenersi da' diletti, e dalle delizie della carne, i quali seguitano, secondo le loro concupiscenze, e di rimanersi dell' opere, le quali sono usati di fare, secondo il parere della propria prudenza, e secondo l' appe-

tito, e 'l desiderio della propria volontà. La vergogna gli ritrae di non ardire di dir con la bocca i peccati isdicevoli, e abbominevoli, e disonesti, pei quali par loro meritar disonore, e vituperio, e biasimo. E superbamente volendo essere tenuti buoni, e buoni parere, ma non volendo essere, per vergogna taciono quello, che viziosamente, e senza vergogna commisero, e potrebbero con fruttuosa vergogna utilmente manifestare. La malizia li tiene ostinati nella loro perversa volontà, e per l' affetto vizioso, e corrotto a mal volere, e mal fare, non si dolgono, nè pentono d' aver fatto il male, e non si pongono in cuore di bene adoperar per innanzi. Anzi secondo il disordinamento de' lor viziosi desidèri appetiscono, e desiderano d' avere opportunità, e destro di potere adempiere le loro male volontà, e però non si conducono al rimedio della medicinale confessione. Acciò adunque, che per ignoranza non si scusino, la quale maggiormente gli accusa, e la negligenza non gli occupi, ma studiosa sollecitudine gli sproni, e la vergogna non gli ritragga per viltà d' animo, ma sicura prontezza, con isperanza di perdono, gli sospinga, e la malizia ostinata indurandogli nel peccato, viziosamente non gli ritenga; dirò conseguentemente, parlando della confessione, tutto ciò, che Iddio ne concederà, utilmente, e fruttuosamente ammaestrando, e insegnando a coloro, che fedelmente, e divotamente leggeranno in questo libro, come debbano, e sappiano, e possano, e vogliano bene confessarsi. Onde della confessione dirò principalmente sette cose. In prima, che cosa è confessione. Nel secondo luogo quando, e da cui fu ordinata la

confessione. Nel terzo luogo, quale è l' effetto, e l'utilità sua. Nel quarto luogo chi, e quale dee essere il confessore, che ode la confessione. Nel quinto luogo dirò come si dee disporre, e comporre il peccatore, che va a far la confessione. Nel sesto luogo, come si dee far la confessione, e quante cose si richieggono, acciocchè si faccia bene. Nel settimo luogo diremo di che si dee far la confessione, cioè a dire, di quali peccati si dee la persona confessare. E in queste sette cose ordinatamente, e sufficientemente sarà dimostrato ciò, che della confessione dir si conviene.

CAPITOLO I.

Dove si dimostra da cui, e quando fu ordinata la confessione; e che più modi sono da confessare i peccati.

In prima si convien dire, che cosa è confessione, della quale dice San Tommaso, e allega Sant' Agostino: *Confessio est per quam morbus latens, spe veniae, aperitur.* La confessione è un dire, per lo quale la infermità nascosa del peccato, con isperanza di perdono, si manifesta, e apre. Ovvero secondochè dicono i maestri: *Confessio est legitima coram sacerdote peccati declaratio.* La confessione è una legittima dichiarazione del peccato dinanzi al prete. E in sentenza dicono quel medesimo, e comprendono tutto ciò, che si richiede a far buona, e legittima confessione. Chè, come dice San Tommaso: L'atto della confessione sustanzialmen-

te si dimostra in ciò, che dicono, che è un manifestare, e aprire con la parola quello, che era nascoso. Dove si dà ad intendere, che come gli altri sagramenti hanno speciale, e determinata materia, come il battesimo l'acqua, e la strema unzione l'olio, così la confessione, ch'è parte del sagramento della penitenza, ha determinato atto, ch'è la parola, e 'l dire, con la quale si manifesta il peccato. Onde in colui, che può dire per sè medesimo, non basta, che egli si confessi per iscrittura, nè per cenni, nè per interpreti. Ma basterebbe a colui, che fusse mutolo, e che non avesse linguaggio, e fusse per alcun altro modo impedito, che non potesse per sè medesimo con la propria lingua manifestare i peccati suoi. Ora che diremo di coloro, che non dicono il peccato loro per loro medesimi, ma addomandano al confessore, che gli domandi, e rispondono si, o no? Rispondesi pei savii, che migliore, e più legittima confessione sarebbe, che altri dicesse i peccati suoi egli stesso, senza essere domandato. Tuttavia se la contrizione, e l'altre cose, che si richieggono alla confessione, come si dirà per innanzi, ci sono; basta di rispondere a quelle cose, che il confessore domanda dal peccatore. Se non fusse già sì disposto colui, che si confessa, che innanzi, che egli si conducesse a dire il peccato, egli stesso lascerebbe la confessione, la qual cosa procede da superbia. Onde in tal caso non varrebbe solamente rispondere, ed esser domandato. Ora di che, e come il confessore debbe domandare, diremo nel luogo suo più oltre, dove meglio ci cadrà in taglio. E che l'uomo debba dire il peccato suo egli stesso, Id-

dio il dice per Isaia profeta: *Dic tu iniquitates, tuas, ut justificeris.* Dì tu le tue peccata, e le tue iniquità, acciocchè tu sia giustificato. Non dice dicale il confessore, o altri per te, se non se in caso, dove tu non possi, o non sappi, come interviene a molte persone, che per vergogna, o per temenza; come interviene, e spezialmente alle donne, che perdonsi, e vengonsi meno, che smemorano e dimenticano i peccati, che in prima avevano pensato di dire. Nel quale caso è bisogno, che il confessore assicuri il peccatore, e aiutilo, recandogli a mente i peccati, ne' quali crede, che debba avere offeso, avendo tuttavia discrezione del domandare; come s'ammaestrerà il confessore di ciò, e dell'altre cose, che egli debbe osservare nel luogo suo. Anche contiene la predetta diffinizione data da Sant' Agostino della confessione, quello di che si dee fare la confessione in ciò che dice: *Morbus latens.* L'infermità nascosa, cioè il peccato, che si chiama infermità dell'anima, della quale chiedeva di esser sanato David profeta, quando diceva: *Miserere mei, Domine, quoniam infirmus sum, sana me, Domine.* Signore Iddio, abbi misericordia di me; imperocchè io sono infermo, sanami tu. E dice, che la infermità è nascosa, chè avvegnadiochè alcuna volta l'opera del peccato sia palese, la volontà rea, che è radice, e cagione del peccato, è occulta. E però, quantunque il peccato sia palese, eziandio al prete confessore si vuole confessare in confessione segreta, come a giudice, e per la mala volontà, che è celata, e perchè egli sa il peccato, che è palese, come uomo, e conviene, che gli si dica, come a vicario di Dio, e a giu-

dice posto sopra i peccatori. E però diceva la seconda diffinizione posta di sopra: *Coram Sacerdote:* che si dee fare al prete; imperocchè a' preti, quando s' ordinano, si dà la podestà, e la balìa di udire la confession de' peccati, e di prosciogliere dalla colpa, e di legare a certa pena, nel modo, che si dirà più specificatamente più innanzi. Onde conviene, che la confessione sia legittima, cioè fatta con legge, e con ordine, che non ogni prete può assolvere ogni peccatore, nè da ogni peccato, ma quanto, e come, e cui concede la Santa Chiesa, sì come diremo ordinatamente nel processo del trattato. Contenevasi ancora nella diffinizione data, la cagione, e l' effetto della confessione in ciò, che diceva: *Cum spe veniae*: che dee avere l' uomo, che si confessa speranza di perdono, chè senza la speranza, che dee muovere il peccatore a confessarsi, non s' avrebbe perdono, che è l' effetto, e 'l frutto della confessione. Or come il prete perdoni il peccato, e quanto si stenda la virtù delle commesse chiavi, altrove il diremo. Qui basti quello, che è tocco leggiermente, per dare ad intendere, che cosa è confessione, sponendo la sua diffinizione, che è la prima cosa, che proponemmo di dire della confessione.

CAPITOLO II.

Dove si dimostra da cui, e quando fu ordinata la confessione. E che più modi sono di confessare i peccati.

La seconda cosa, che si dee dire della confessione, si è, da cui, e quando fu ordinata. Dove si dee sapere, che in quattro modi può il peccatore confessare il peccato suo. L' uno si è di confessar nel suo cuore a Dio, e rendersi in colpa d' averlo offeso, e chiedergli perdonanza, e mercede, siccome dice il Profeta Isaìa: *Recogitabo tibi omnes annos meos in amaritudine animae meae.* Io ripenserò dinanzi a te tutti gli anni miei in amaritudine dell' anima mia. E David Profeta: *Tibi dixit cor meum.* A te Iddio disse il cuor mio. E più espressamente altrove, ed è sposto di sopra: *Dixi, confitebor adversum me injustitiam meam Domino.* Io confesserò a Dio contro a me la ingiustizia del mio peccato. E questa confessione è, e fu sempre necessaria, e senza essa non si può aver salute, chè la legge, e la ragione naturale lo comanda. Onde eziandio nel tempo della legge della natura, che fu innanzi, che si desse la legge scritta a Mosè; era bisogno di fare questa cotale confessione mentale a Dio, riconoscendo il proprio peccato, e dolendosene, come ora è anche bisogno, e fassi nella contrizione. E ch' ella fusse di necessità al tempo della legge della natura, si dimostrò in ciò, che Adamo, e Caino, i quali non erano soggetti ad

altra legge, sono ripresi, che non confessarono il peccato loro. Il secondo modo, che si confessa il peccato, si è in giudicio, quando la persona accusata d'alcuno eccesso, o per altro modo giudiciale, secondo l'ordine di ragione, è presentata dinanzi a legittimo giudice, e da lui domandata, ed esaminata, dee confessare la verità, non ostante la paura di qualunque pena, o danno. Altrimenti mentendo al giudice il peccato commesso, negando, o scusando, pecca mortalmente, se non fusse già il peccato suo sì occulto, che al giudice non s'appartenesse di cercarlo. Il terzo modo di confessare il peccato fu quello, che si riteneva nella legge antica di Mosè. Dove non bastava quel riconoscimento mentale del peccato appo Iddio, come nella legge della natura si faceva: ma era di bisogno per comandamento d'Iddio, che per alcun segno di fuori si protestasse il peccato, cioè si desse ad intendere, che l'uomo era peccatore. Come si faceva, per lo sacrifizio, e per l'offerte dell'ostia, per lo peccato, che era un determinato sacrifizio per la legge, che si doveva fare per colui, che aveva peccato: e facevasi alcuna volta per tutto il popolo, alcuna volta per le singolari persone. Onde si dava ad intendere eziandio a' Sacerdoti, che ricevevano l'offerta, e facevano il sacrifizio, che coloro, che 'l facevano fare, o che recavano l'offerta, erano in peccato. E di ciò si potevano avvedere non solamente i ministri del Tempio, ma tutti coloro, che sapevano, o per udita, o per veduta, che tale sacrifizio si faceva per tali persone, non convenendo però, che distintamente si confessassero i peccati, nè le loro cir-

costanze, come conviene, che si faccia oggi nella nuova legge di Gesù Cristo. Onde il quarto modo, che il peccato si confessa, del quale principalmente dobbiamo parlare, è quando il peccatore, riconoscendo il peccato, si sottomette al ministro della Chiesa, cioè al prete, il quale ha a dispensare il Sagramento della penitenza, per la quale si dà la remissione de' peccati in virtù della passione di Cristo, onde tutti i Sacramenti traggono l'efficacia. E ciò fa il peccatore umiliandosi a' piè del prete, e confessando vergognosamente, e interamente il suo peccato. Per la qual confessione segretamente, e sagramentalmente fatta, il prete come giudice conosce, e discerne tutti i peccati, i quali si debbono tutti distintamente dire, acciocchè il prete li sappia giudicare: e imponendo la pena soddisfattoria, proscioglier possa il peccatore, confessato le sue offese con la sua propria bocca. Questo modo del confessare non fu bisogno d' osservare nel tempo della legge della natura, nè nel tempo della legge scritta di Mosè. Avvegnachè que' modi, che s' osservavano fussero figura, e significazione di questa confessione, che si fa ora nel tempo della grazia, come di cosa più perfetta, la quale ordinò Gesù Cristo Salvatore, come gli altri Sagramenti, che sono rimedi, e medicine contro l' infermità del peccato. E questo pare, che egli facesse, quando disse agli Apostoli: *Accipite Spiritum Sanctum, quorum remiseritis peccata, remittuntur eis.* Prendete lo Spirito Santo, per la cui virtù i peccati di coloro, a' quali perdonerete, saranno perdonati. Simigliantemente, quando diede le chiavi a San Pietro, dicendo: *Tibi dabo cla-*

ves Regni Coelorum: et quodcunque ligaveris super terram, erit ligatum, et in coelis: et quodcunque solveris super terram, erit solutum, et in Coelis: Io ti darò le chiavi del reame del Cielo, le quali significano la Ecclesiastica podestà, e giurisdizione, per le quali ciò, che tu legherai in terra, sarà legato in Cielo: e ciò che tu scioglierai in terra, sarà sciolto in Cielo, cioè sarà approvato, non errando le commesse chiavi. Poichè Gesù Cristo fu salito in Cielo, ed ebbe mandato lo Spirito Santo, che confermò gli Apostoli in grazia, e raffermò ogni balìa, e podestà, che Cristo aveva loro data, acciocchè fussero legittimi promulgatori, e manifestatori della legge di Cristo; eglino diedero il comandamento della confessione, e fecerlo osservare nella primitiva Chiesa. E indi è derivato, e venuto alla Santa Chiesa di Roma, la quale comanda, che ogni fedele cristiano sagramentalmente si confessi, se vuole esser salvo, come ordinarono gli Apostoli e fecerlo pubblicare per San Jacopo, il quale dice nella pistola sua: *Confitemini alterutrum peccata vestra, et orate pro invicem, ut salvemini*: Confessatevi insieme i peccati vostri, e orate l'uno per l'altro, acciocchè siate salvi. Dove si dimostra, che la confessione è di necessità a salute, o in atto, cioè, che l'uomo di fatto si confessi, o in voto, cioè in proponimento s' egli avrà l'opportunità, o la prosperità di potersi confessare. Onde dice S. Ambrogio: Non può veruno essere giustificato, se in prima non confessa i peccati suoi. Poi la Santa Chiesa, e i Concilii generali de' Santi Padri, e Pastori, e de' fedeli Dottori, ammaestrati dallo Spirito Santo, che governa, e regge la Santa Chiesa,

e non la lascia errare in quelle cose, che sono della sostanza della fede; ordinarono come la confessione si dovesse fare, e del tempo, e del modo, e del ministro, facendone legge, e statuto del doversi confessare almeno una volta l'anno: il quale trapassando, si pecca mortalmente, imperocchè il comandamento della Chiesa obbliga, come il comandamento d'Iddio, il quale disse a' Pastori della Santa Chiesa: *Qui vos audit, me audit. Et qui vos spernit, me spernit.* Chi ode voi, ode me: e chi spregia voi, spregia me. E un' altro modo di confessare i peccati senza quelli, che sono detti di sopra, cioè per la confessione generale, che fa il prete quando entra a messa; ed il predicatore quando fa la confessione, fatta la predica. La quale quanto vaglia, e quali peccati per quella si perdonino, si dirà più innanzi nel luogo suo.

CAPITOLO III.

Dove si dimostra quale è l' utilità, e l' effetto della confessione.

La terza cosa, che seguita di dire della confessione, si è, quale è l' utilità, e l' effetto suo, della quale dice Sant' Ambrogio: *Confessio a morte animam liberat: confessio aperit Paradisum: confessio spem salutis tribuit, quia non meretur justificari, qui in vita sua peccata non vult confiteri*: La confessione libera l'anima dalla morte: la confessione apre il Paradiso: la confessione dà speranza di salute, e non merita d' essere giustificato colui, che nella vita sua non vuole confessare i peccati suoi. Mostra

S. Ambrogio in queste parole, che tre sono gli effetti della confessione. Il primo si è, ch'ella libera l'anima dalla morte, e intendesi della morte del peccato. E come questo faccia la confessione, dice S. Tommaso, che la penitenza in quanto è sagramento speziale, ha sua perfezione nella confessione: imperocchè nella confessione l' uomo si sottomette a' ministri della Chiesa, i quali sono dispensatori de' Sagramenti. Anche conviene che la contrizione abbia in voto, cioè in proponimento, la confessione, altrimenti non varrebbe la soddisfazione: simigliantemente si tassa, e impone nel giudizio del prete, a cui si fa la confessione. Sì che la penitenza, quanto a tutte le sue parti, nella confessione riceve compimento, e perfezione. Ora nel Sagramento della penitenza s' infonde da Dio nell' anima la grazia, per la quale si dà remissione de' peccati, che tenevano l' anima morta. E per la grazia, schiusa la morte, si rende all' anima vita. Onde seguita, che per la confessione con l' assoluzione debitamente fatta si toglie la morte dell' anima, e rendesi la vita. Potrebbe altri qui dubitare, conciossiacosa, come è detto di sopra, che nella contrizione si tolga via la colpa, e la morte del peccato, e rendesi la vita della grazia, come si dimostra in figura di Lazzero risuscitato, innanzi che uscisse del sepolcro, e che fusse sciolto dagli Apostoli. Come si dice ora, che nella confessione si renda la vita all'anima, e tolgasi la morte, se in prima è renduta la vita della grazia nella contrizione, come si rende poi nella confessione? Rispondesi, che acciocchè la grazia, per la quale si toglie il peccato, si dia nella contrizione, conviene che vi sia la confes-

sione, o in atto, o almeno in voto, cioè in proponimento. Altrimenti la contrizione non sarebbe valevole, nè sufficiente ad aver la grazia. E però è vero a dire che per la confessione è liberata l' anima dalla morte, e restituita a vita di grazia. Ancora se la contrizione non fusse stata sofficiente innanzi la confessione, nella confessione si concede spesse volte grazia d'avere sufficiente contrizione. Ma ponendo il caso, che l' uomo abbia sufficiente contrizione, con proponimento di confessarsi, certa cosa è, che innanzi, che si confessi, egli è liberato dalla morte del peccato, ed ègli renduta vita di grazia. Poi così giustificato per la grazia confessasi: che effetto è quello di tale confessione? Risponde San Tommaso: Che per tale confessione la grazia prima avuta nella contrizione, cresce nell' anima, per la ubbidienza della Santa Chiesa, per l' umiltà, e per la virtù delle chiavi, che adopera il ministro della Santa Chiesa, cioè il prete, nella assoluzione. Come si darebbe l' assoluzione de' peccati, se imprima nella difettosa contrizione non fusse stata data, avendo nell' atto della confessione, o dopo la confessione, sufficiente dolore di contrizione. Non solamente dalla morte del peccato libera l' anima la virtù della confessione, ma eziandio dalla morte corporale.

Esempio. Leggesi scritto da San Cesario, che nel reame di Francia, nella Città d' Arazzo (1) fu

---

(1) *Città settentrionale della Francia,* Aras, *donde han preso nome que' panni tessuti a figure per uso di parare e addobbare che diconsi* arazzi.

un giovane, che era povero cherico, e per povertà faceva spesse volte delle cose cattive, e sconce. Una volta se n' andò ad un orafo suo conoscente, e disse, che voleva dar guadagno più tosto a lui, che a niun altro: e che a casa sua era venuto un ricco mercatante, che voleva comperare vasellame d' oro, e d' argento in grande quantità: e che dovesse venire con lui, e portare della detta mercatanzia. L' orafo, per desiderio di guadagnare, tolti molti vaselli, disse alla famiglia sua, che egli andava con quella mercatanzia a casa di tale cherico, e così andò. Giugnendo egli alla casa, e ricevuto dentro dall' uscio, il cherico l' ammazzò. E ricevuto il vasellame, e riposto, chiamò una sua sorella, che l' aiutasse: e tagliato a pezzi, e smembrato il corpo dell' orafo ammazzato, il gittarono giù per lo necessario. La famiglia dell' orafo che sapevano colà dove era ito, penando (1) a tornare, vennero alla casa del cherico, domandando di lui, cioè dell' orafo. Il cherico negando, che non vi era stato, presero sospetto la famiglia dell' orafo ed ebbero ricorso alla signorìa. La quale mandando a casa del cherico, e pigliando lui, e la sorella, non potendo negare il maleficio commesso, tra per l' omicidio, e per lo furto, furono amendue sentenziati al fuoco. Allora disse la sorella: fratel mio, questo ho io per te. Ma da che noi non possiamo scampar la morte del corpo, almeno c' ingegnamo di scampare quella dell' anima. Confessiamci de' peccati nostri, e Iddio avrà misericor-

---

(1) *Cioè* tardando.

dia di noi. Il cherico non volendosi confessare, e rimanendo ostinato, la sorella confessò i peccati suoi con molta contrizione. Ed essendo messi nel fuoco, e legati l'uno, e l'altro ad un medesimo palo; il cherico disperato immantinente fu divampato, e arso. La donna, arsi solamente i legami di che era al palo legata, sana, e salva uscì del fuoco: alla quale, per riverenza del miracolo, fu donata la vita, la quale da indi innanzi santamente condusse la vita sua. Il secondo effetto della confessione si è, ch' ell' apre il Paradiso. E come questo faccia, dice San Tommaso: Che avvegnachè il paradiso s' aprisse per la virtù della passione di Cristo, onde al Ladrone fu detto da Cristo, oggi sarai meco in Paradiso, e così gli fu attenuto. E San Giovanni Evangelista, come dice nell' Apocalisse: Vidi l' uscio aperto in Cielo; tuttavia si chiude per lo peccato originale e per lo peccato attuale, e mortale. Ora a riaprirlo s' adopera la virtù della passione di Cristo, che imprima l' aprì. E questa virtù è posta ne' Sagramenti, che hanno tutta loro efficacia da una medesima passione. In cui virtù il Battesimo è detto aprire la porta del Paradiso contro al peccato originale e contra all'attuale, chi l' avesse. La penitenza l' apre contra il peccato attuale. Onde conciossiacosachè la confessione con l' assoluzione aggiunta, come detto è di sopra, contenga spezialmente la virtù della penitenza per la quale si tolga il peccato attuale, che chiude all' uomo il Paradiso, seguita, che la confessione apre la porta del Paradiso. Il terzo effetto della confessione si è, che dà speranza di salute, e di rimessione de' peccati.

E come questo sia dice San Tommaso: Che conciossiacosachè tutta la speranza della salute nostra e della rimessione de' peccati, sia da Cristo, e per Cristo, e l' uomo si sottomette per la confessione alle chiavi della Chiesa, le quali hanno virtù, ed efficacia dalla passione di Cristo; però è vero, che la confessione dà speranza di salute, non solamente in quanto è atto meritorio, ma in quanto è sagramento, o una delle parti della penitenza, che è sagramento.

Esempio. Leggesi scritto da Cesario, che nella città d' Arazzo in Francia, certi eretici furono presi dall' Inquisitore, i quali per paura della morte negavano la loro resìa. Ma essendo di molti sospetti d' errore, furono esaminati per lo giudicio del ferro caldo (1), come era nel paese costumato. E imperocchè eglino erano perfidi paterini (2), il ferro ardente arse loro tutte le mani, perlaqualcosa furono tutti sentenziati al fuoco. Un giovane di loro, il quale era di gentil sangue, fu indotto da un cherico, che dovesse lasciare la

---

(1) *La prova del ferro caldo si faceva tenendosi in mano e portandosi in luogo più o meno lontano, secondo la sentenza, una verga di ferro rovente. Poi si legava la mano di chi l' aveva sostenuta in un sacco, e dopo tre giorni la si visitava: se non v'era segno di scottatura l' accusato era assolto, ed era condannato, se v' era.*

(2) *Eretici del* XII *secolo, condannati nel* 1179 *dal Conc. Gen. di Laterano sotto Alessandro III; così detti, secondo alcuni, dal verbo* pati, patire.

resia. E rispondendo egli, che conosceva bene d'avere errato, ma che troppo era tardi a tornare a penitenza; disse il cherico, che la vera penitenza non era mai tardi. Chiamato adunque il prete, il giovane si cominciò a confessare, e cominciò a dire i peccati, e l'arsione cominciò a scemare. E secondochè procedeva nella confessione, così a poco a poco il dolore ed il calore del fuoco se n'andava. Compiuta la confessione e ricevuta l'assoluzione, il dolore tutto, e l'arsione, e ogni segnale di fuoco si partì delle mani, come se mai non avesse toccato fuoco. Presentato al giudice, dove gli altri tutti furono mandati al fuoco, egli come fedel cristiano fu deliberato. Ora come sia utile a confessar più volte il peccato, e che modo se ne dee tenere, se egli è di necessità in alcun caso di riconfessare più volte un medesimo peccato, si dirà più innanzi nel luogo suo. Ed è un altro effetto della confessione, che il peccato manifestato in confessione, si cuopre, e nasconde, e dimenticasi in prima da Dio. E dicesi il peccato nascosto è dimenticato da Dio in quanto Iddio non lo vede, e non se ne ricorda a punirlo. Onde Iddio dice per lo profeta: Se il peccatore si convertirà, e lascerà i peccati, io non mi ricorderò di tutti i suoi peccati. E a questo medesimo intendimento parlava il Salmista, quando diceva: *Beati quorum remissae sunt iniquitates, et quorum tecta sunt peccata*: Beati sono coloro, le cui iniquità sono rimesse, e perdonate, e i loro peccati sono coperti, e nascosi. Nascondonsi ancora dal diavolo i peccati confessati, de' quali non può poi l'uomo accusare, che, come si trova per molti esempi, il diavolo mostra di scrivere i

peccati dell' uomo, in quanto li vede quando si fanno, e tiengli a mente e recagli a mente all' uomo nell' ora della morte, dinanzi al giudicio d' Iddio. La qual cosa non può fare de' peccati confessati, i quali gli si nascondono, e dimenticali.

CAPITOLO IV.

Dove si dà ad intendere, chi e quale dee essere chi dee udire la confessione.

La quarta cosa, che intorno alla confessione si dee dimostrare, si è del confessore, che dee la confessione udire, del quale propriamente parlando, conviene, che sia prete sagrato, e ordinato, secondo il modo, e 'l rito della Santa Chiesa: Imperocchè solamente a' preti Iddio ha dato la podestà, e la balìa di sciogliere, e di legare, siccome dice il decreto, allegando la parola, che Cristo dice nell' Evangelio: *Quorum remiseritis peccata, remittuntur eis.* Nella qual parola diede Cristo la podestà, e l' autorità agli Apostoli in persona di tutti i preti, che dagli Apostoli, e da coloro, che succedessero in luogo degli Apostoli, che sono i Vescovi, fussero debitamente, e veramente a tale ministerio ordinati. Onde come soli i preti sono ministri della Chiesa, ed il loro ministerio s' adopera sopra il vero corpo di Cristo, il quale eglino hanno a consagrare, così sono ministri a dispensare gli altri sagramenti, ne' quali si dà la grazia, la quale discende dal capo nei membri, cioè da Cristo, del quale dice San Paolo: Che Iddio l' ha dato capo nel corpo della Chiesa a tutti i fedeli, i quali sono

membra di questo capo, come l' Apostolo dice, che tutti i fedeli sono un corpo, e ciascuno è membro di questo capo. E però conciossiacosachè nel Sagramento della penitenza, che propriamente s'adempie, e si compie nella confessione, si dia la grazia, solo il prete è ministro di questo sagramento, e a lui solo, come a ministro della Chiesa, si dee fare la sagramentale confessione. Non è però da intendere, che ogni prete possa assolvere ogni peccatore, e ogni peccato, se non se in caso di morte. Ma conviene, che abbia podestà, e giurisdizione sopra colui, che egli ha a sciogliere e legare, e possagli comandare quelle cose, che s' appartengono alla salute sua. Nè non può però questo cotale prete assolvere da ogni peccato, imperocchè la Chiesa riserva certi peccati più gravi a' Vescovi, e i Vescovi se ne riservano a loro, e a' loro vicari, come pare loro, e possonlo fare. Onde i preti non si possono intramettere (1) de' peccati, che il Vescovo si riserva, o che la Chiesa riserva a' Vescovi, e molto meno di quelli che riserva il Papa, senza speziale commissione. Ora quali sieno que' peccati, che si riservano a' Vescovi, si dimostra in una decretale di Papa Benedetto XI, la quale comincia: *Inter cunctas*. Questi casi riservati a' Vescovi dalla ragione canonica, e gli altri, che i Vescovi si riservano per loro arbitrio, o per costituzioni provinciali, o sinodali, debbono i confessori, di qualunque condizione si sieno, bene sapere; acciocchè

(1) Intramettersi *qui vale lo stesso che* impacciarsi, ingerirsi.

non se ne intramettano: chè qualunque assolvesse il peccatore da qualunque de' peccati riservati, imprima peccherebbe mortalmente se lo facesse studiosamente, sapendo, che fare nol dovesse, e non potesse, e la ignoranza non lo scuserebbe, anzi ingannerebbe il peccatore, che si crederebbe essere assoluto, avvegnachè forse la ignoranza scuserebbe il peccatore, ma non il confessore. E se ne fusse accusato, ne porterebbe grave pena. E dissi forse il peccatore, perocchè potrebbe essere tale persona, e tale peccatore, e tale ignoranza, che non lo scuserebbe. Che se la persona fusse savia, e letterata, usa alla Chiesa, e alla predica, dee avere udito, e letto, come altri dee andare a tale confessore, che sappia, e possa prosciogliere de' peccati. E che non ogni prete puote prosciogliere da ogni peccato, come detto è di sopra. Onde se la persona si sente avere tali peccati, ch' ella creda, o dubiti di non potere esser prosciolta da quel cotale prete, al quale ella va, se non ha l' autorità di poterla prosciogliere, non è la persona scusata. Ancora se la persona sa, o crede, che quel confessore sia, o per vecchiezza rimbambito, o per infermità, o per naturale condizione smemorato, o scimunito, o pascibietole, o persona grossa senza lettera, ed ella pure si vuol confessar da lui, o per non vergognarsi tanto, o perchè domanda bene, o perchè fa buono mercato; se può aver copia d' altro confessore sufficiente, e nol vuole, e non ne va cercando, non è scusata, se quel cotale confessore non la può, o non la sa prosciogliere. Ora, che dee fare il confessore, al quale si confessano di que' peccati, che sono riservati a' Vescovi, dei quali egli non può

assolvere. Dee udire diligentemente la confessione di tutti i peccati, poi dee dire al peccatore, che si confessa, come tra gli altri suoi peccati n' ha alcuno, o alquanti, de' quali non può prosciogliere. E faccia delle due cose l' una, o egli vada in persona al Vescovo, o al suo Vicario, e facciasi commettere, che possa prosciogliere di quei peccati riservati, tacendo il nome della persona confessata; o egli dica a quella cotal persona, che vada a farsi assolvere a chi può, o che vada per la licenza di potere essere assoluta.

Qui si dimostra, come il prete confessore dee avere con la scienza la discrezione, e spezialmente in quattro cose.

Fra l' altre cose, che spezialmente conviene, che abbia il confessore, si è scienza con discrezione. Dee avere scienza, e senno molto eccellentemente, o almeno convenevolmente, e tanta, quanta è necessaria all' esecuzione dell' ordine. Onde in quanto egli è ministro de' Sagramenti, dee sapere quale è la debita materia di ciascun Sagramento e quale è la debita forma, e 'l modo, come si debbano i Sagramenti dispensare. In quanto egli è dottore, dee sapere almeno quali sono gli articoli della fede, i Sagramenti della Chiesa, i comandamenti della legge. In quanto egli è giudice della conscienza, dee sapere distinguere, e discernere tra peccato, e peccato. E questo è quello, che si disse di sopra, che egli doveva avere scienza con discrezione: imperocchè egli dee avere discrezione

in quattro cose inverso il peccatore, che si confessa. Imprima dee sapere discernere i peccati l'uno dall'altro quale sia grave, e quale sia leggieri, (1) e quale più grave: quale sia mortale, e quale veniale. Dee sapere discernere, e conoscer quali sono le cagioni de' peccati per insegnarle confessare, e schifare, che alcuno peccato si commette per ignoranza, e tale ignoranza scusa, e talvolta no: anzi lo raggrava, alcuno per certa malizia, alcuno per temenza, alcuno per violenza, alcuno per povertà, alcuno per mala compagnia, e per opportunità. Anche dee avere discrezione in saper riprendere il peccatore, e soavemente, e aspramente, secondochè richiede il peccato, e la condizione della persona. Simigliantemente dee essere discreto in saper confortare, consolare, consigliare, e ammaestrare, secondochè richiede la materia, e 'l bisogno, e avere compassione al peccatore, e non dee essere spietato, e crudele, come fu uno, del quale si legge scritto da San Cesario.

Esempio. Un monaco fu dell'ordine di Cestella, che essendo già prete sagrato, uscì dell'ordine, e diventò malandrino, e rubatore di strada. Ed essendo una volta ad assedio d'un Castello, fu ferito d'una saetta a morte. E pregato da molti, che si confessasse, avvegnachè prima se ne rendesse malagevole (2); poi chiamato il prete, cominciò a

---

(1) *Quest' addiettivo nel numero del meno ha tre desinenze;* leggiero, leggiere e leggieri. (*V. Cortic. Lib. I. Cap.* 14.)

(2) *Avverti bel modo da sostituire a quella comunal locuzione* vi avesse difficoltà.

dire i suoi peccati. Al quale tanta contrizione diede Iddio, e tante lagrime soprabbondarono con doloroso pianto, che interrompendosi il fiato, e le parole, non poteva i suoi peccati dire. Alla fine, respirando un poco, prese a confessare i suoi peccati, dicendo, com' egli era stato malfattore, e disperato peccatore. Io sono apostata della religione, io rubatore di strade, io micidiale di molti uomini, io arse molte case (1), e altri mali assai ho fatto nella vita mia. Udendo il prete stolto gli scellerati, e gravi peccati, con indegnazione rivolgendosi inverso il peccatore, disse: Tu se' figliuolo del diavolo, tanti peccati, e sì gravi non ti potrebbono mai essere perdonati, ed io non te ne darei penitenza. Rispose il peccatore: Che dite voi? Io sono cherico e so che la scrittura dice, in qualunque ora il peccatore si converte, e piange il suo peccato, che Iddio il riceve a misericordia, quantunque sia grande peccatore. Io vi prego per la misericordia d' Iddio, che voi mi ingiungiate qualche penitenza. E dicendo il prete, che non sapeva, che penitenza se gli dovesse imporre, conciossiacosachè fusse perduto, e dannato; e l'infermo rispose: Da che non la mi volete imporre voi, io stesso me la impongo: e impongomi duemila anni dovere stare nel purgatorio, dopo il quale mi faccia Iddio la sua misericordia. Solamente vi prego, che dobbiate scrivere i miei peccati, e presentargli al tale Vescovo mio zio, che faccia pregare Id-

---

(1) *Nota come le elissi de' verbi aggiungono qui forza al discorso.*

dio per me. E questo detto, il prete promettendo di farlo, morì. Ricevendo il Vescovo la scritta de' peccati del nipote suo, e della sua morte, pianse, e disse: Io l'amai nella vita, e nella morte l'amerò. E ordinò, che per tutto il suo Vescovado, tutto quell' anno si dicessero messe, ed orazioni per l'anima sua. Compiuto l'anno, apparì il nipote al zio suo tutto magro e smorto, rendendogli grazie, che per quello, che era fatto per lui, gli erano rimessi, e perdonati mille anni di penitenza; e che se facesse il simile il secondo anno, sarebbe al tutto libero. Facendo il Vescovo il secondo anno, come aveva fatto il primo, nella fine dell'anno apparì il morto al Vescovo, mentrechè diceva la messa per lui, in una cocolla candida, come neve, e colla faccia fresca, e chiara, dicendo al Vescovo: Iddio tel meriti (1) per me, padre mio, che per la tua bontà io sono liberato dalle pene del purgatorio, e vommene a paradiso. Anche dee essere il confessore nello imporre della penitenza discreto, secondochè richiede il peccato maggiore, e minore: e secondo la condizione della persona, che alcuna cosa può fare, e sostenere una persona, che non può l'altra. E però dee discretamente considerare la persona se ella è sana, o inferma; giovane, o vecchia; ricca, o povera; libera, o serva; legata a matrimonio, o a obbedienza, o sciolta. E se ella è più volte ricaduta in quel medesimo peccato. E se non trovasse la persona ben disposta a portare la penitenza, che si conviene, non la

---

(1) Meritare *qui significa* rimunerare.

lasci partire alla rotta, senza penitenza, ma inducala a ricevere la debita penitenza. E se pure non la può inchinare, diale alcuna penitenza, significandole la penitenza, che de' suoi peccati si viene, e che quella che non farà in questa vita, la farà più aspra, e grave nel purgatorio, e non la lasci senza penitenza.

Qui si dimostra il modo, che dee tenere il confessore nel domandare il peccatore, che si confessa.

Imprima, che domandi la persona, che si confessa di quei peccati, che comunemente sogliono commettere le persone di quello stato, e di quella condizione. Onde non dee domandare il cavaliere dei peccati del cherico. Nè 'l mercatante de' peccati dell' avvocato, nè la donna de' peccati, che commettono i rettori del comune. La seconda cosa, che egli dee osservare, si è, che non domandi de' peccati, che non sono comunemente manifesti ad ogni gente specificamente, e apertamente, ma facciasi da lungi, acciocchè se la persona non l'ha fatto, o nol sa, non gli venga voglia di farlo, e non l'appari. De' peccati comuni, e manifesti, come se furto, omicidio, adulterio, e di simili, puote bene espressamente domandare. Di certi peccati occulti, i quali molte persone non li sanno, e non li fanno, o tacciasi, o sì cautamente s'accenni da lungi, che non s'insegni il male, che non si sa. E dove il prete, come medico dee curare la piaga, non la faccia. La terza cosa, che il discreto confessore dee osservare, si è, che domandando de' peccati, e spe-

zialmente de' carnali, non dee troppo domandare specificatamente delle particolari circostanze, cioè degli atti, e de' modi, e degli effetti, imperocchè come dice San Tommaso: Le cose dilettevoli quanto più particolarmente, e specificatamente si pensano, e considerano, tanto più commuovono. E così potrebbono nuocere al confessore, e alla persona, che si confessa. E questa guardia dee avere il confessore, spezialmente quando udisse la confessione delle femmine. E non dee domandare il confessore dalla persona, che si confessa, che nomini la persona, con la quale avesse peccato. Chè come la persona, che si confessa dee riguardare l'altrui fama, e non confessare il peccato altrui, se non in certo caso, così il confessore non dee dell'altrui peccato domandare. Ora in che caso si debba nominare la persona, con cui ha peccato, è da sapere, che ciò si dee fare quando la persona non può nominare il peccato, e la sua gravezza, senza manifestare la persona. Come se una donna avesse peccato col padre, o col fratello, non basterebbe a dire, confessandosi, io ho fatto peccato con un uomo, imperocchè peccare col padre, o col fratello, è più grave peccato. Onde conviene, ch'ella dica il peccato, come fu, e nomini il padre, o il fratello. Bene dee ingegnarsi d'aver tal confessore, che non gli conosca; tuttavia se in questo caso, o in qualunque altro venisse nominata altrui nella confessione la persona con cui avesse peccato, o venisse detto l'altrui peccato, non per infamare, ma acciocchè 'l confessore, o pregasse Iddio per lui, o ammonisselo, o perchè desse impedimento al male, non sarebbe peccato, anzi mercede. Puote altresì

il confessore ricordare alla persona, che si confessa i peccati, o peccato, che sa, ch' ell' ha commesso, quando vede che non gli dica, o per ignoranza, o per temenza, o per vergogna.

Qui si dimostra, come il confessore dee tener celato le cose, che egli ode nella confessione.

Sopra tutte le cose attenda il confessore di tenere segrete, e celate le cose, che egli ode in confessione, le quali non è lecito in niun modo di manifestare. Onde se il confessore ne fosse esaminato da qualunque giudice civile, o ecclesiastico, eziandio dallo Imperadore, o dal Papa, non le dee manifestare, e può salvamente giurare, se a sacramento fosse costretto da qualunque giudice, che egli non ne sa niente. E intendesi, che egli nol sa come uomo, o in tal modo, che egli il debba, o possa dire. E 'l giudice, che di ciò lo esaminasse, gravemente peccherebbe, intramettendosi di cercare, o di voler sapere quelle cose, che non s' appartengono all' uficio suo. Ma se il confessore sapesse quella cosa, che il giudice domanda, altrimenti, che in confessione, puotela dire, dicendo come non l'.ha in confessione. Avvegnachè se non è necessità di dirla, quanto può, se ne dee guardare, acciocchè non ne nascesse scandalo, credendo altri, che egli rivelasse quello, che udito avesse in confessione. Similmente si dee tener celato quello, che l' uomo riceve in segreto, e sotto suggello di confessione; tuttavia la persona, che confessa il peccato, o che pone alcuna cosa altrui in segreto, può

dare licenza al confessore di dirla in caso di necessità. La qual licenza non si dee usare, se non in caso di necessità e di bisogno, spezialmente quando si temesse, che nascesse scandalo. E quella persona, a cui si manifestasse quello, che è detto nel segreto della confessione, cioè colui, per cui il confessore ha avuto licenza di manifestarlo, si 'l dee tener segreto, se non fosse già volere di colui, che l' ha imprima confessato al sacerdote. Ed è tanto da tener celato il segreto della confessione, e per riverenza del sagramento, e per le grandi pene, che la legge ne pone a chi rivelasse le confessioni, come si dimostra per lo decreto, e per la decretale: e anche acciocchè le persone non si ritraessero dal confessare, dubitando che i peccati loro segreti non si palesassero: che qualunque grande pericolo si dee lasciare intervenire, innanzi che rivelare la confessione. Ben puote il discreto confessore porre alcun rimedio a' pericoli uditi in confessione, o ritraendo coloro, che si confessano dal malo proponimento, o dalla mala impresa, inducendogli, che impediscano il male per alcun convenevole modo, dicendo a cui s' appartiene, Prelati, o Rettori, o a singolari persone, le quali fussero per ricevere alcun gran pericolo, che si guardassero bene, e che non dormissero, rendendosi troppo sicuri, e simiglianti parole, non dicendo però niente di cosa, che avesse udita in confessione.

Qui si dimostra di quali peccati il confessore dee domandare il peccatore, e quante sono le circostanze de' peccati, delle quali il confessore dee domandare.

Quelle cose di che il confessore dee domandare la persona, che si confessa se vede il bisogno, che non sappia, o non ardisca a dire, sono gli otto vizi principali, e capitali: ciò sono Superbia, Vanagloria, Avarizia, Ira, Invidia, Accidia, Gola, Lussuria. E de' vizi, e dei peccati, che nascono da loro, de' quali, e di ciascuno di per sè distintamente si dirà più innanzi nel Capitolo, dove si tratterà di quei peccati, e come la persona si dee confessare. E non solamente dee il confessore domandare de' peccati, ma ancora delle circostanze, che raggravano i peccati, le quali dicono i savi, che sono otto, che si contengono in un verso: *Quis, quid, ubi, per quos, quoties, cur, quomodo, quando.* E seguita l'altro verso: *Quilibet observet, animae medicamina dando.* Voglionsi sporre in questo luogo le dette circostanze per ammaestramento de' confessori. La prima circostanza, della quale dee domandare il confessore se il peccatore non la dice da sè medesimo, si è, *Quis*, cioè a dire, che colui, che si confessa, dica s' egli è Prelato, o suddito, cherico, o laico, letterato, o no, vecchio, o giovane, legato a matrimonio, o sciolto. Perocchè come dice Sant' Agostino: Un medesimo peccato si raggrava, e s'allieva secondo lo stato, l' uficio, e la condizione della persona. La seconda circostanza,

si è, *Quid*, cioè, che cosa, e che peccato fu quello, ch' egli commise, che non basta dirlo in genere, io ho peccato in gola, o in lussuria: ho detto, e fatto ingiuria al prossimo. Ma conviene, che la persona, che si confessa, dica spressamente, e specifichi in che spezie di peccato ha offeso: se ha peccato in gola, in mangiare, o in bere troppo, o in volere cose troppo dilicate, o non aspettando l' ora del mangiare. In dire, o in fare ingiuria altrui: che ingiuria fu: se in parole, che parole, di minacce, di rimprovero, o d' infamia: se in fatti, che fatti furono, nell' avere, o nella persona. E chi fu la persona, che egli percosse, padre, o madre, Prelati, o altri: e se di ciò ne seguitò danno, o pericolo, o scandalo, o vergogna. Dee ancora dire, che volle, o che intese di fare. Chè spesse volte si pone in cuore la persona di fare un gran maleficio, come è omicidio, tradimento, o simili cose, e non viene altrui fatto; onde si dee confessare della mala volontà, e della rea intenzione, che ebbe. La terza circostanza, si è *Ubi*, cioè a dire in che luogo ha fatto il male, se fu luogo pubblico, o privato: chè il peccato fatto in luogo pubblico è più grave per lo malo esempio, e per lo svergognato ardimento. Se fu in luogo sagrato, dove è maggiore il peccato per la irreverenza d' Iddio, a cui è sagrato, e diputato il luogo. Onde Gesù Cristo con grande indegnazione cacciò del tempio coloro, che vendevano, e comperavano entrovi. La quarta circostanza si è, *Per quos*, cioè a dire, con che aiuto, con quale, e quanta compagnia fece il male; chè spesse volte per fare l' uomo una sua vendetta, o per venire ad alcun suo intendimento,

richiederà aiuto, e compagnia, che sieno con lui a mal fare, e tutti gli farà insieme seco malfattori, onde è cagione del loro peccato. E trovansi di quelli, che per venire a un loro intendimento, o acquisto, o di guadagno, o di diletto, ricorrono all' aiuto, e al consiglio de' demoni, e malefici incantatori, o indovini, che sono peccati gravissimi. La quinta circostanza si è, *Cur*, cioè perchè, che cagione ebbe l' uomo di fare il peccato. Imperocchè per la cagione molto raggrava il peccato; chè maggiore, e più grave peccato è furare per avarizia, e per diletto di nuocere altrui, che non sarebbe a farlo per povertà. E più peccato è d' ingiuriare altrui per oltraggio, o per propia superbia, che non sarebbe per impazienza d' ingiuria ricevuta. E maggiore peccato è provocare la concupiscenza, e nutricare la tentazione, e la mala volontà, che non è lasciarsi vincere alla forte tentazione per fragilità. E maggiore peccato è peccare in prova, e per certa malizia, che per ignoranza, o per infermità. La sesta circostanza si è, *Quoties*, cioè a dire, quante volte ha l' uomo fatto il peccato: perocchè la seconda volta è più grave, che la prima, e la terza, che la seconda: e pare, che quel cotale spregi, e abbia a vile la bontà, e la benignità d' Iddio, che 'l sostiene, e spezialmente, quando ricade in quel medesimo peccato, del quale altra volta fu prosciolto: chè con la gravezza del peccato c' è la ingratitudine della grazia ricevuta, ed ecci il rompere della pace, e del patto fatto con Dio di non offenderlo. Onde a dimostrare, come è grave il ricadere nel peccato, Gesù Cristo sempre diceva a coloro, i quali assolveva: *Vade*,

et amplius noli peccare. Va e nol fare mai più. E la infermità, nella quale si ricade, è più pericolosa, che non fu imprima, e richiede maggior diligenza del medico a curarla. Così il confessore, che è medico dell'anime, dee sapere se il peccatore è ricaduto in un medesimo peccato, e quante volte, acciocchè egli sappia meglio dare la medicina della penitenza, e consigliarlo della guardia per innanzi. La settima circostanza, si è *Quomodo*, cioè a dire in che modo l'uomo peccò, che se dice, che ha dell'altrui, domandi in che modo, per usura, o per furto, o per rapina, per giuoco, o per avere ritenuta la mercede della fatica altrui. Se dice, che battè altrui: domandi se fu piano, o forte, e se fu a mano vota, o come. Sel fece a tradimento, o per far vendetta: e così in questi, e negli altri peccati esamini il peccatore de' modi che aggravano il peccato. Tuttavia, come è detto di sopra, cautamente e discretamente, sì che la persona dica il peccato, il modo, se l'ha fatto: e se non l'ha fatto, non l'appari, siccome detto è di sopra. L'ottava circostanza del peccato, della quale il confessore dee domandare, si è, *Quando*, cioè in che tempo, se fu quando era giovane, e se 'l peccato è antico, o novello, se fu in dì di festa, o in tempo di penitenza, come è la Quaresima, le quattrotempora, e se fu quando si diceva la messa, o quando si predicava, o quando vanno le processioni, o quando si debbono dispensare, o ricevere i Sagramenti della Chiesa, o quando altri fosse per entrare in mare, o in battaglia. Che tanto è maggiore il peccato, e tanto mostra peggiore disposizione, quando altri allora dovrebbe essere meglio disposto. L'altro

verso, che si dice al confessore, si è, *Quilibet observet*, cioè ciascheduno osservi le cose dette di sopra. *Animae medicamina dando*. Dando le medicine dell'anima. La qual cosa fa il confessore, il quale, come è detto di sopra, è medico dell'anime.

CAPITOLO V.

Dove si dimostra, come si dee disporre il peccatore, che si vuole andare a confessare, e quali sono quelle cose, che dee fare, acciocchè si confessi bene, e che la confessione sia fruttuosa.

La quinta cosa, che si dee dire, secondochè proponemmo di sopra, della confessione, si è, come si dee disporre colui, che si vuole andare a confessare. Dove è da considerare, che la persona, che si vuol bene confessare, e che la confessione le sia fruttuosa, conviene, che faccia tre cose. La prima, ch' ella dica interamente tutti i peccati suoi con tutte le circostanze, che aggravano i peccati, siccome detto è di sopra. E a ciò potere, e saper fare, conviene, che la persona abbia a mente i peccati suoi, altrimenti non gli saperebbe, nè potrebbe dire. E però per più volte, si dee ripensare, e ricercare la coscienza, e recarsi a mente i peccati commessi, e' modi, le cagioni, e le volte. E se fusse la persona stata più tempo, che non si fusse confessata, e dubitasse di non ricordarsene bene nell' ora della confessione, quando molte persone per vergogna, o per temenza smemorano, se ne potrebbe fare una memoria per iscrittura, la quale potrebbe poi leggere a

piè del prete. E se la persona non sapesse bene conoscere, e ben discernere i peccati, e però non gli sapesse ben dire, e distintamente profferire, dica al confessore, che gliele insegni, e che la domandi, non innanzi, ch'ella cominci la confessione, ma dicendo ella, come ella sa, e quello di che si ricorda d'alcuno peccato. Se ella crede, o dubita d'avere in quel peccato più volte, e in più modi offeso, ch'ella non si ricorda, e non sa dire, e 'l confessore non la domanda, non vada più oltre agli altri peccati, ma dica in questo peccato, che io v'ho ora detto, io credo avere in più modi, e in più guise offeso: imperocchè io ne sono viziata di questo peccato tra gli altri, e so fare il male, e nol so poi dire. Pregovi per l'amore della carità d'Iddio, che mi domandiate, ed esaminiate, sì che per dimenticanza, o per ignoranza non ci rimanesse cosa veruna a dire. E così faccia di ciascun vizio, e peccato, dove possa credere d'avere più offeso, che non si ricorda, e non sa dire. Avvegnachè chi leggerà bene con intendimento, e terrà bene a mente quelle cose, che son già dette di sopra, e che si diranno per innanzi in questo nostro libro, e spezialmente nel settimo Capitolo della confessione, che questo è il quinto, non avrà bisogno d'essere domandato dal confessore, che per sè medesimo saprà conoscere, e dire de' vizi, e de' peccati tutto quello, in che avrà offeso. La seconda cosa, che dee fare la persona, che si vuole fruttuosamente confessare, si è, d'ingegnarsi d'aver dolore, e contrizione dei suoi peccati, senza la quale la confessione non è fruttuosa. Ora ad avere contrizione, vale molto il ripensare i peccati commessi,

per li quali l' uomo ha offeso Iddio, ed ha fatta ingiuria al prossimo, ha fatto lieto il demonio, ha contristato l' Angelo, ha messa l' anima sua al pericolo dell' eterna morte. Le quali cose bene considerando, ha l' uomo materia, e cagione d' aver dispiacere, e dolore de' peccati commessi. Ad avere contrizione vagliono quelle cose, che sono dette di sopra, dove si tratta ordinatamente della contrizione, e di quelle cose, che ad essa s' appartengono. Ma sopra ogni altra cosa a ciò utile, e necessaria, si è l' orazione affettuosamente porta a Dio: che conciossiacosachè avere il dolore di perfetta contrizione sia dono, e grazia d' Iddio, non si può avere altrimenti, che da Dio: e questo ha ad impetrare la studiosa orazione. Tutte l' altre cose hanno a rimuovere gl' impedimenti, o a disporre l' anima al dolore della contrizione, e del proponimento della confessione, dicendo: *Recogitabo tibi omnes annos meos in amaritudine animae meae. Dixi confitebor adversum me injustitiam meam Domino, et tu remisisti impietatem peccati mei.* Come è sposto di sopra, soggiunse: *Pro hac orabit ad te omnis Sanctus in tempore opportuno.* Per questa avere, cioè l' amaritudine della contrizione, per la quale si dimetta, e perdoni il peccato, ogni Santo orerà nel tempo del bisogno. La terza cosa, che dee fare la persona, che si vuole ben confessare, si è andare a' piè del prete, dolente, e pentito d' ogni suo peccato, presto, e apparecchiato ad ubbidire a' suoi comandamenti. E venendo a lui riverentemente, come al vicario d' Iddio, e vergognosamente, come dee fare il malfattore dinanzi al giudice, che l' ha a giudicare, gittisi dinanzi ai

suoi piedi umilmente ginocchioni, in tal maniera, che stia dallato, e non dinanzi, e spezialmente se questa cotale persona, che si confessa è femmina, la quale dee stare in tal modo, che il viso, e gli occhi suoi non si possano iscontrare con quegli del confessore: e questo si dee fare per l'onestà, e acciocch' ella dica più sicuramente, e apertamente i peccati suoi. Di ciò ci diede esempío S. Maria Maddalena. Della quale dice San Luca nel Vangelio: *Stans retro secus pedes ejus.* Che ella venendo a Cristo, stette di dietro allato a' piedi suoi. Posto adunque il peccatore umilmente, e vergognosamente a' piedi del confessore, facciasi imprima il segno della Santa Croce, e dica: Io misero peccatore mi confesso a Dio, e alla Vergine Maria, e a tutti i Santi, e alle Sante di Paradiso, e a voi, padre, di tutti i miei peccati, ne' (1) quali io ho offeso il mio Creatore. Imprima mi rendo in colpa (2), e accuso del peccato della Superbia, e proseguiti di questo peccato, e degli altri, secondochè troverà scritto ordinatamente in due seguenti Capitoli, dove si dimostra quale dee essere la confessione, e in che modo, e di quali peccati si debba fare. Compiuta la confessione, dica la persona, che è confessata: In questi peccati, e in molti altri, de' quali io non mi ricordo, o forse non gli conosco, e de' quali altre volte mi sono confessato, e poi ci sono ricaduto, ho offeso il mio Signore

---

(1) *Avvisa qui l' uso della prep.* in *invece di* con.

(2) Rendersi in colpa, *cioè* dichiararsi, confessarsi colpevole.

Gesù Cristo, di tutti dico mia colpa, e priego voi, padre, che preghiate Iddio per me, e che mi prosciogliate.

CAPITOLO VI.

Dove si dimostra, come si dee fare la confessione, e quante cose si richieggono, acciocchè bene si faccia.

La sesta cosa, che seguita ora a dire, si è, come si dee fare la confessione, e quante cose si richieggono, acciocchè bene si faccia. E dicono alcuni maestri, che sono dodici cose. San Tommaso dice: che sono sedici, o diciassette, e contengonsi in certi versi, i quali egli ordinatamente spone nel quarto libro delle sentenze. Onde seguitando lui, porremo qui quei versi, e sporremgli stesamente, spiegando quello, che egli brevemente dice: *Sit simplex; humilis, confessio pura, fidelis. Atque vera, frequens, nuda, discreta, libera, verecunda. Integra, secreta, lacrymabilis, accelerata. Fortis, et accusans, et sit parere parata.* Comprendono questi versi tutte le condizioni, che dee avere, la confessione, e in quanto ella è atto di virtù, e in quanto ella è Sagramento. E alcune cose di quelle si richieggono di necessità, e alcune sono a perfezione. Imprima si dice: *Sit simplex.* Dice che la confessione sia semplice, cioè a dire senza pieghe, sia spiegata: non abbia duplicità, nè involgimento di parole, che ascondano il peccato. Nè abbia la persona, che si confessa, corrotta intenzione, che la

pieghi dalla dirittura, e dalla verità: ma semplicemente intenda d' accusarsi, e di correggere i suoi peccati. Così fece il Santo Re David, il quale disse a Natan Profeta, il quale Iddio mandò a riprendere il peccato suo. *Peccavi Domino.* Io ho peccato a Dio, non mi scuso, nol nascondo, e però meritò perdonanza. Onde il profeta gli disse: *Dominus transtulit peccatum tuum.* Iddio ha tolto via il peccato tuo. Contro a' ciò fanno molti, che nella loro confessione non intendono d'accusarsi, nè di correggersi, ma di lodarsi e di giustificarsi, essere tenuti buoni, ed ecclesiastici (1), e che la gente gli lodi, e fidinsi (2) di loro, e avere degli ufizi, che tutte sono pieghe, che magagnano, e viziano la confessione. La seconda condizione si è, *Humilis.* Che dee essere umile colui, che si viene a confessare, e umilmente dire il suo peccato, e conoscasi misero, e peccatore: e così voglia esser tenuto. E non solamente con le parole s'accusi peccatore, ma col cuore. E se il confessore lo riprende de' suoi vizi, portilo pazientemente. Che sono molti, che per essere tenuti umili, e giusti, spesse volte si biasimano eglino stessi. Ma se interviene, che altri gli riprenda, o dica loro quello, che eglino medesimi dicevâno, nol portano bene, e indegnano (3) contro a coloro, che li

---

(1) Ecclesiastico *qui non significa dedicato al ministero della Chiesa, ma sì che usa molto nelle chiese.*

(2) La gente fidinsi (*V. Cort. de' nomi collettivi*).

(3) Indegnano, *cioè* si sdegnano.

riprendono. E questo è certo segno, che non sono umili come mostravano nelle parole. Onde dice San Gregorio, sponendo quella parola di San Job. *Peccavi, et vere deliqui: et ut eram dignus, non recepi.* Colui che è veramente umile umilmente il suo peccato confessa, ciò, che gli è detto, o fatto, tutto il sostiene pazientemente, sì che con l' umiltà sta la pazienza, e con la superbia, ira, e impazienza. Non solamente la persona, che si confessa dee essere umile nel cuore, e mostrare l' umiltà nelle parole, ma eziandio nell' abito, e nei sembianti di fuori, e per dare buono esempio altrui. E perchè secondo la dottrina di Salomone, gli atti, e' reggimenti di fuori mostrano quello, che l' uomo, è dentro. Contra ciò fanno tutto dì le vane, e le superbe donne, le quali vengono parate, e addobbate ne' vestimenti, e negli altri ornamenti alla confessione, come andassero a convito, o a nozze. Conciossiacosachè a dire le colpe, le follìe, le vanitadi, le brutture, i difetti, le sciocchezze, la magagne, le smancerie, e loro soperchi, dovrebbono venire col capo coperto, col viso turato, con gli occhi lagrimosi, e bassi, con sospiri, con pianto, con lamento, e con vestimenti disprezzati, e vili, che fosse indizio del cuore contrito, e umiliato, dell' animo pentito, e dolente del commesso peccato. E in cio i confessori le doverebbono riprendere, e ammaestrare, e non avere niuno altro rispetto, che alla salute, e alla loro correzione. Qualunque confessore intende ad altro, aspetti da Dio essere duramente giudicato, e punito, che come dice la scrittura, Maladetto è chi fa l' opera negligentemente. La terza condizio-

ne, che dee avere la confessione, si è, che sia pura, cioè a dire, che non sia mescolata con altre novelle, nè d'altre storie, che chi è bene contrito de' peccati suoi, non gli va l'animo ad altre cose, ma è inteso pure a dire i suoi peccati. E non dee essere mescolata, nè di falsità, nè di scuse de' suoi peccati, nè di dire i peccati altrui, se non fosse già sì fatta circostanza, la quale non si dovesse, nè potesse tacere, come detto fu di sopra. La quarta condizione, che dee avere la confessione, si è, *Fidelis*. Che sia fedele, cioè a dire, che si faccia a fedele confessore, e fedelmente, secondo il rito, e l'ordinamento della Santa Chiesa, e facciasi con fede, e con isperanza d'avere l'effetto, e 'l frutto della confessione, e la remissione, e la perdonanza del peccato: imperocchè senza questa fede, e speranza, la confessione è infruttuosa, come dice Sant'Ambrogio. E pone l'esempio di Caino, e di Giuda, i quali confessarono il peccato loro, ma senza fidanza della misericordia di Iddio si disperarono, e perderono il frutto della confessione. La quinta condizione si è, che dee essere vera, che la persona non taccia la verità per vergogna, non iscusi il peccato per superbia, nè per istolta umiltà dica di sè di male quello, che non è, come fanno certe persone, uomini, e femmine, che dicono io sono il peggiore uomo del mondo. Io sono la più ria femmina, che sia sopra la terra. Io ho fatto, e detto ogni male: e poi non si truova esser così. Onde come non si dee tacere quello, che altri ha fatto, così non si dee dire quello, che altri non ha fatto. La sesta condizione, che dee avere la confessione, si è *Fre-*

quens, cioè a dire, che si faccia spesso: e questo si può intendere in due modi. L'uno si è, che altri si confessi spesse volte per li peccati cotidiani, che altri fa, e acciocchè per l'indugiare non si dimentichino i peccati. E acciocchè per la virtù delle chiavi, che s'adopera sempre, che il prete assolve, o la contrizione se non fusse stata bene compiuta, si compia, o la grazia ricevuta nella contrizione, cresca. E ancora la pena dovuta per gli peccati, tra per l'umiltà della confessione, e per la vergogna, che è nel confessare, che è penosa, scemi. E avvegnachè il comandamento della Santa Chiesa, il quale osservare è di necessità di salute, e non puote il Papa dispensare con persona veruna, che non sia tenuta a confessarsi; avvegnachè potesse dispensare del tempo, che la persona potesse indugiare oltre l'anno, obblighi pure ad una volta l'anno, confessarsi, e questo è per la Pasqua di Risurrezione, quando ciascuno fedel cristiano, uomo, e femmina, che sia in età, si dee comunicare; tuttavia in certi casi oltre a quella volta, è l'uomo tenuto di confessarsi, come sarebbe se l'uomo gravamente infermasse, o se l'uomo dovesse entrare in mare, o in giusta battaglia, o andare in lontan paese dubbioso, o dovessesi sporre, o mettere a qualunque pericolo di morte, o dovesse dare, quanto a' ministri della Chiesa, o ricevere, quanto a' laici, e anche a' cherici qualunque Sagramento. Fuori di questi casi non è l'uomo tenuto di necessità di salute confessarsi, se non quella volta, ma è utile per le cagioni sopraddette. E ancora come dice la scrittura: *Omnia in confessione lavantur*. Tutti i peccati

si lavano, anzi si lava l'anima da' peccati nella confessione. Onde come l'uomo è sollecito di lavarsi spesso le mani, il volto, il capo, e' panni, così maggiormente l'anima, che per lo peccato sconciamente si macchia, e lorda, si dee lavare. Coloro, che nol fanno, è segno, che poco pregiano la nobiltà, e la nettezza dell'anima. Contro a' quali dice Cristo nell'Evangelio. *Vae vobis.* Guai a voi che lavate quello di fuori, rimanendo brutto quello, che è dentro: voi siete simili a sepolcri imbiancati di fuori, e dentro sono pieni di puzzolenti carnami. Alquanti ne sono, e in ogni stato, col bello di fuori, e con quello, che è dentro, imbrattato, e sozzo. L'altro modo, che s'intende, che la confessione si debba fare spesso, si è, che que' medesimi peccati spesse volte si riconfessino: e questo non è di necessità, se altri si è bene confessato una volta contrito, e prosciolto, e fatta la penitenza. Ma se la persona sa, o crede, o dubita di non esser ben confessata quella volta, si dee riconfessare da capo.

Qui si dimostra, che quattro sono i casi, ne' quali la persona è tenuta di riconfessarsi da capo.

Ed acciocchè le persone sieno ammaestrate di quello, che hanno a fare, è da sapere, che quattro sono i casi, nei quali la persona è tenuta di riconfessarsi. Il primo se il prete non la potè prosciogliere perchè non avesse l'autorità dalla Chiesa, o dal Vescovo, o che non avesse commessione di potere assolvere da gravi peccati, o che fosse

scommunicato, o sospeso, o privato, o che non tenesse legittimamente il benefizio della Chiesa. Se la persona sa, che nel confessore sia alcuno di questi difetti, o allora quando si confessa, o poi è tenuta di confessarsi da capo di que' peccati a prete, che la possa prosciogliere. E però dee la persona, innanzi, che si confessi, cercare, e domandare, e ingegnarsi d' aver sì fatto confessore, che la confessione sia valevole, e che l' abbia potuta prosciogliere. Nientedimeno se la persona fece quello, ch' ella potè, e non ci commise negligenza, e credettesi avere legittimo confessore; la buona fede in questo caso l' aiuta, e 'l sommo sacerdote Iddio compie quello, che mancò nel difettuoso prete. Ma se per niun tempo viene a notizia della persona, che alcuno de' detti difetti fosse nel suo confessore, riconfessisi da capo da un altro legittimo confessore. Il secondo caso, che è bisogno di riconfessarsi, si è, quando il confessore non ebbe scienza di saper discernere, e giudicare i peccati, quali fossero gravi, e quali leggieri, quali mortali, e quali veniali. O che non avesse saputo fare l' assoluzione secondo la forma della Chiesa, nè imporre debita penitenza per li peccati. Onde acciocchè la confessione non si faccia invano, dee la persona procurare confessore, che possa, e che sappia discernere, giudicare, sciogliere, e legare: nelle quali cose sta l' uso delle due chiavi date a San Pietro in persona di tutti i ministri della Santa Chiesa. Ma e' sono molti, e molte, che vanno cercando cotali confessori salvatichi, mentecatti, e rozzi, senza intendimento, e senza lettera, che non intendono quello, che a loro si dice, e che indiscretamente

domandando, dicono quello, che la persona dire dovrebbe ella vergognosamente, accusandosi de' suoi falli. E non che sappiano sciogliere, e legare l' anime, che è una sottile arte; ma a pena si sanno sciogliere i calzari. Onde interviene, che credendo la persona essere sciolta, rimane doppiamente legata, e 'l confessore pensandosi d' avere sciolto altrui, rimane legato egli. E verificasi di loro quella parola dell' Evangelio. Se il cieco mena il cieco, l' uno, e l' altro cadono nella fossa. Il terzo caso, che la persona si dee riconfessare, si è, quando la confessione non fusse stata intera, che la persona studiosamente, o per vergogna, o per temenza avesse taciuto alcun peccato mortale. Allora si dee riconfessare da capo di tutti i peccati, che detti avea, e di quello, o di quegli che ritenuti aveva, rendendosi in colpa dell' offesa fatta a Dio, e al sagramento, non facendo intera la confessione. Il quarto caso, nel quale è bisogno di rifar da capo la confessione, si è quando la persona non avesse fatta la penitenza, e avessela dimenticata. In questo caso si dee la persona riconfessare, acciocchè il confessore sappia di che, e quale penitenza gli debba imporre. E questo è bisogno di fare, quando la persona va ad altro confessore, che prima. Ma se ritornasse a quel medesimo confessore, che aveva data la penitenza, e ricordassesi della penitenza, che avesse data, basterebbe, senza dire gli altri peccati, che gli recasse a mente la penitenza dimenticata, imponendogli, che la dovesse fare. E se il confessore avesse dimenticata anch' egli la penitenza, se egli si ricorda de' peccati, pei quali egli gli aveva imposta la penitenza dimenticata, ridia

la penitenza da capo, secondo la sua discrezione. Ma se egli ha dimenticati i peccati, e la penitenza, non ci ha altro rimedio, se non che il peccatore si riconfessi da capo, e porti pena della negligenza, e della dimenticanza sua, e ricevane la penitenza. Troverebbersi alcuni, che direbbono, che non fosse bisogno di riconfessarsi, quantunque la penitenza non fosse fatta, o dimenticata, se la confessione fu fatta interamente, e con contrizione, e con altre condizioni, che si richieggono alla sofficiente confessione: ma basterebbe di confessarsi di non aver fatta la penitenza imposta: e ricevendo novella penitenza della negligenza, o della dimenticanza, o di non aver voluto fare la ingiunta penitenza, si riservasse a fare la penitenza dimenticata nel purgatorio nell' altra vita. Il quale detto non mi piace, e non è sicuro come il primo. Di coloro, che innanzi, che comincino a fare la penitenza, o che incominciata la compiano, peccano mortalmente, e col peccato mortale, fanno la ingiunta penitenza: dicesi che cotale penitenza non è valevole a soddisfacimento per li peccati. E a chiunque interviene tal caso, dee immantinente del peccato commesso aver contrizione, e proponimento di confessarlo, o andare a confessarlo senza indugio, e poi fare, o compiere la penitenza. E non è di bisogno di riconfessarsi da capo degli altri peccati, avvegnachè bene fosse a farlo: almeno in genere dica la persona: Io misero peccatore, mi rendo in colpa, e accuso, che essendomi confessato, e ricevuta la grazia dell' assoluzione di molti gravi peccati, come ingrato, e sconoscente del benefizio ricevuto, sono ricaduto nel tale peccato,

innanzi, che io compiessi la penitenza, che voi mi deste, o che dal mio confessore mi fu ingiunta, e data. Nel caso detto di sopra, che altri si dee riconfessare s'egli ha dimenticata la penitenza, se si ricordasse della penitenza, non sarebbe bisogno di riconfessarsi, ma facesse la penitenza, e confessassesi della negligenza in non aver fatta la penitenza. Ancora è un altro caso, che conviene, che l'uomo ridica i peccati confessati. E questo è quando non può, o non vuol fare la penitenza data, o domanda, che quella penitenza gli sia mutata in altra: allora conviene, che egli dica al confessore i peccati, pei quali gli fu data la penitenza, che e' vuol mutare. E un' altro caso, secondochè dicono alcuni, nel quale altri è tenuto a rifar la confessione da capo: e questo è, se la persona non fu contrita de' suoi peccati, quando si confessò, o che non si dolse, nè si pentì di tutti, o che non ebbe proponimento di rimanersene. Questo cotale venne fitto, cioè a dire, che non ebbe quella diposizione dentro, che si richiedeva all' atto di fuori della confessione, e però non ricevette il frutto della confessione. Ma pure se egli confessò interamente i peccati suoi, e sottomisesi alle chiavi della Santa Chiesa, partendosi poi la fizione, cioè avendo la contrizione, la quale quando si confessò non ebbe. Dicono alcuni altri, che non è bisogno di riconfessarsi da capo, ma bene è bisogno di confessarsi della fizione, che non venne alla confessione contrito, come doveva. Di coloro che ricadono in quei medesimi peccati, de' quali furono altra volta confessati, e prosciolti, dicono alcuni, che si debbono riconfessar da capo. Ma pare a co-

loro, che meglio intendono, che non sia di bisogno, ma basta, che il peccatore dica: di questo, o di simile peccato, del quale io ora mi confesso, altra volta mi confessai, e fuine prosciolto, e poi come ingrato del benefizio ricevuto, anche ci sono ricaduto. Ora avvegnachè detto sia di sopra, che non è bisogno riconfessar più volte i peccati una volta confessati, se non se in certi casi; tuttavia dice S. Tommaso nel quarto libro delle sentenze, che molto è utile confessar più volte que' medesimi peccati, e a più confessori, e per la erubescenza della vergogna, che è con pena, onde è in luogo di soddisfazione, e per la efficacia delle chiavi, e per la penitenza, che il prete gl' impone, che sempre diminuisce della pena. Onde tante volte si potrebbe altri confessare, che tutta la pena, per ogni volta alquanto scemata, si torrebbe via, e non ne rimarrebbe a fare niente, nè in questa vita, nè in purgatorio. Bene è qui da considerare discretamente, che ripensare, e riconfessare spesso certi peccati, a' quali la persona fusse stata, o fosse molto inchinevole, come sono i peccati disonesti, non fosse danno, o pericolo alla persona, che spesso gli dicesse, o al confessore, che spesso gli udisse. Onde chi di ciò dubitasse, non si metta a rischio, o a pericolo. Quello, che sarebbe molto utile, e sicuro, e che ogni persona, che potesse dovrebbe osservare, e fare, si sarebbe d'avere un padre spirituale, intendente, e discreto, esperto confessore, al quale si confessasse una volta generalmente di tutti i suoi peccati, manifestandogli tutta la vita sua, e aprendogli la coscienza sua. E a questo cotale ricorresse per ammaestramento, e per consiglio ne' casi di bisogno, risparmiandolo

con debita riverenza, quando necessità non fusse. A costui si potrebbe una volta l'anno, o quando si dovesse comunicare, o quando fosse infermo, confessarsi generalmente. La qual cosa potrebbe agevolmente fare, non ispecificando particolarmente ogni peccato, come fece la prima volta. Ma dicendo: Io mi confesso a Dio, e a voi, padre, che come già altra volta confessandomi vi dissi, io fui grande peccatore, e in molti vizi occupato, che io fui altiero, e superbo, pomposo, e vanaglorioso, impaziente, e furioso in molti modi, e guise, siccome specificatamente allora vi manifestai, e ora simigliantemente vel confesso, e dico: e così può dire degli altri vizi, e peccati. E ancora se volesse discendere alle cose più particolari, per averne più vergogna, o per essere più chiaro d'essere ben confessato, puollo fare. Ma sempre guardi il rischio, che è detto di sopra, delle cose particolari de'peccati carnali, i quali è più sicuro dirgli in generale da che sono una volta ben confessati. La settima condizione, che dee avere la confessione, si è, *nuda*, che dee essere ignuda, cioè manifesta, e aperta, che non dee la persona ricoprire, o nascondere qualunque suo peccato, quantunque sia sconcio, o abbominevole. Ma come al medico non si cela la infermità, e la piaga, quantunque sia sdicevole, o in luogo di vergogna, acciocchè la possa curare, e sanare, così si dee della piaga del peccato al confessore, che è medico dell'anime. Contra ciò fanno quelle persone, che o negando il peccato, o scusandolo, o accagionandone altrui, non manifestano i peccati quali, e quanti sieno. Così troviamo, che fece Adamo, ed Eva: che Adamo l'appose ad Eva,

ed anche a Dio, dicendo: *Mulier, quam dedisti mihi sociam, dedit mihi, et comoedi.* La femmina, che tu mi desti per compagnia, me ne diede, cioè del frutto vietato, e io ne mangiai. E la femmina disse: Il serpente m' ingannò. Onde dice San Gregorio: Egli è usato vizio della generazione umana di commettere agevolmente il peccato, e scusandolo, accrescerlo, e multiplicarlo. L' ottava condizione, che dee avere la confessione, si è, che dee essere discreta, cioè a dire, che discerna i più gravi, e maggiori peccati da' minori, e da' più leggieri. E così li confessi la persona con maggiore gravezza, e più pesatamente, che i peccati che son leggieri. I quali anche non si deono indiscretamente raggravare. La nona condizione, che dee avere la confessione, si è, *libens*, cioè a dire, che sia volontaria, non costretta, nè sforzata, ma volontieri si accusi la persona de' suoi peccati per amor della verità, e della giustizia. Così faceva il Profeta David, quando diceva: *Voluntarie sacrificabo tibi, et confitebor nomini tuo, Domine.* Volontariamente ti farò sagrifizio, e confesserommi al tuo nome. La decima condizione, che dee avere la confessione, si è *verecunda*, che dee essere vergognosa, che la persona vergognosamente s' accusi de' suoi peccati. Onde dice San Girolamo: Allora è speranza di salute, quando al peccato seguita la vergogna. Esempio del Pubblicano del Vangelo, il quale vergognandosi del suo peccato, non ardiva di levare gli occhi in alto, ma vergognosamente confessando il suo peccato, si batteva il petto, e diceva: Iddio, abbi pietà, e perdona a me peccatore. La qual parola sponendo Origene, dice: Egli è bene im-

prima non far cosa veruna degna di confusione, ma imperocchè uomini siamo, e spesso pecchiamo, è un secondo bene, che del male aver fatto ci vergogniamo, e gittando gli occhi vergognosi a terra, non difendiamo il male sfacciatamente. Ciò fece bene Santa Maria Maddalena, che vergognosamente venne di dietro a' piedi di Cristo. Ma non dee essere la vergogna tanta, o tale, che altri lasci però quello, che dee dire, o fare. Ma dee essere nel peccatore una vergogna svergognata, come dice San Gregorio della Maddalena, che veggendo ella le macchie della sua sozzura, corse alla fonte della misericordia a lavarsi; e imperocchè molto si vergognava dentro, non curò della vergogna di fuori. Questa cotale vergogna, che s'ha nella confessione, come dice Sant' Agostino, si conta tra l'altre opere penose della soddisfazione della penitenza. L' undecima condizione, che dee avere la confessione, si è, *integra*, che dee essere intera, che la persona non dee tacere niun peccato mortale, e non dee dimezzare la confessione, e parte de' peccati dire a un prete, e parte a un altro. Che ciò facendo, non solamente non seguirebbe il frutto della confessione, ma nuovo peccato mortale s' acquisterebbe. Tuttavia se altri dimenticasse alcun peccato, se non se ne ricordasse per niuno tempo, sì gli è insieme con gli altri perdonato, facendo egli ciò, che può per ricordarsene. Ma se sene ricorda, dee immantinente andare a confessarlo, e se può avere quel medesimo confessore, bene è, se no, confessisi da un altro, dicendo: Confessandomi di molti altri peccati, dimenticai questo, il quale confesso ora a Dio, e a voi. Anche dee essere in-

tera, cioè, che la persona non diminuisca della quantità, e qualità del peccato, scusando sè, e incolpando altrui. E dee essere intera, che 'l peccato si confessi con tutte quelle circostanze, che aggravano il peccato. Or quali, e quante siano queste cotali circostanze è detto sufficientemente di sopra in quel Capitolo, dove si dimostrò di che cose il confessore dee domandare il peccatore, che si confessa. E non creda la persona, che la confessione non sia intera, perch' ella si confessi tra più volte, o in diversi tempi a uno medesimo confessore per legittima cagione, o perchè non possa dire tutti i peccati ad una volta, che interviene spezialmente, quando altri si confessa generalmente, o perchè altri dimentichi alcuni peccati, o per altri impedimenti, che fossero, o dalla parte del confessore, o del peccatore. Se i peccati veniali si debbono confessare, si dirà nel seguente Capitolo, quando si tratterà di quali peccati si dee fare la confessione. La duodecima condizione, che dee avere la confessione, si è *secreta*, imperocchè il giudizio, della confessione è de' segreti della coscienza, e però segretamente si deono i peccati manifestare al confessore, che è giudice de' segreti. Onde i peccati manifesti si deono segretamente confessare, e segretamente giudicare. E però se 'l prete avesse uditi, o veduti i peccati della persona, che si confessa, non la dee prosciogliere, se egli non gli confessa segretamente con la sua bocca. Ben può il prete, se la persona non li dicesse, o per vergogna, o per dimenticanza, recarglieli a mente. La terzadecima condizione, che dee avere la confessione, si è *Lachrimabilis*, che sia lagrimosa, e dolorosa, come abbiamo esem-

pio di San Pietro, e di Santa Maria Maddalena, i quali amarissimamente, e con dolorose lagrime piansero il lor peccato. Onde dice San Gregorio, sponendo quella parola del Profeta, *potum dabis nobis in lachrimis, in mensura.* La quale è sposta di sopra. Dice, secondo la misura della colpa dee essere la misura del dolore, che tante lagrime di compunzione l'uomo bea, quanto diventò arido, e secco da Dio per la colpa. Contro a questo fanno molti, che quando si confessano, ragionano, come se recitassero una storia, senza alcun dolore, o lagrima di compunzione. Non faceva così San Giobbe, il quale diceva: *Loquar in amaritudine animae meae.* Io dirò il mio peccato in amaritudine dell'anima mia. La qual parola sponendo San Gregorio, dice: Egli è di necessità, che 'l dolore apra, e spinga fuori la voce della confessione, acciocchè 'l vizio dentro, il quale altri volentieri nasconde, non faccia puzza, e pericolosamente infracidi. Or quanto, e quale debba essere il dolore del peccato, dicemmo di sopra nel trattato della contrizione. La quartadecima condizione, che dee avere la confessione, si è *accelerata*, cioè che altri si confessi tosto fatto il peccato, e non indugi di dì in dì acciocchè il peccato non si dimentichi, acciocchè non multiplichi e acciocchè il diavolo perda la baldanza, e 'l rigoglio, ch' egli ha sopra l' uomo, mentrechè non gli lascia confessare il peccato; e a torre via ogni pericolo, che per lo indugiare la confessione potesse intervenire, e per più altre ragioni, che sono dette di sopra in quel Capitolo, dove si disse, che la penitenza non si doveva indugiare. E avvegnachè la Chiesa co-

mandi, che pure una volta l'anno si faccia la confessione, nondimeno chi n'ha più bisogno, più volte fare la dee, e spezialmente nei casi detti di sopra. E chi non si confessa attualmente, e di fatto più volte, almeno è tenuto d'averla sempre in proponimento di farla; e tale proponimento è di necessità di sàlute, come la contrizione, che l'uomo è tenuto d'avere sempre dolore, e spiacimento del peccato, quando se ne ricorda; e così dee avere il proponimento di confessarsi. La quintadecima condizione, che dee avere la confessione, si è, *Fortis*, che sia forte, che nè per vergogna, nè per temenza di qualunque pena gli convenga sostenere per soddisfare i peccati, o per astenersi delle cose usate, o per tribulazioni, o tentazioni, che egli aspetti, non lasci il confessare, nè veruna di quelle cose, che alla confession si richieggono. La sestadecima condizione, che si richiede alla confessione, si è, *accusans*, cioè, che altri s'accusi sè medesimo nella confessione, e non altrui, e non si scusi, nè lodisi, nè vantisi per qualunque mondana vanità, come fanno alcuni, che de' peccati vili, e carnali bene sen' accusano, ma d'aver fatta una sua vendetta, d'avere avuta vittoria, o fatta alcuna prodezza, d'aver saputo trovar sottili modi di guadagnare, o d'acquistare onore, quantunque fosse con peccato, vanamente se ne lodano. La decimasettima condizione, che dee avere la confessione; si è, *Et sit parere parata*, che la persona, che si confessa dee essere disposta, e apparecchiata ad ubbidire tutto ciò che le sarà comandato. Onde Sant' Agostino dice: Pongasi il peccatore in podestà del giudice, cioè del con-

fessore, apparecchiato a far volentieri per la vita dell'anima, che è immortale, quello che farebbe per la vita del corpo, che pure ha a morire.

CAPITOLO VII.

Dove si dimostra di quali peccati si dee fare la confessione, e che sono tre maniere di peccati.

La settima, e ultima cosa, che si dee dire della confessione, si è, di che peccati si dee fare, cioè a dire di quali peccati si dee la persona confessare. Dove è da sapere, che sono tre maniere di peccati. L'uno è il peccato originale. L'altro è il peccato veniale. La terza è il peccato mortale. E potrebbesi aggiugnere la quarta, che alcuno peccato è, che è dubbio s' egli è, o veniale, o mortale.

Qui si dimostra, che cosa è il peccato originale, e come ogni uomo, e ogni femmina, che nasce, secondo il comune corso della natura, il trae seco.

Il peccato originale non è peccato attuale, che la persona volontariamente faccia; anzi è peccato della corrotta natura del primo padre della natura umana, il quale si trasfonde in tutti coloro, che nascono. Onde fuori di Gesù Cristo il quale per virtù di Spirito Santo fu ingenerato del purissimo sangue della Vergine Maria, tutti quanti, e uomini, e femmine, che sono nati, e che nascono e che nasceranno, participano, e traggono del-

la corrotta natura, la quale Adamo, peccando, e perdendo l' originale giustizia, la quale Iddio gli aveva donata, disordinò, e viziò la infezione del peccato originale. Onde San Paolo dice: *Per unum hominem peccatum intravit in mundum.* Per un uomo, cioè per Adamo, che fu principio della umana natura discese il peccato, cioè originale, ed entrô nel mondo. E in un altro luogo dice San Paolo: *In quo omnes peccaverunt*, parlando del primo uomo, il quale, peccando, disordinò la natura. Dice: *in quo*, cioè nel quale Adamo, tutti hanno peccato, traendo da lui il peccato originale. Per lo quale tutti, come dice San Paolo: nasciamo figliuoli d' ira, cioè, che meritiamo l' ira d' Iddio, non per colpa di noi commessa, ma dal primo padre. Dal quale, come tutti traiamo l' essere naturale, così traiamo l' originale corruzione contraria all' originale giustizia, per la quale tutta la massa peccatrice dell' umana natura ragionevolmente, e giustamente è dannata. Ma Iddio per l' abbondanza della sua misericordia, la qual vuole tutti gli uomini salvare, se non dànno impedimento alla loro salvazione, sempre trovò rimedio contro al peccato originale. E imprima per sagrifizi, e per offerte, che si facevano a Dio, poi col Sagramento della Circoncisione, e ora, al tempo della grazia, per lo Battesimo, il quale ha l' efficacia della passione di Cristo propiamente contro al peccato originale. Avvegnachè eziandio ogni peccato attuale torrebbe, se l' avesse colui, che si battezzasse. Da questo peccato della viziata natura, dal principio della natura originalmente tradotto, e derivato, non troviamo per certo, che niuno

uomo, o femmina, fosse preservato, o riguardato. Avvegnachè si trovi d' alcuni Santi: che per singolare eccellenza dell' uficio a che Iddio gli elesse fossero nel ventre della madre dal peccato originale mondati, e santificati innanzi, che nel mondo nati. Come si legge di Geremia Profeta, il quale fu eletto da Dio a prenunziare più espressamente la passione di Cristo, e con la dottrina, e con la vita, e con la morte sua, la quale egli sostenne dal popolo e dalla gente sua, cioè da' giudei, che veruno altro Profeta. Somigliantemente di San Giovanni Battista, il quale fu eletto precursore, e banditore dell' avvenimento di Cristo, battezzatore del suo Redentore, predicatore della penitenza fu detto dall' Angelo Gabriello a Zaccheria suo padre: *Spiritu Sancto replebitur ex utero, matris suae.* Egli sarà ripieno, di Spirito Santo, stando ancora nel ventre della sua madre. Di niuno troviamo più espresso nella scrittura.

Qui si dimostra quale è la seconda maniera dei peccati.

La seconda maniera de' peccati sono i peccati veniali. E intorno a ciò considereremo tre cose. Imprima diffiniremo, che cosa è peccato. Appresso diremo, che differenza è tra 'l peccato veniale, e 'l peccato mortate. Nel terzo luogo diremo se de' peccati veniali la persona si dee confessare.

Qui si dimostra che cosa è il peccato.

In prima si convien dire, che cosa sia il peccato. E dice Sant' Agostino: *Peccatum est omne dictum, vel factum, vel concupitum, quod sit contra legem Dei.* Peccato è ogni detto, e fatto, e ogni cosa desiderata contro alla legge di Dio. E dice San Tommaso, sponendo il detto di Sant' Agostino, e mostrando com' egli ha sofficientemente diffinito il peccato, che al peccato concorrono due cose. La prima è l' atto, che si fa, o che si produce: e questo si mostra in ciò, che dice. Ogni detto, che è atto, fatto, o prodotto con la lingua. E fatto, che è atto prodotto, e fatto con le mani, o con qualunque altro membro del corpo. O cosa desiderata, che è atto della volontà prodotto dentro dal cuore. La seconda cosa, che concorre al peccato è il difetto della dirittura, cioè della diritta ragione, che ha a dirizzare l' operazioni, e gli atti umani nel debito fine. Ed è il debito fine degli atti umani la beatitudine eterna. Quello che dirizza gli uomini alla beatitudine eterna, è la legge d' Iddio, la quale ordina, e regola alla ragione gli atti umani, che sono difettuosi nell' ultimo fine, il quale è l' eterna beatitudine. Onde adoperando secondo la legge d' Iddio, l' uomo perviene alla beatitudine, che è l' ultimo fine della razionale creatura, cioè dell' uomo. Ma facendo contro alla legge d' Iddio, che è fare il peccato, e mancare con difetto da quello, che l' uomo dee fare, e sviasi dall' ultimo fine. E però dicendo, che cosa è pecca-

to, ragionevolmente si aggiugne, che è contro alla legge d'Iddio. Onde Sant'Ambrogio volendo mostrare, che cosa è il peccato, dice: *Quid est peccatum, nisi praevaricatio legis Divinae, et coelestium inobedientia mandatorum?* Che cosa è il peccato, se non un trapassamento della legge d' Iddio, e disubbidienza de' comandamenti celestiali? Dove si dimostra, come al peccato concorre una privazione di quello, che dirizza al fine, cioè alla beatitudine. E questo si dà ad intendere, quando dice, che è un trapassamento della divina legge, e anche un disordinamento, e un disviamento del detto fine. E ciò si dimostra, quando dice, ch' è una disubbidienza de' celestiali comandamenti, a' quali ubbidiendo, si perviene alla beatitudine di vita eterna, siccome rispose Cristo nell' Evangelio a colui, che 'l domandava quello, che far doveva per avere vita eterna, dicendo: *Si vis ad vitam ingredi, serva mandata.* Se vuoi entrare in vita eterna, serva i comandamenti. Per questo ch' è detto si dà ad intendere, come dice il Maestro delle sentenze, che negli atti di fuori, come è nel mal parlare, e nel male operare, sta il peccato. E ancora negli atti dentro si commette peccato, come nel mal pensare, e nel mal volere, e nel mal desiderare. E spezialmente la mala volontà è radice, e cagione d' ogni peccato, che dentro, e di fuori si commette.

Qui si dimostra quale è la differenza, che è tra il peccato veniale, e 'l peccato mortale.

La seconda cosa, che dobbiamo vedere, si è la differenza, che è tra il peccato veniale, e 'l peccato mortale. Dove è da sapere, che peccato mortale è detto da morte, imperocchè induce all' anima morte, come dice San Paolo: *Peccatum cum consummatum fuerit, generat mortem.* Il peccato, che viene a compimento, genera morte. La morte è privazione di vita. Vita dell' anima è l' amore della carità d' Iddio, e del prossimo. Ogni peccato adunque, che toglie la carità d' Iddio, e del prossimo, induce all' anima morte. E questo cotal peccato si chiama peccato mortale. Onde dice San Tommaso: che peccato mortale è detto quello, che toglie la vita spirituale dell' anima, la qual vita è dalla carità. Or come, e quando il peccato tolga la carità d' Iddio, e del prossimo, è da considerare; e quindi potremo conoscere qual sia peccato mortale. E per comparazione, e per rispetto di quello, qual sia veniale. Dove è da sapere, che la carità fa amare Iddio sopra tutte le cose, e 'l prossimo, come sè medesimo, così disse Cristo nell' Evangelio: *Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo, et ex tota anima tua, et ex omnibus viribus tuis, et ex omni mente tua, et proximum tuum sicut te ipsum.* La qual parola spone Sant' Agostino, e dice: Ama il tuo Signore Iddio con tutto il cuore, cioè con tutti i tuoi pensieri, con tutta l'anima tua, cioè, tutta la vita tua, con tutta la men-

te tua, cioè che tutto il tuo intendimento ponghi nell'amore d'Iddio, dal quale hai ciò, che tu hai, e non rimanga nell'anima niuna parte, che non si dia a Dio. E non si dia in lei luogo all'amore di niun'altra cosa, che non si riferisca a Dio. San Giovanni Boccadoro la spone, e dice: Amare Iddio con tutto il cuore, si è, che il cuore tuo non sia inchinato all'amore di qualunque altra cosa, più che all'amor d'Iddio. Amare Iddio in tutta l'anima, è avere l'animo certissimo nella verità, ed essere fermo nella fede. Altro è l'amore del cuore, e altro è l'amor dell'anima. L'amore del cuore è in alcuno modo secondo l'affetto della carne, e della sensualità, secondo il quale anche Iddio si puote amare. La qual cosa fare non si può se altri al tutto non si parte dallo amore delle cose mondane, e carnali. Questo amore del cuore si sente nel cuore. L'amore dell'anima non si sente, ma intendesi: imperocchè tale amore sta nel giudizio dell'anima, che chi crede, che appo Iddio sia ogni bene, e fuori di lui non essere veruno bene, costui ama Iddio in tutta l'anima. Amare Iddio con tutta la mente, si è, che tutti i sentimenti, e que' d'entro, e que' di fuori intendano (1) a Dio. Onde colui, il cui intelletto si leva in Dio, il cui pensiero tratta le cose d'Iddio, la cui memoria si ricorda delle cose buone d'Iddio, con tutta la mente ama Iddio. Origine sponendo la sopradetta parola, dice: Ama Iddio con

---

(1) Intendano, *cioè* volgano l'intendimento i pensieri a Dio.

tutto il cuore, cioè secondo tutta la tua ricordanza, secondo tutto il tuo pensiero, e ogni tua operazione. In tutta l'anima amarlo, si è, che altri sia apparecchiato a porre l'anima sua (1) per l'amor d'Iddio. In tutta la mente, che niuna altra cosa si pensi, o dica se non d'Iddio. San Basilio spone la detta parola, e dice: In ciò, che dice in tutta l'anima, s'intende, che Iddio s'ami interamente senza divisione: imperocchè quantunque amore altri pone nelle creature, tanto scema dell'amore del Creatore, nel quale si dee porre tutto l'amore, siccome interviene, se alcuno vasello pieno di alcun liquore, abbia alcun fóro, per lo quale esca, o trapeli di questo cotal liquore, tanto, quanto n'esce, scema della pienezza del vasello. Così quanto si pone dell'amore alle cose non lecite, tanto scema l'amor d'Iddio, e tanto ne potrebbe uscire a poco a poco, o per un fóro, o per più, che non ve ne rimarrebbe niente, ed il vasello rimarrebbe vôto. Così è dell'amore d'Iddio: e però si vogliono riturare i fóri del cuore, che sono i sentimenti, e gl'intendimenti, e gli affetti, che s'aprono al piacere delle creature. Onde il venerabile Dottore Massimo, dice, sponendo questo passo: La legge ci ammaestra, che amiamo Iddio con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutta la mente, acciocchè ci ritragga dall'amore della

---

(1) Porre l'anima, *frase tutta evangelica, e vuol dire,* darla per l'amore di Dio; *manca al Vocabolario; il quale registra* porre la vita *che è ben altra cosa. L'ediz. Silvestri ha* porre la vita sua.

gloria mondana, e delle ricchezze, e della carne. E la chiosa spone, che s' ami Iddio con tutto il cuore, cioè con tutto l'intendimento, con tutta l'anima, cioè con tutta la volontà, con tutta la mente, cioè con tutta la memoria, in tal guisa, che l' uomo, non voglia, nè senta, nè ricordisi di cosa contraria a Dio. Con tutto il cuore si dee amare adunque Iddio, cioè con l' intendimento senza errore, con tutta l' anima, cioè con tutta la volontà senza contraddizione, con tutta la mente, cioè con tutta la memoria senza dimenticanza. E aggiugnesi a questo comandamento, con tutte le forze tue. Dove si dà ad intendere, che ad amare Iddio, come detto è, l'uomo si dee sforzare con tutto suo potere, e a ciò dare studiosa opera con diligenza, e sollecitudine, non tiepidamente, e mollemente, ma ferventemente. Il secondo comandamento, si è dell' amore, e della carità del prossimo, quando si dice: Ama il prossimo tuo, come te medesimo. Sopra la qual parola dice Sant' Agostino, che l' uomo dee amare sè medesimo in tre modi: O in quanto egli è giusto, o acciocchè sia giusto, e deesi amare ad avere il premio del giusto vivere, che è la beatitudine di vita eterna. E similmente dee amare il prossimo suo, che è ogni uomo. Imprima dee amare la bontà, e la giustizia, ch' è nell' uomo, di qualunque condizione si sia, o amico, o nimico: e così dee avere in odio la reità, la malizia, e 'l vizio. E dee amare, che l' uomo sia, e diventi buono, e giusto, giustamente, e dirittamente vivendo: e dell' amare, che è bene, e giustamente, e dirittamente vivendo, pervenga alla beatitudine di vita eterna. E questo è amare propiamente il prossimo, come sè mede-

simo. Intendesi ancora questo amore del prossimo, che come l' uomo vuole, che per l' amore ch' egli ha a sè medesimo, essere sovvenuto ne' suoi bisogni, così dee sovvenire a' bisogni del prossimo. E come l' uomo vuole, che gli sieno perdonate le ingiurie ch' e' fa altrui, e non se ne faccia vendetta, così dee volere egli perdonare le ingiurie fatte a lui, e non voler farne, o veder farne vendetta: e come vuole esser sopportato egli ne' suoi difetti, così dee egli sopportare i difetti altrui. E come l' uomo non vuole esser giudicato delle cose occulte, così non dee egli giudicarne altrui. E brevemente quello, che volesse, che fusse fatto a lui di bene, e di cose lecite, e oneste, dee egli fare ad altrui. E quello, che non volesse, che fusse fatto a lui di male, di danno, o di vergogna, non dee volere egli ad altrui. E per questo si toglie un falso amore, col quale altri non dee amare nè sè, nè altrui; del quale dice la Scrittura: *Qui diligit iniquitatem, odit animam suam.* Chi ama il peccato, ha in odio l' anima sua. Dove si dà ad intendere, che l' uomo non dee amare, nè desiderare quella cosa, che è dannosa, e nociva, nè per sè, nè per altrui, come è il peccato. Onde chi a fare, o a poter fare il peccato s' amasse, non sarebbe amarsi, ma sarebbe aversi in odio; imperocchè tale amore, che è di fare la propria volontà, e non quella d' Iddio, seguitare la sua concupiscenza, o la sua malizia, e non la dirittura della ragione, e della virtù, conduce l' uomo al peccato, ed il peccato all' eterna morte, che è il maggior male, che sia, e che esser possa. E tale amore non dee aver l' uomo, nè a sè, nè al prossimo, che non sarebbe

amare, ma odiare; non sarebbe carità, ma empietà; non sarebbe volere altrui bene, ma voler male. Sponsi ancora quello, che si dice, che tu dèi amare il prossimo, come te medesimo, in altro modo. Onde Sant' Agostino, dice: Tu dèi amare te medesimo, non per te, ma per Iddio, cioè a dire, che Iddio dee essere il fine dell' amor tuo. Al quale, come a sommo, e perfetto bene, e beatitudine, o tuo ultimo fine, si dee ordinarè, e terminare l'amor tuo, acciocchè 'l possi avere, e di lui senza fine godere. E non dèi amar te per te, cioè a dire, che tu faccia fine te di te, il quale non sei tal bene, nè sì perfetto, nè sì sofficiente, che tu ti possi far beato, e contento, godendo di te; la qual cosa solamente puote fare il sommo, e perfetto bene, che è Iddio, e non veruna altra cosa fuori d' Iddio. Onde amare sè per sè, è amore vizioso, ed è principio, e cagione d' ogni vizio, e d' ogni peccato, e chiamasi amor proprio, e del quale dice San Bernardo: Togli l' amor proprio, e non sarà l' inferno. E Sant' Agostino dice, che l' amor proprio, per lo quale si spregia Iddio, edifica la città dell' inferno, come l' amor di Dio, per lo quale spregia l' uomo sè medesimo, edifica la città di Paradiso, e di vita eterna. E questo pare, che volesse dare ad intendere Gesù Cristo nell' Evangelio, quando disse: *Qui amat animam suam, perdet eam, et qui odit animam suam in hoc mundo, in vitam aeternam custodit eam.* Chi ama l' anima sua, cioè di fare la sua propia volontà, che non è altro, che amare sè medesimo col proprio amore, sì la perderà; perocchè peccando, e vivendo viziosamente (che ciò fa fare l' amore proprio) si perde l' anima sua, men-

trechè vive in questo mondo, cioè la sua propria volontà, che ciò fa fare l' amore d' Iddio, sì la salverà, e guarderà in vita eterna. Non debbi adunque, o uomo, amar te medesimo per te, ma per Iddio, per lo modo, che è esposto. E così dèi amare il prossimo per te, cioè a tua utilità, o a tuo diletto, nè per lui, che egli sia il fine dell' amor tuo, ma per Iddio: al quale, e per lo quale dèi amare, e te, e lui; e deviti ingegnare, che il prossimo ami Iddio con tutto il cuore, con tutta l' anima, con tutta la mente, e con tutte le forze, come dèi amare, e ami tu, e allora amerai tu bene il prossimo tuo, come te medesimo. Onde se consideri bene ciò, che è detto, vedrai chiaramente, che è un medesimo amore, e una medesima carità quella, con la quale s' ama Iddio, e 'l prossimo. E però seguita quello, che dice la Scrittura, e i Santi Dottori, che la spongono, che non si può amare Iddio senza il prossimo, nè il prossimo senza Dio: anzi ti dico più, che l' uomo non può amare Iddio, e il prossimo, che non ami sè medesimo, nè può amar sè medesimo, che non ami Iddio, e 'l prossimo. Una medesima carità, e un amore è. E però dicendo Gesù Cristo nel comandamento dato: Ama il tuo Signore Iddio, e quello che seguita: aggiunse il secondo comandamento, e disse, che era simile al primo, cioè: Ama il prossimo tuo, come te medesimo. Onde il primo comandamento contiene l' amor d' Iddio, come cosa più degna. Il secondo l' amor del prossimo, e di te medesimo. A questi due comandamenti, come seguitano le parole di Cristo, tutta la legge, e i Profeti si riducono, siccome Sant' Agostino espressamente spone,

mostrando ciò, e de' dieci comandamenti delle Tavole di Mosè, che si chiama il Decalogo: e dell' altra scrittura profetica, evangelica, e apostolica. E Rabano dice nella sposizione del Santo Evangelo: A questi due comandamenti si riduce tutto il Decalogo della legge. I comandamenti della prima Tavola s' appartengono all' amor d' Iddio: quegli della seconda all' amor del prossimo. Onde San Paolo, dice: fine, cioè final perfezione d' ogni comandamento si è la carità. E in altro luogo, dice: *Qui diligit proximum, legem implevit.* Chi ama il prossimo, ha adempiuta la legge. Sopra la qual parola, dice Sant' Agostino: Conciossiacosach' e' sia un medesimo amare quello con che s' ama Iddio, e 'l prossimo, spesse volte la Scrittura prende l'uno per l' altro, come dice l' Apostolo: *Diligentibus Deum, omnia cooperantur in bonum.* Ed in altro luogo: *Omnis lex in uno sermone impletur, diliges proximum tuum sicut teipsum.* A coloro, che amano Iddio, tutte le cose s' adopèrano in bene. E poi tutta la legge si compie in una parola: ama il prossimo tuo, come te medesimo. E conchiude finalmente l' Apostolo: *Plenitudo ergo legis est dilectio.* Adunque compimento della legge è l' amore; col quale si debbe amare Iddio per sè medesimo, come finale, e perfetto bene, e 'l prossimo, e sè medesimo, a Dio, in Dio, e per Iddio. E non si schiudono da questo amore i nimici, non in quanto sono nimici, ma in quanto s' appartengono a Dio, e sono creature fatte all' immagine sua, e del suo sangue ricomperati; onde per lo suo amore amare si debbono. Tutte l' altre cose, che sono meno, che Iddio, e meno, che l' uomo, meno si debbono

amare, anzi si debbono amare sì temperatamente, che elle non tolgano, e non impediscano, o diminuiscano l' amor d' Iddio, ed il suo medesimo, e quel del prossimo, che tutto è uno. Quando interviene, che l' uomo ami cosa veruna, quanto Iddio, o contro a Dio, o più che Iddio; allora perverte l' uomo l' ordine della carità, che si dee avere a Dio, e peccasi mortalmente. Quando l' uomo fa al prossimo, e contra di lui, quello, che non vorrebbe, che fusse fatto a sè, o contro a sè, allora si perverte l' amore della carità del prossimo, e peccato mortale si commette. E non è però da intendere, che ogni piccola ingiuria, e leggiere offesa, che si facesse inverso il prossimo, sia sempre peccato mortale: ma come si dirà più innanzi. E acciocchè s'intenda bene quello, che è detto dell'amor d'Iddio, e della carità, che a lui aver si dee al quale niuno altro amore si dee pareggiâre, o agguagliare; è da sapere ancora, come già in parte è detto di sopra, che Iddio è il sommo bene, e l' ultimo fine, ed è finale beatitudine della creatura razionale, cioè dell' uomo: e però tutto l' amore, tutto il desiderio, tutto l' affetto in lui si dee ragunare, e porre: ogni altra cosa si dee amare in ordine a Dio, cioè, che le cose s' amino sì, ed intanto, in quanto elle aiutino, e inducano ad amare Iddio, e a far la sua volontà: la quale ci si manifesta per quelle cose, che ci comanda Iddio. Onde l' amore, e la finale intenzione si dee tutta porre in lui, come nel fine. Le altre cose si deono amare come cose ordinate al fine: e allora è l' amore, e la carità diritta, e bene ordinata. Ma se l' uomo perverte questo ordine dell' amore, e seguitando sua concupi-

scenza, o sua cupidità, o sua vanità, e il piacere della propria volontà, ama le cose, che sono al fine per loro medesime, come s' elle fosser il fine, ed in loro si diletta, e riposa con l'amore, e con l'affettuoso desiderio, facendo di loro suo fine, e posponendo la intenzione con l'amore dell' ultimo fine; allora pecca mortalmente: imperocchè si spegne la carità, che era vita dell' anima, e che l'ordinava all' ultimo fine. E l'amore della propia volontà, che parte l'anima da Dio, e dàlle morte, in lui finalmente risiede. È adunque manifesto, che quella cosa è peccato mortale, la quale ha il suo original principio nella volontà, la quale è perversamente scostata dall' ultimo fine Iddio, amando le creature, che sono al fine, come s' elle fossono l' ultimo fine. Poi procede il peccato dell' atto dentro della disordinata volontà agli atti di fuori, vedendo, udendo, parlando, e operando co' sentimenti del corpo, secondochè la volontà perversa comanda, e muove: e ciascun atto, al quale tale volontà muove, è peccato mortale: come da mortale principio si produce, e viene. E quando la mala volontà si congiugne con l' atto di fuori, è pure un peccato mortale: ma quando tra la mala volontà, e l' atto, o vero l' operazione ha intervallo, e spazio di tempo, sono due peccati mortali: l' uno la mala volontà con consentimento, e deliberazione fermata a voler il male: l' altro è l' atto di fuori, o vero l' operazione, alla quale induce, e muove la mala volontà. Onde può intervenire, anzi tutto dì interviene, che innanzi, che si venga all' atto di fuori d' un peccato mortale, come sarebbe un' omicidio, o altro atto simi-

le, molte volte innanzi mortalmente si pecca: imperocchè quante volte la volontà col consentimento della ragione deliberatamente consente, e vuol fare il peccato, o pervenire infino all' atto del peccato, o accetta, o consente d' aver diletto del pensiero, o della immaginazione, o della ricordanza del peccato, o già fatto, o di quello, che s' avvisa, che sia possibile a fare, avvegnachè non lo volesse fare, per ogni volta si commette peccato mortale. Onde la persona, che si confessa, non solamente deè dire i peccati, e le volte, che si fanno con gli atti, e con l' operazione di fuori: ma eziandio le male volontà con deliberati consentimenti, che sono iti dinanzi all' atto del peccato, o che si sono avute, senza mai venire all' atto di fuori, o all' operazione del peccato. Peccato veniale è detto quello, che è leggieri, e che è degno di venia, cioè, che agevolmente si perdona: imperocchè non toglie la grazia, e la carità d' Iddio, e del prossimo, che è cagione di remissione, e di perdono, anzi con essa sta nell' anima: il cui contrario fa il peccato mortale, e però non ha luogo nè cagione di perdono; conciossiacosach' egli schiuda dell' anima la grazia, e la carità, senza la quale non si dà perdono. Ma il peccato veniale non ischiude, e non ispegne l' amore, e la carità dell' ultimo fine Iddio, e non si posa la volontà, perversamente amando le creature, che sono al fine, come s' elle fosser l' ultimo fine, avvegnachè un poco soprastia, dimorando in loro per amore più che non è bisogno per pervenire, secondochè sono ordinate, all' ultimo fine. E quel cotale soperchio, col quale sta la intenzione, e l' amor dell' ul-

timo fine, si chiama peccato veniale. E tante volte si commette quante l'anima, più che non è mestiero, con vaghezza, e con soperchievole piacere, dimora nelle creature, amandole. Nientedimeno conservando sempre principalmente l'amore, e la carità del Creatore, il quale è l' ultimo fine, non ischiude, e non ispegne l'amore, e la carità sua, cioè d' Iddio, il quale è benedetto in *saecula saeculorum*, *Amen*. Avvegnachè mostrato sia, secondo la dottrina de' Santi Dottori, quale è peccato mortale, e qual veniale: e la differenza, che è tra l' uno, e l'altro; nientedimeno, imperocchè la materia è malagevole ad intendere, non solamente ai laici, che sono senza lettera (per li quali spezialmente si fa questo libro) ma eziandio a' cherici letterati; (1) qui appresso porremo un esempio, o vero una similitudine, e parabola, per la quale si darà meglio ad intendere, quando si commette il peccato mortale, e quando il veniale: la quale sarà dilettevole agli orecchi, e allo intendimento piacevole, e grata; e sarà adornamento, e perfezione di tutto il nostro libro.

---

(1) *Era sì grande universalmente l' ignoranza dei laici che non sapevano neppur leggere; e poichè tutta la dottrina, qual ella si fosse, era presso il clero, il dire cherico e letterato era la stessa cosa. Anche oggidì in francese* clerc e grand clerc, *significa un* dotto, *un* letterato.

Qui si dimostra se i peccati veniali si debbono confessare.

Seguita ora a dir quello, che noi promettemmo di sopra nel settimo Capitolo della confessione, cioè di dire, se il peccato veniale si doveva confessare. Dove è da sapere, secondochè dicono i Santi, che i peccati veniali non sono propria materia della confessione: cioè a dire, che non è di necessità di confessargli, che per sola contrizione del cuore dentro si possono perdonare. Tuttavia chi li vuole confessare, è da lodare, e tale confessione è meritoria, e ha l'effetto suo. Ora si fa una quistione: pogniamo il caso. Egli è una persona, che non ha verun peccato mortale, ma solo veniali. Comandamento è della Santa Chiesa, che ogni fedel Cristiano si confessi almeno una volta l'anno, e comunichisi, e ciò è tenuto di fare per Pasqua di Risurrezione. Costui, che non ha altro, che peccati veniali, i quali non è tenuto di confessarli, non sarà egli obbligato al comandamento della Chiesa, da che non ha peccati mortali, i quali l'uomo è tenuto di confessarli (1): ma ha solo veniali, i quali l'uomo non è tenuto di confessare. A questo dubbio rispondono alcuni, e dicono, che in questo caso, per adempiere il comandamento della Chiesa, l'uomo è tenuto di confessare i peccati veniali, almeno una volta l'anno. Alcuni altri

---

(1) *Tanto qui come più sopra il pronome* li *c' è di più.*

dicono, che basta solamente a quello cotale, che una volta l'anno, quando si dee comunicare, si rappresenti al prete, e dica, che non ha conscienza d'alcun peccato mortale, del quale egli si debba confessare: e il prete gli dee credere, e riceverlo alla comunione. E dicono, che la intenzione della Santa Chiesa non è d'obbligare a quel comandamento, se non chi ha peccato mortale. Onde se si trovasse, per ispeziale grazia d'Iddio, alcuna persona, che non avesse peccato mortale, nè veniale, come fu la gloriosa Vergine Maria; certa cosa è, che non sarebbe tenuta a quel comandamento. Avvegnachè questo secondo detto, sia detto bene, e sottilmente; tuttavia a me piace più il primo, come più sicuro, e spezialmente per lo dubbio, che l'uomo può avere s'egli è in peccato mortale, o no: che spesse volte crede l'uomo essere senza peccato mortale, che egli non ne sarà netto: e spezialmente di quelli, che sono occulti nel cuore, ne' desiderii, e negli affetti mentali: dentro de'quali si trovano pochi discernitori, e che bene se ne sappiano guardare. Onde il Profeta pregava Iddio, e diceva: *Ab occultis meis munda me, Domine, et ab alienis parce servo tuo.* Signore, mondami da' peccati occulti, e dagli altrui perdona al servo tuo. E intende i peccati altrui, quegli di che altri fusse, o per malo esempio, o per alcun altro modo cagione altrui. E certa cosa è, secondo la sentenza de' Dottori, che de' dubbi peccati, cioè di quelli, che altri dubita, che non sieno mortali, l'uomo è tenuto di confessarli, e sarebbe peccato mortale non confessarli. Non dee però la persona, che si confessa, de' peccati dubbi, affermare, che sieno

mortali; ma dee dire il fatto, come fu, e lasciare al giudizio del prete, che discerna se quello fu peccato mortale, o veniale. Conciossiacosa adunque, che l'uomo sia tenuto di confessare i peccati dubbi, e malagevole cosa sia a conoscere per certo (se altri non avesse già revelazione da Dio) se i peccati, che tutto dì si fanno con pensieri, e con consentimenti, e con l'operazioni sieno mortali, o veniali: per istare nel sicuro, migliore consiglio si è, che altri confessi tutti i suoi peccati mortali, o veniali, o dubbi, che sieno, e non pure una volta l'anno, ma più spesso, e spezialmente in certi casi, che sono sposti di sopra. Nè non si debbono avere a vile i peccati veniali, che avvegnachè il peccato veniale, e molti peccati veniali non tolgano la grazia, e la carità, la quale solo toglie il peccato mortale, tuttavia la intiepidiscono, e dispongono al peccato mortale, che tanto si può l'uomo adusare (1) a' peccati veniali, che cade poscia agevolmente ne' mortali. E però gli dee la persona vietare in quanto si può, e di non farli, o di non farne molti, o poichè sono pur fatti, o pochi, o molti, di trovare i rimedi, ch' e' sieno perdonati. E Iddio per la sua benigna misericordia ha trovati molti rimedi contro a' peccati veniali, e sono otto, che si contengono in due versi, che dicono così,

Confiteor, tundo, conspergo, conteror, oro,
Signo, edo, dono, per haec venialia pono.

Imprima si perdonano i peccati veniali per *con-*

---

(1) Avvezzarsi.

fiteor, cioè per la confessione generale, e puossi intendere confessione generale in due modi. L'uno si è, quando l'uomo confessa sagramentalmente in segreto al prete de' peccati veniali, dicendo certi peccati di che altri si ricorda spezialmente, o che sieno gravi: o che altri creda, che sieno gravi: e poi generalmente di tutti i peccati; e allora si perdonano insieme con gli altri in virtù della contrizione, che ha colui, che si confessa, e per l'umiltà della confessione, e per la orazione, che fa il prete nell'assoluzione, e in virtù delle chiavi, le quali il prete usa assolvendo, come ministro della Santa Chiesa. L'altro modo della confessione generale, si è quella, che si fa in palese dinanzi a più: come quella, che fa il prete, quando entra all'altare per dir la messa, e che si fa per gli cherici a prima, e a compieta: e per questa confessione si perdonano anche i peccati veniali. E per l'una, e per l'altra, non solamente i peccati veniali, ma eziandio i mortali, i quali altrui avesse al tutto dimenticati. Ed è qui da notare, che i peccati veniali in verun modo si perdonano senza i mortali: imperocchè non si possono perdonare i peccati veniali, rimanendo la persona in alcun peccato mortale. Onde conviene, o che la persona non abbia verun peccato mortale, o che il rimedio sia tale, che tolga via i mortali, e i veniali insieme. L'altro modo che si perdonano i peccati veniali, si è, *tundo*, cioè a dire per lo percuotersi il petto, rendendosi in colpa de' suoi peccati. Il terzo, si è, *conspergor:* dove s'intende, gittandosi l'acqua benedetta con fede, e divozione. Il quarto, si è, *conteror:* avendo contrizione, e dis-

piacere d' avere offeso Iddio. Il quinto, si è, *oro*: cioè per l' orazione divota, e spezialmente per lo Pater nostro, che è l' orazione, la quale il nostro Signor Gesù Cristo insegnò. Il sesto, si è, *signo:* cioè per la benedizione del Vescovo, e alcuni dicono, che anche per quella del prete. Il settimo, si è, *edo*: cioè per la comunione. L' ottavo, si è, *dono:* cioè per lo perdonare delle ingiurie, o vero per la limosina, che si dà al povero. E alcuni dicono, che anche si perdonano per la strema unzione, e per qualunque buona opera meritoria degnamente fatta, e con carità; e tanto si perdonano più interamente, e più efficacemente, quanto il fervore della carità è maggiore, e 'l dolore della contrizione.

Qui si dimostra di quali peccati si dee altri confessare, e cominciasi il trattato de' vizi principali, e di quegli, che nascono da loro.

Dappoichè abbiamo veduto, che del peccato originale non si dee altri confessare, e come de' veniali, e di quegli, che fossono dubbi debba l' uomo fare; resta ora a vedere quello, che principalmente promettemmo di sopra nel settimo Capitolo della confessione, cioè di quai peccati si debba altri confessare. Dove è da sapere, secondochè dicono i Dottori Santi, peccati mortali sono quelli, che si debbono confessare, non pur generalmente, ma ciascuno spezialmente, e distintamente con le circostanze, e con quelle condizioni, le quali dicemmo ordinatamente di sopra. E acciocchè que-

sto si possa, e sappia ben fare, mostreremo qui appresso per ordine, quali, e quanti sono i vizi, e' peccati mortali principali, e quegli, che nascono, e discendono da loro, e che modo, e che ordine dee tenere la persona, che si confessa. Dove è da sapere, che alcuni Dottori dicono, che sette sono i vizi principali. Alcuni altri dicono, che e' sono otto. Coloro, che dicono, che sono sette non contano la Superbia tra' vizi capitali, e principali. Coloro, che dicono, che sono otto sì la contano, e ciascuno dice bene secondo diversi rispetti. Onde San Tommaso volendo accordare la differenza, che pare, che sia tra' Dottori, dice, che la superbia, della quale è la quistione, si può in due modi considerare. L' uno si è, in quanto ella è uno speziale vizio, per sè medesimo distinto dagli altri, e in questo modo è uno de' vizi principali, e capitali, da' quali nascono tutti gli altri vizi. E secondo questa considerazione prendono la superbia nel numero de' vizi principali, che sono otto. L' altro modo, si può considerare la superbia, in quanto ell' ha una generale influenza in tutti i vizi, de' quali ella è originale principio, e cagione: e in questo modo non si inchiude nel numero degli altri vizi, ma è più principale, e sopra ogni altro vizio. Onde San Gregorio nel libro de' Morali l' appella regina, e madre de' vizi. E secondo questa considerazione non sono i vizi principali se non sette, i quali sono detti principali, e capitali, che da loro procedono, come da capo, e da principio tutti gli altri vizi. Ora comechè la superbia si prenda, o per l' uno modo, o per l' altro, certa cosa è, e tutti si accordano in ciò, che in alcuno

modo è radice, e cagione, e principio di tutti gli altri peccati, come nel luogo suo ordinatamente si dimostrerà. E imperò di lei prima, e principalmente si dee trattare, e dire.

Qui si comincia il trattato della Superbia.

Acciocchè possiamo comprendere della Superbia tutto ciò, che ne bisogna di sapere, la nostra considerazione sarà di sette cose. In prima diremo, descrivendola, che cosa è superbia: nel secondo luogo diremo donde ella nasca: nel terzo luogo si dirà, quante sono le spezie della superbia: nel quarto luogo si dirà come tutti gli altri vizi nascono dalla superbia: nel quinto luogo mostreremo la sua gravezza, e la molta offensione: nel sesto luogo diremo della pena della superbia, e della sua punizione: nel settimo luogo diremo del rimedio, e della sua correzione.

CAPITOLO I.

Dove si dimostra, che cosa è Superbia.

La prima cosa, che dobbiamo dire della superbia, si è descriverla, che cosa è. Della quale dice Sant' Agostino nel quartodecimo libro della città d' Iddio: *Quid est superbia, nisi perversae celsitudinis appetitus?* Che cosa è superbia, se non un appetito di perversa altezza? Il quale detto sponendo San Tommaso, dice: Superbia è detta quando

altri con la volontà va sopra quello, ch' egli è. E Sant' Isidoro dice nel libro delle etimologie: *Superbus est, qui super vult videri quam est; qui enim vult supergredi quod est, superbus est.* Superbo è colui, il quale vuol parere sopra quello, ch' egli è. Chi vuol salire sopra quello ch' egli è, superbo è. Per quello, che è detto si dà ad intendere, che propiamente il vizio della superbia sta nella volontà disordinata, e allora è la volontà disordinata, quando non è secondo ragione diritta. Dov' è da notare, secondochè dice San Tommaso, che la ragione diritta ha a ordinare tutte quelle cose, che naturalmente dall' uomo si desiderano. E allora la volontà di ciascuno, quando è ordinata dalla diritta ragione, si muove a quelle cose, che si convengono, e son proporzionate alla condizione della persona: e allora si desiderano, e amansi le cose virtuosamente, e ragionevolmente. Ma quando senza ragione diritta si muove l' appetito, e la volontà, e 'l desiderio, allora viziosamente, e perversamente si desiderano, e amansi le cose: e in questo e da questo, e a questo procedono tutti i vizi. Onde San Dionisio dice: che il male dell' uomo, o dell' anima è l' essere senza ragione. E questo è perversamente desiderare altezza, ed eccellenza, volerla eccessivamente alla ragione diritta (1), cioè più che non si dee, e non si conviene, secondo diritta ragione. E questa è volontà per-

---

(1) Eccessivamente alla ragione diritta *cioè che* ecceda, che soverchi quello che dalla diritta ragione è richiesto.

versa, dalla quale seguita il trapassamento, e lo spregiare de' comandamenti d' Iddio. E in questo modo descrive San Gregorio nel libro de' morali la superbia, sponendo quella parola: *Et liberet eum a superbia. Contra conditorem superbire, est praecepta ejus peccando transcendere, quia quasi a se jugum dominationis excutit: cui per obedientiam subesse contemnit.* Superbire contro a Dio, si è trapassare i comandamenti suoi, peccando, e non volere essere soggetto a Dio per ubbidienza, e gittare da sè il giogo della signoria sua. Ancora della superbia, della quale dice San Bernardo, che è un appetito di propria eccellenza, seguita lo spregiare, e avere a vile il prossimo, siccome dimostra bene San Gregorio nel libro de' morali, sponendo quella parola: *Si habes quid loquaris, responde mihi.* È adunque superbia, conchiudendo i detti de' dottori, un appetito disordinato, o vero un amore perverso della propria eccellenza.

CAPITOLO II.

Dove si dimostra, donde la Superbia nasce.

La seconda cosa, che è bisogno di dire della Superbia, si è donde ella nasce. E dicono i savi, che ella nasce principalmente dall' amor proprio, o vero, che è una medesima cosa della propria volontà dell' uomo, secondo la quale l' uomo piace a sè stesso, e la quale, stanziando, contraddice alla volontà d' Iddio. Onde Sant' Agostino nel libro della città d' Iddio, dice, che superbi si appellano

a sè medesimi piacenti, cioè a dire, che si compiacciono secondo la lor propria volontà: la qual cosa molto dispiace a Dio, al quale si conviene la propria volontade. Onde chiunque adempie la propria volontà (1), toglie a Dio quello, che è suo proprio, e pecca per superbia, come fece il primo angelo, e il primo uomo. Onde la superbia nacque in quello altissimo luogo del Cielo empireo, e di quel nobile, e alto legnaggio dell' angelica natura: e non trovando niuna altra creatura a suo paraggio, alla quale, per la sua condizione altiera, maritare si potesse, al padre suo, del quale era nata, non legittimamente si maritò. La qual cosa, perocchè fu fatta contro al suo volere, tanto ebbe per male il sommo Principe Iddio, che l' uno, e l'altro cacciò di Cielo, sbandeggiandogli di tutto il suo reame, senza mai potervi ritornare, nello scuro, e doloroso regno dell' inferno, dove non legittimi figliuoli, ma figliuole illegittime ingenerate, la madre insieme con loro per tutto il mondo, di volere dello incestuoso padre, svergognatamente discorrendo, traggono ogni uomo di qualunque stato, e condizion si sia, che trarre si lasci, quali con gl' impudici sguardi, quali con disonesti sembianti, quali con desideroso diletto, e alcuni con le impromesse larghe, sotto nome di legittimo matrimonio, al loro abbominevole adulterio, del quale è nata, e continuamente nasce quella generazione

---

(1) *Ne' buoni scrittori troverai sempre il verbo* adempire *col quarto caso, e non mai col terzo, come da talun de' moderni si usa.*

adultera de' crudeli, e scostumati vizi, che tutto il mondo ha già corrotto, e guasto. Nasce ancora la superbia nell' uomo da' beni della natura, e da' beni della fortuna, e anche da' beni della grazia. Beni naturali sono, o nel corpo, o nell' anima, o comune all' uno, e all' altro, siccome è sanità, fortezza, allegrezza, bellezza, nobiltà, libertà, esser destro, accorto, ben costumato, giocondo, bel parlatore, avvenente, ben compiessionato, piacente, orrevole, appariscente, e adorno. Beni naturali dell' anima sono, nobile ingegno coll' intelletto sottile, buona memoria, naturale disposizione, e attitudine alle virtù, alle scienze, all' arti, senno, avvedimento, discrezione, prudenza, solerzia, buon giudizio, saper bene eleggere, e prendere il miglior partito, buona immagine, buona apprensiva, buona reminiscenza, buona ritenitiva, esser sollecito, e studioso. Beni della fortuna sono le cose, che sono fuori di noi, che non sono in podestà dell' uomo, e possonsi perdere, o voglia altri, o no, come son le ricchezze, le delizie, gli stati, le dignità, la fama, l' onore, la grazia umana, la gloria mondana. I beni della grazia sono la grazia d' Iddio, con la carità, colla umiltà, e coll' altre virtù, la sapienza, col dono della profezia, delle lingue, del far miracoli, con gli altri doni dello Spirito Santo. Di tutti questi beni nasce spesse volte la Superbia, che l' uomo sentendosi avere alcuna bontà, e non riconoscendola da Dio umilmente, dal quale è ogni bene, se ne leva in superbia, imputando quella tal bontà alla sua propia virtù, e al suo merito, vantandosene, reputando d' esserne riverito, e onorato. E in molti altri modi insuper-

bendone, come si dimostra nel seguente capitolo. Onde, come dice Sant' Agostino in sentenza nella regola: La superbia ha questa differenza dagli altri vizi, che gli altri vizi fanno le male opere, e delle male opere si nutricano, e nascono, ma la superbia nasce eziandio delle buone opere, e del bene, e falle perire. E questo si potrebbe provare per molti begli esempli, e detti della santa scrittura, e de' Santi Dottori, siccome si dimostra in questo nostro libro fatto in latino per le persone letterate, e ancora più innanzi se ne dirà. Qui basti quello, che si dice per ammaestramento di quelle persone, che non sanno lettera, acciocchè conoscano il vizio, e 'l peccato, e perchè se ne guardino, e perchè se ne sappiano guardare, avendoci offeso, e bene, e distintamente confessare.

CAPITOLO III.

Dove si dimostra quante sono le spezie, e modi della Superbia.

La terza cosa, che si vuol dire della Superbia, si è in quante spezie si distingue, cioè a dire quanti sono i modi, e i gradi della iniqua Superbia, e in quante maniere ci si pecca. Dove è da sapere, secondochè dice San Girolamo, che sono due superbie, l' una buona, e l' altra rea. La buona si è quando altri non degna di sottomettersi alla viltà del peccato, e ha a schifo, e in abbominio la sozzura, come diceva il profeta: *Iniquitatem odio habui, et abominatus sum.* Io ho avuto in odio, e in abbominio il peccato. Perlaqualcosa interviene, che

la persona fugge le cagioni, e l' opportunità de' peccati, come sono le male usanze, e i luoghi disonesti, lo stare a piazza, agli usci, alle finestre, il vedere, l' udire le cose vane, immonde, e le parole disoneste, dissolute, che hanno a corrompere, e viziare l' onestà, e i buoni costumi. E stassi la persona sola per sè medesima nella Chiesa, o nella camera, orando, leggendo, lavorando, e perchè non è usante, ma vive a riguardo, curando di mantenere e conservare sua purità, e sua onestà, la quale tra le genti si smaga, o perde, è tenuta, e reputata altiera, e superba. E soglion dire quelle cotali persone, la cui usanza ella schifa; ella non degna sì basso, e le pare esser sì grande, che le viene a schifo delle sue pari, e simili parole; delle quali la persona non si dee curare, ma spregiarle, e non avvilirsi, ma perseverare in quella santa superbia, la quale nasce da mente virtuosa, e gentile, non della propria volontà, ma dell' amor d' Iddio, e della carità, e non s' ha a schifo il prossimo ma il difetto, e il vizio. Onde San Girolamo nella Epistola, che manda a quella Santa Vergine Eustochia, ove le insegna osservare la verginità, e fuggire le cose contrarie; poichè l' ebbe ammaestrata, che fuggisse l' usanze, e le compagnie delle donne secolaresche e vane, acciocchè i loro reggimenti, e loro ragionamenti delle cose mondane, e carnali non viziassero la sua purità, disse: *Disce in hac parte sanctam superbiam, scito te esse illis meliorem.* Appara in questa parte la santa superbia, e sappi, che tu se' miglior di loro. E ancora un' altra superbia rea, e questa si può considerare in due modi, imprima in quanto ella ha una ge-

nerale influenza in tutti i vizi, de' quali ella è origine, principio, e cagione; e in questo modo è una cosa colla cupidità della qual dice l' Apostolo: *Radix omnium malorum est cupiditas.* Radice di ogni male si è la cupidità; e di questa non è da parlar qui, ma nel seguente capitolo. L'altro modo della superbia si può considerare in quanto è un vizio speziale distinto dagli altri vizi capitali, il quale, come è detto di sopra, è uno amore disordinato della propria eccellenza, e di questa tale superbia dobbiamo dire qui, della quale dice il Maestro delle sentenze, e prendela da San Gregorio, che quattro sono le spezie della superbia. La prima si è, quando alcun bene, o alcune bontà, che la persona ha, l' attribuisce a sè. La seconda spezie si è, quando l' uomo crede bene aver da Dio ogni bene, che egli ha, ma crede, che Iddio glie l' abbia dati per li suoi meriti. La terza si è, quando altri si vanta d' aver quello ch' e' non ha. La quarta spezie della superbia si è, quando desidera di parere, e di mostrare singolarmente d' aver quello, ch' egli ha, dispregiando altrui. Contro alla prima spezie della superbia parla S. Paolo, e dice: *Quid habes, quod non accepisti?* Che hai tu, uomo, che non abbi ricevuto? quasi dica, nulla. Onde, e San Bernardo contro a questo vizio dice: Chi è sì stolto, che creda avere d' altronde, che da Dio quello, ch' egli ha? almeno non dovrebbe esser peggiore, che quel fariseo dell' Evangelio, il quale riconosceva d' aver da Dio quello, ch' egli aveva, e diceva: *Gratias tibi ago, Domine,* ec. Io ti rendo grazie, Signore Iddio: e diceva quello, che non aveva di male, e quello,

ch' egli aveva di bene. Sì che almeno egli dava ad intendere, che avvegnachè in altra spezie di superbia offendesse, non peccava in ciò, che non gli paresse aver da Dio quel bene, ch' egli aveva, come fanno que' superbi, che non riconoscono i beni, che hanno, e non ne rendono grazie a Dio, e così diventano ingrati; che è uno gran vizio a Dio, e agli uomini spiacevole: del quale dice San Girolamo che grande superbia è essere ingrato. Questi cotali, come dice San Gregorio, da che non rendono grazie a Dio de' benefizii ricevuti, non sono degni di riceverne più; ma d' esser privati di quegli, che hanno ricevuti: e verificasi inverso di loro quello, che dice San Bernardo: Che la ingratitudine è un vento, che riarde, e secca la fontana della pietà, la rugiada della misericordia, ed il fiume della divina grazia. Contro alla seconda spezie della superbia, per la quale l' uomo stima d' avere per gli suoi meriti quello ch' egli ha, dice San Paolo: *Gratia Dei sum id quod sum.* Per la grazia di Dio io sono quello, che io sono; quasi dica: se io sono alcuna cosa, od ho niente di bene, ho per la grazia d' Iddio, non per li miei meriti, e altrimenti la grazia non sarebbe grazia, come se l' uomo pagasse un lavoratore dell' opera, e della fatica sua, non gli farebbe grazia veruna, ma osserverebbegli il debito della giustizia. Così se Iddio ci desse i beneficii suoi per gli nostri meriti, non ci farebbe grazia, ma giustizia, e torrebbe via la grazia d' Iddio, che è errore a dire, o credere: conciossiacosachè la grazia d' Iddio sia principio, e cagione d' ogni bene. Potrebbe altri dire, dunque non me-

rita l' uomo niente, quantunque egli adoperi bene, e virtuosamente, da che sola la grazia il fa? Dove si risponde: che l' uomo bene operando merita, in virtù della grazia, che Iddio liberamente gli dà, e non per le sue operazioni, le quali senza la grazia fatte, non varrebbono niente appo Iddio. Onde avendo l' uomo la prima grazia da Dio, la quale non si merita d' avere, ma liberamente si dona, e operando secondo quella cotale grazia, merita per quella cotal grazia, che fa l' opere sue essere meritorie, e a Dio accette, e grate, d' avere maggior grazia, e anche la gloria, secondo la grazia. E questo volle dire San Paolo quando avendo detto: *Gratia Dei sum id quod sum*, aggiunse, *et gratia Dei in me vacua non fuit.* E la grazia sua non è stata in me vota, e vana, dando ad intendere, ch' egli aveva bene operato secondo la grazia, che Iddio gli aveva data, con la quale egli aveva, operando, meritato. Ed a ciò fare ne ammaestra noi, dicendo: *Hortamur vos, ne in vacuum gratiam Dei recipiatis*. Noi vi confortiamo, che voi non riceviate in voto la grazia d' Iddio. Coloro ricevono in voto la grazia d' Iddio, e in vano, i quali non sono solleciti di bene operare secondo la ricevuta grazia. La terza spezie della superbia si è, quando altri si vanta d' aver quel ch' e' non ha, e ciò puote intervenire in due modi. Il primo modo è, quando altri crede aver quello, che e' non ha. Il secondo modo si è, quando altri sa bene, che non ha quello cotal bene, di che egli vanamente si loda, e vanta. Il primo modo interviene da grande cecità. Il secondo da gran vanità. Gran cecità per certo è, che paia all' uo-

o avere quelle virtudi, e quelle bontadi, le quali in veruna maniera egli non ha. E non è da maravigliare, se noi consideriamo quello che dice San Gregorio, il quale dice, che la superbia della mente accieca altrui, e non lascia conoscere la verità. E interviene questo vizio per lo disordinato amor propio di sè medesimo, il quale accieca l'uomo, e non gli lascia conoscere la sua cecitade. Onde dice Sant' Ambrogio: L'amore tuo inganna il giudizio tuo di te medesimo; e però è il proverbio comune, che dice: E' te ne inganna amore. Nasce ancora questa cecità dalla negligenza di non pensare lo stato suo, e' propi difetti, i quali se bene, e spesso si considerassero, terrebbono l'uomo in umiltà, e non lo lascerebbono levare in superbia. E da ciò vale molto specchiarsi spesso, leggendo la Santa Scrittura, la quale per dottrina, e per esempio insegna conoscere sè medesimo, e aprire gli occhi a vedere la sua miseria, e il difetto propio, e a correggerlo, secondochè dice San Gregorio. Ancora è cagione di tale cecità dar volentieri orecchi alle lodi de' lusinghieri, de' quali dice Seneca, che loro proprietà è d'ingannare altrui, e di far, che l' uomo creda di sè quello, che non è. La quale cosa non interverrebbe, se altri non gli udisse volentieri, e dilettevolmente, che come dice San Girolamo: Nullo parla volentieri al mutolo, e al sordo uditore. Onde Salomone dice nei proverbi: *Princeps, qui libenter audit verba mendacii, omnes ministros habebit impios.* Il signore, che volentieri ode le parole bugiarde, avrà tutti i suoi ministri bugiardi, e rei. È anche gran vanità vantarsi d'aver quello, che l'uomo sa per

certo, ch' e' non ha, del quale dice San Giobbe: *Vir vanus erigitur in superbia.* L'uomo vano si lieva in superbia: dove dice la chiosa: Quell' uomo è detto vano, il quale mostra d' aver quello che non ha, e montane in superbia. E secondochè dice San Tommaso: Quel vantarsi è spezie di bugiarda menzogna. La quarta spezie di superbia si è, quando la persona vuol parere, e mostrare d'aver singolarmente quello, che egli ha, spregiando gli altri: e inchiude questa superbia due mali: lo spregio del prossimo, e il fare mostra di sè. Lo spregio del prossimo è contro alla carità, per la quale l' uomo dee amare il prossimo, come sè medesimo, il quale, spregiando, offende. Questa superbia avea quel fariseo dell' Evangelio, il quale lodando sè, diceva: Io non sono come gli altri uomini ingiusti, e peccatori: spregiava il prossimo, dicendo: Non sono come questo pubblicano. È ancora tale spregio contro la carità d' Iddio: perocchè dispregiare altrui, è giudicare, che per alcun male, o difetto, che sia in lui, egli sia degno d' essere spregiato. Giudicare altrui, è contro al comandamento d' Iddio, il quale dice nel Santo Evangelio: *Nolite judicare, et non judicabimini.* Non vogliate giudicare, e non sarete giudicati. E l' Apostolo dice: Tu chi se', che giudichi l' altrui servo? Il secondo male, che inchiude questa superbia, è il fare mostra di sè; la qual cosa quanto sia vana, si manifesta per quello, che è detto di sopra, e più innanzi se ne dirà. Contro a ciò parla Gesù Cristo nell' Evangelio, e dice: *Attendite ne justitiam vestram faciatis coram hominibus, ut videamini ab eis.* Guardatevi di fa-

re la giustizia, cioè l'opere giuste, e buone, dinanzi gli uomini, per esser veduti da loro. Ed in un altro luogo contro a coloro, che fanno mostra delle loro opere, diceva: *Amen dico vobis, receperunt mercedem suam.* In verità vi dico, ch' egli hanno ricevuta la lor mercede; quasi dica, non aspettino altra mercede da Dio dell' opere, ch' e' fanno, per essere veduti, che l' essere veduti, è la mercede loro.

CAPITOLO IV.

Dove si dimostra, come tutti gli altri vizi nascono dalla superbia.

Nel quarto luogo si convien dire, come della superbia nascono tutti gli altri vizi, siccome da mala radice. Dov' è da sapere, che come dice il savio ecclesiastico: *initium omnis peccati est superbia.* Il principio d' ogni peccato si è la superbia: la qual parola si può intendere in due modi. L' uno modo si è, che il peccato del primo uomo, che fu cagione, e principio d' ogni peccato, siccome dice San Paolo: *Per unum hominem peccatum in hunc mundum intravit.* Per uno uomo entrò il peccato in questo mondo, e ciò fu radice la superbia. L' altro modo si puote intendere, che la superbia sia un principio originale, e una radice, della quale gli altri vizi procedono, e nascono. Se si prende la superbia nel primo modo, certa cosa è, che 'l peccato del primo uomo, che fu principio, e cagione d' ogni peccato, fu superbia. Avvegnachè più altri peccati concorressero conseguentemente a

quel peccato: ma la superbia, che non è altro, come detto è di sopra, se non uno appetito disordinato della propria eccellenza, fu il primo peccato dell' uomo, al quale prova San Tommaso nella somma sottilmente, e chiaramente, fu impossibile, che andasse innanzi altro peccato, sponendo lo stato della innocenza, e dell' originale giustizia, nella quale l' uomo era creato. Dopo la superbia seguitò la disubbidienza, e 'l trapassamento del comandamento d' Iddio: e poi seguitò il peccato della gola, e appresso la curiosità, o vero l' appetito disordinato del sapere. I quali peccati non sarebbono seguiti, se la superbia non fusse ita innanzi. Se s' intendesse nel secondo modo che il principio, e la radice d' ogni male sia superbia, è da dire, che sì. Imperocchè in alcun modo ogni vizio, e peccato grave, dalla superbia si deriva, e nasce; e dice peccato grave, imperocchè sono certi peccati leggieri, come dice Sant' Agostino, che non procedono da superbia, come sono certi peccati, che si commettono per ignoranza, ovvero per fragilità. Ma tra peccati gravi, il primo è la superbia, come cagione, per la quale gli altri peccati s' aggravano, che tutta la gravezza d' ogni peccato si procede dalla avversione, cioè dal rivolgimento, ovvero dipartimento, che fa la volontà da Dio. La quale avversione prima e principalmente s' appartiene alla superbia e conseguentemente agli altri peccati. Onde la superbia si chiama il peccato massimo, secondochè spone la chiosa sopra quella parola del Salmista: *Et emundabor a delicto maximo*, perocchè è il primo, e 'l principale, e dal quale gli altri si dirivano. Onde Sant' Agostino scrivendo a

un Conte una pistola, dice: Della superbia nascono l' eresie, le lascivie, le detrazioni, le invidie, l' ire, le risse, le contenzioni, l' animositadi, l'ambizioni, le presunzioni, le brighe, gli spergiuri, e molti altri vizi nominati, i quali non si pongono qui per dir brieve, e più innanzi si dirà di ciascuno nel suo luogo. E San Gregorio nel libro de' morali, sponendo quella parola di Santo Giobbe: *Exortationem ducum, et ululatum exercitus.* Dice la superbia è regina de'vizi, ecc: e aggiugne, e radice d' ogni male si è la superbia, della quale la Scrittura dice: Principio d' ogni peccato è la superbia, le prime sue figliuole sono i principali sette vizi i quali della velenosa radice della superbia nascono. Cioè la vanagloria, la invidia, l' avarizia, la gola, l' ira, l' accidia, e la lussuria. E un poco più oltre dice, che ciascuno dei sette principali vizi arma contro a noi suo esercito de' vizi, che nascono di loro, e nominagli a uno a uno. E poi dimostra, come i sette principali vizi nascono l' uno dall' altro, e come ciò sia, e come di ciascuno nascano molti altri vizi, non si dice qui, ma dirassi nel luogo suo.

CAPITOLO V.

Dove si dimostra la gravezza della superbia, e la molta sua offensione, e come Iddio l' ha in odio.

La quinta cosa, che si dee dire della superbia, si è della sua gravezza, e della molta sua offensione. Mostrasi la gravezza della superbia per tanto, che

come dice Sant' Agostino, sponendo quella parola dello Ecclesiastico: *Initium superbiae apostatare a Deo: quoniam ab eo, qui fecit illum, recessit cor ejus.* Non è maggior peccato, che apostatare da Dio, che ciò fa fare il vizio della superbia. Apostatare è propriamente partirsi dalla religione, e non volere esser soggetto, e obbediente alla regola, che altri ha promessa. Così fa la superbia, che non vuole osservare gli ordinamenti della cristiana religione, nè esser soggetto alla volontà d' Iddio, la quale è la regola, secondo la quale si dee vivere: anzi spregia Iddio, e' suoi comandamenti, e però è detto il vizio della superbia gravissimo sopra tutti gli altri. Chè dove gli altri peccati si commettono per ignoranza, o per negligenza, o per fragilità, o per concupiscenza, che fanno partire l' anima da Dio. La superbia si parte da Dio, perchè non vuole esser soggetta alla volontà sua, e così spregia Iddio, e' suoi comandamenti. Al qual dispregio seguitano poi tutti gli altri peccati, e però l' ha Iddio in gran dispiacere. Onde dice per Amos Profeta: *Detestor ego superbiam.* Io ho in abbominio, e in dispiacere la superbia. E ne' proverbi di Salomone dice: Io ho in odio l' arroganza, e la superbia. E non è da maravigliarsi, se Iddio l' ha in odio: perocchè, come dice Boezio, tutti gli altri vizi fuggono da Dio; solo la superbia s' oppone contro a Dio, resistendo alla volontà sua, per la quale dice S. Jacopo: *Deus superbis resistit, humilibus autem dat gratiam.* Iddio resiste a' superbi, ma alli umili dà la grazia. E ciò fa Iddio ragionevolmente, e giustamente; conciossiacosachè i superbi offendano la Divina Maestà, e la sua signoria, alla quale tutte

le cose ubbidiscono, e sono soggette, se non solo il peccatore superbo, il quale non vuole esser soggetto a Dio, e però ha in odio la signoria d'Iddio, e così non vorrebbe, che Iddio fusse Signore. Onde il Salmista dice de' superbi; *Superbia eorum, qui te oderunt, ascendit semper.* La superbia di coloro, che t' hanno in odio, dice il Profeta parlando a Dio, sempre sale. La qual parola sponendo San Bernardo, dice: A tanto conduce la maladetta superbia l' uomo, che egli ha in odio Iddio, e non vorrebbe, che Iddio fusse Signore; anche conduce la superbia l' uomo a tanta stoltizia, che vuole esser simigliante a Dio, come diceva quel primo superbo: *Similis ero Altissimo.* Io sarò simile all' Altissimo Iddio. Vuole l'uomo superbo esser simile all' Altissimo Iddio, che come Iddio è sopra tutte le cose, e a niuna cosa è soggetto, così l' uomo superbo vuole soprastare a tutti, e a niuno esser sottomesso. E non solamente basta al superbo di volere essere uguale a Dio, ma ancora si lieva sopra Iddio. Così dice San Bernardo, sponendo quella parola, che San Paolo disse d' Anticristo: *Qui extollitur, et adversatur supra omnem, quod dicitur Deus.* Ogni superbo si lieva contro a Dio, o vero sopra Iddio, e pruovalo. Iddio, dice egli, vuole, che si faccia la sua volontà; e così vuole l' uomo superbo, che vuole essere uguale a Dio, e vuole essere sopra Dio. Che Iddio vuole, che la volontà sua si faccia nelle cose giuste, e ragionevoli; ed il superbo vuole, che la volontà sua si faccia eziandio nelle cose ingiuste, e sconvenevoli, e in quelle cose, che sono contro a Dio. Ragionevolmente si dice dell' uomo superbo quello, che si

dice d' Anticristo: *Extollitur, et adversatur, etc.* Egli si lieva sopra a Dio. Ancora il superbo fa ingiuria a Dio, ch' egli s' ingegna di torgli quello, che Iddio spezialmente si riserva, il quale dice per lo Profeta: *Gloriam meam alteri non dabo.* Io non darò la gloria mia, dice Iddio, ad altri. E S. Paolo dice: *Soli Deo honor, et gloria.* A Dio solo si dee dare la gloria, e l' onore. Contra ciò fa il superbo in quanto vuole essere onorato; e la gloria, che Iddio dice, che non dà altrui, il superbo dice, ed io la mi torrò. La qual cosa fa, quando dell' opere sue vanamente si loda, e gloria, e desidera d' essere dalla gente lodato; che è torre l' onore, e la gloria, che è propria d' Iddio. Onde San Gregorio nel libro de' morali dice: Colui, che loda quello, che egli fa, e attribuisce a sè quello, che egli adopera, si convince, che niega la gloria d' Iddio, e pare, che questo tale faccia guerra e Dio con l' arme sue, che egli gli ha date; e ciò interviene, quando l' uomo di certi beni, e grazie che Iddio gli ha date, più che a molti altri, se ne lieva in superbia, e vanagloriasene: donde e' dovrebbe essere più umile, e servire a Dio, come conoscente, e grato de' servigi ricevuti. Così dice la chiosa sopra quella parola di San Giobbe: *Tetendit adversus Deum erecto collo.* Il superbo prende cagione di far guerra a Dio, donde doveva prendere materia umilmente di servirlo. Per le molte offese, che i superbi fanno a Dio, e' gli ha in odio, e come eglino spregiano Iddio, così egli spregia loro. Segno di ciò si è, che spesse volte egli gli abbatte, e toglie loro lo stato, e la signoria, eziandio in questo mondo, come a disutili, e indegni, e pone

in luogo loro, e in loro dispetto, vergogna, e persone povere e di vile condizione. Così dice il savio Ecclesiastico: *Sedes ducum superborum evertit, et sedere fecit humiles pro eis.* Iddio ha gittate per terra le sedie, cioè lo stato, e la signoria de' duci superbi, dove, indegnamente sedendo, reggevano, e ha fatto in loro luogo seder coloro, che sono umili, e dispetti, e di bassa condizione. Ancora in segno, che Iddio gli ha in dispetto, e a vile, spesse volte gli percuote, e batte con vili percosse, come addiviene alcuna volta, quando alcuna persona nobile, e di stato abbia ricevuto alcuna onta ingiuriosa, o oltraggiosa villanìa da persona vile, non ne prende vendetta onorevole, o con le sue mani, avendo in dispetto la vil condizione; ma faranne fare vendetta per un suo fante con cosa fastidiosa, e abbominevole. Così fa Iddio de' superbi, mostrando, come egli gli abbia a vile, come dice Sant' Agostino: Delle piaghe con le quali Iddio percosse Faraone Re d' Egitto superbo, col popolo suo, spregiatore de' suoi comandamenti. Poteva Iddio, dice Sant' Agostino, co' Lioni, e cogli Orsi domare, e piegare il popolo superbo, ma volle fare con le rane, e con le mosche, e con le zanzare, acciocchè con cose vilissime si domasse l' umana superbia. E se addiviene, che alcuna fiata voglia curare, e sanare, per sua benignità, gli uomini superbi, con vili stromenti, e rimedi medicandogli, cura la loro infermità, e la loro piaga; e come dice San Gregorio, che Iddio lascia l' uomo superbo, il quale per alcune virtù, o bontadi, che egli abbia, o che gli paia avere, si lieva contro agli altri. Questo cotale lascia Iddio cadere in alcun

peccato vile, e d' infamia, acciocchè confuso, e vituperato sì s' umilii: e di ciò parla Sant' Isidoro, il quale dice nel libro pel sommo bene: Colui, nel quale regna il vizio della superbia, e non si sente, cade nel vizio della lussuria della carne, e fa Iddio palese il suo peccato, acciocchè la confusione, e la infamia del peccato brutto, il faccia risentire, che prima era insensibile, e umilisi quegli, che prima era superbo. Il qual detto sponendo San Tommaso nella somma dice: In ciò si dimostra, quanto sia grave il peccato della superbia, che per correggerlo il lascia Iddio cadere negli altri peccati gravi, come fa il savio medico, che per alcuna grave infermità lascia l' infermo cadere in alcuna minore. Non solamente ha Iddio a vile, e in dispregio la superbia, ma egli l' ha in grande odio. Onde dice il savio Ecclesiastico: *Odibilis est coram Deo, et hominibus superbia.* La superbia è odiosa a Dio, e agli uomini. Ed è quest' odio molto invecchiato, e però non agevolmente si placa, e si toglie, che come incominciò la superbia, incominciò l' odio d' Iddio contro a lei, come diceva quella Santa Donna Giuditta: *Superbi ab initio non placuerunt tibi; sed humilium, et mansuetorum tibi placuit deprecatio.* Parlando a Dio, diceva la Donna Santa: Infino al cominciamento del mondo, mai non ti piacquero i superbi, ma sempre ti piacque il priego degli umili, e mansueti. E avvegnachè molte sieno le cagioni di quest' odio, delle quali è già detto, tra l' altre, una spezial cagione, e questo è, che il superbo non si vergogna del peccato suo; anzi che peggio è, che spesso se ne vanta, e loda, ch' è una cosa, che molto spiace a Dio. Onde

Sant' Agostino dice: Niuna cosa tanto spiace a Dio. quanto la testa erta dopo il peccato, del quale l' uomo si dovrebbe vergognare, e umiliarsi.

Qui si dimostra quali sono i segni, che Iddio abbia in odio la Superbia.

Segni molti dell' odio d' Iddio contro alla superbia si trovano nella Santa Scrittura. Imprima sono le molte minaccie, che Iddio fa contro a' superbi. Onde Geremia Profeta dice in persona di Dio: *Ecce ego ad te, superbe, dicit Dominus exercituum, venit dies tuus, tempus visitationis, et cadet superbus, et corruet, et non erit, qui suscitet eum.* Ecco che Iddio dice a te superbo, verrà il dì tuo, il tempo della visitazione, e cadrà il superbo, e rovinerà, e non sarà chi il rilievi. E San Giobbe parlando del superbo, dice: *Si ascenderit in Coelum superbia ejus, et caput ejus nubes tetigerit, quasi sterquilinium in fine perdetur.* Se sarà in Cielo la superbia, e 'l capo suo toccherà i nuvoli, finalmente come un letame si disfarà, e perderà. Onde Isaia per parte d' Iddio, minacciando, diceva: Guai alla corona della superbia. E in più altri luoghi della Scrittura terribilmente gli minaccia Iddio, a dare ad intendere in quanto odio egli ha la superbia. Il secondo segno, che Iddio abbia in odio i superbi, si è, che sottrae, e toglie loro l' aiuto della grazia sua; ed è cosa molto giusta, e ragionevole: perocchè come agli umili dà la grazia, perchè riferiscono in Dio ogni gloria, dicendo il Salmista: *Non nobis, Domine, non nobis, sed nomini tuo da gloriam.* Non a noi, Signore, non a noi,

ma al nome tuo dà gloria. Così a' superbi toglie la grazia, perchè eglino tolgono la gloria a Dio, e indegnamente l' attribuiscono a loro. E non solamente sottrae loro l' aiuto della grazia, ma, come dice San Jacopo, resiste, e contrasta loro. Onde non possono avere speranza nessuna di salire al Cielo, nè d' aver gloria, tolta loro la grazia, per la quale si perviene alla gloria. E non abbiano fidanza veruna, perchè Iddio gli permetta in questa vita salire a stato d' alcuna dignità, e d'onore, che egli fa perch' e' caggiano, e abbiano maggiore stroscio, e fia maggiore, e più grave la rovina loro. L' altro segno dell' odio d' Iddio contro i superbi, si è, che conciossiacosachè gli altri peccatori Iddio punisca misericordiosamente, solo i superbi punisce, e danna con rigore di giustizia aspramente; onde il Salmista dice: *Retribuet abundanter facientibus superbiam.* Iddio renderà abbondantemente a buona misura tormento, e pena a coloro, che fanno la superbia, cioè, che adoperano con superbia. E ciò si dimostra più apertamente nel libro della sapienza, dove si dice: *Exiguo conceditur misericordia; potentes autem potenter tormenta patientur.* All' uomo piccolo, e umile si concede misericordia, ma i superbi potenti, potentemente, e gravemente avranno a sostenere i tormenti. L' altro segno, che Iddio ha in odio la superbia, si è, che l' uno, e l' altro avvenimento di Cristo si è contro alla superbia. Il primo avvenimento fu contro alla superbia per sanarla con l' esempio della sua umiltà, e con l' empiastro della sua passione. Onde dice Sant' Agostino: per lo gran peccato della superbia Iddio umile venne nel mon-

do. Questa grande infermità dell' anime trasse di Cielo l' Onnipotente Medico, e insino alla forma del servo l' umiliò ad essere ischernito, e istraziato; in sul legno della Croce confitto, e passionato il condusse, acciocchè per lo rimedio di tal medicina, l' enfiatura della superbia si sanasse. Vergognisi adunque l' uomo d' essere superbo, per lo quale è fatto umile Iddio. Il secondo avvenimento di Cristo sarà contro alla superbia, non già per sanarla, ma per giustamente punirla, e dannarla, del quale dice Isaia Profeta: *Dies Domini exercituum super omnem superbum, et excelsum, et super omnem arrogantem, et humiliabitur.* Il dì dell' avvenimento di Cristo al giudizio sarà sopra ogni superbo, altiero, e arrogante, e sarà umiliato, e abbattuto. Onde per lo grande odio, e dispiacere, che Iddio ha contro a' superbi, dice per lo Salmista: *Non habitabit in medio domus meae, qui facit superbiam.* Non abiterà nella mia casa l' uomo superbo.

Qui si dimostra, come la Superbia offende gli Angeli, e gli uomini.

Ancora offende la superbia gli Angeli Santi, ed è loro odiosa; perocchè per la superbia cadde il primo Angelo, e rovinò di Cielo con tutti i suoi seguaci, e fatti sono d' Angeli demoni. E ancora perchè veggono, che la superbia fa l' uomo levare contro a Dio, e sopra a Dio, che sommamente dispiace loro. E se ne' demoni dell' inferno potesse essere diritto giudizio della ragione, avrebbono in odio la superbia; imperocchè, come dice Sant' Agostino, per la superbia il diavolo fu fatto misero

Offende la superbia il prossimo in molti modi: imprima l' uomo superbo offende il prossimo col cuore, avendolo a vile, e spregiandolo. Onde dice il savio Ecclesiastico: *Sicut abominatio est superbo humilitas, ita execratio diviti pauper.* Come al superbo è in abbominazione l' umiltà, così all' uomo ricco è in dispregio il povero. Anche l' offende con la bocca in molti modi, o vantandosi, o lodandosi sè medesimo, che è cosa molto spiacevole, e a udire è grave, come dice Salomone ne' proverbi: *Qui se jactat, et dilatat jurgia, concidit.* Chi si vanta, e dilatasi in parole di sua lòda, provoca gli uditori a rincrescevole spiacere, e a farsi biasimare, o contendendo, o litigando, e pertinacemente le sue parole, o vere, o non vere, ch' elle sieno, difendendo, e affermando; cogliendo pruova, e volendo, che la sua stia di sopra: o dicendo parole villane, ingiuriose, oltraggiose, e soperchievoli, con minacce, con rimproveri, dispettando altrui. Onde Salomone dice ne' proverbi: *Ubi fuerit superbia, ibi et contumeliae.* Dove sarà la superbia, saranno parole oltraggiose, e villane. Ancora offendono altrui gli uomini superbi con fatti, ingiuriando, perseguitando, molestando, gravando nelle persone, nell' avere, nello stato, nella fama, non lasciando altri stare, nè vivere in pace, de' quali dice il Profeta: *Superbi inique agebant usquequaque.* I superbi facevano sempre in ogni luogo opere inique, e ingiuste. E però in persona di tutti coloro, che erano ingiuriati, e oppressati, diceva il Salmista: *Confundantur superbi, quia injuste iniquitatem fecerunt in me.* Sieno confusi i superbi, perocchè ingiustamente hanno fatto iniquità con-

tro a me. E che gli uomini operino iniquità, Salomone il dice ne' proverbi. *Arma, et gladius in via superbi.* E 'l savio Ecclesiastico dice: *Effusio, sanguinis in vie superborum.* Arme, e coltello, e spargimento di sangue nella via degli uomini superbi. Fanno un' altra offesa al prossimo gli uomini superbi, dando il malo esempio. Che conciossiacosachè gli altri peccatori, come sono gli adulteri, e' ladri, e più altri, nascondano le loro male opere, de' quali dice l'Evangelio: *Qui male agit, odit lucem.* Colui, che mal fa, ha in odio la luce: I superbi le fanno manifeste, e palesi, come coloro, che non se ne vergognano, ma se ne gloriano, e vantano. Onde la loro conversazione fuggiva il Profeta, quando diceva: *Superbo oculo, et insatiabili corde, cum hoc non edebam.* Io non mangiava, e non usava con colui, che aveva l'occhio superbo, e 'l cuore, che mai non si saziava. E adunque ragionevolmente spiacevole, e odioso a Dio, e agli uomini la superbia, e non solamente a' mansueti, e agli umili, come cosa loro contraria, ma eziandio a' superbi, che l' un superbo ha in odio l' altro, conciossiacosach' e' sieno fratelli in un medesimo vizio, e figliuoli d' un padre: a' quali diceva Cristo nell' Evangelio. *Vos ex patre diabolo estis.* Voi siete figliuoli del diavolo, il quale è vostro padre. Onde ne' superbi pare, che falli quella regola generale, della quale dice il savio Ecclesiastico. Ogni uomo s' accompagna col suo simile: ma l' uomo superbo non s' accompagna con veruno superbo: anzi come dice Salomone. *Inter superbos semper jurgia sunt.* Tra gli uomini superbi sempre sono discordie, e liti. Onde dice Sant' A-

gostino: La superbia ha sempre in odio la pace, e la compagnia altrui. Ed Innocenzio: La superbia a ogni uomo è importabile, e odiosa: e ogni altro vizio si ama il suo simile: il superbo ha in odio l' altro superbo.

Qui si dimostra, come la superbia offende il proprio soggetto, e nuoce, cioè all' uomo, nel quale ella regna.

Offende più che tutti gli altri vizi la superbia il propio soggetto, cioè l' uomo, nel quale ella regna. Imprima ella gli toglie Iddio, che è ogni bene, come dice Ugo di San Vittore; e toglie il reame del Cielo, e profondalo nell' inferno. Onde fu detto a quel primo superbo, in persona di tutti gli altri, per Isaìa Profeta: *Dixisti in corde, in Coelum conscendam, etc. veruntamen ad Infernum detraheris.* Tu superbo dicesti nel cuor tuo. Io sarò in Cielo, ma tu sarai strascinato, e gittato nell' inferno. Onde come per l' umiltà si sale in Cielo, così per la superbia si rovina nell' inferno, secondo lo stanziamento della legge Evangelica, la quale dice: *Qui se humiliat exaltabitur, et qui se exaltabit humiliabitur.* Nuoce anche la superbia all' uomo, ch' ella il fa indegno della misericordia, e della grazia d' Iddio: della quale dice Sant' Agostino. Niuno ha più bisogno della misericordia d' Iddio, che colui, che è misero: niuno n' è tanto indegno, quanto il superbo misero, il quale spregia la medicina della misericordia. Onde dice il savio Ecclesiastico. *Execratus est eos prae super-*

bia eorum, et non est misertus, totam gentem perdens. Iddio gli ebbe in odio abbominandogli per la superbia loro, non ebbe misericordia di loro, dannando tutta la loro gente. Un altro nocimento, e danno fa la superbia all'uomo, ch' ella gli toglie il lume dell'intelletto, e fallo oscuro, e tenebroso: così dice la chiosa sopra quella parola dell' Evangelio. *Qui vident, caeci fient.* I superbi a' quali pare esser savi, diventano ciechi. E di ciò parla San Gregorio ne' morali, dicendo, che impedimento del lume della verità è la superbia nella mente. Onde il Salvatore nell' Evangelio dice: che la verità è nascosa, e celata a' prudenti, e a' savi, e rivelata a' piccoli, e a' parvoli, intendendo, come dice la chiosa, per li savi i superbi, e per gli piccoli gli umili. E a questo intendimento fa quello, che dice San Gregorio sopra quella parola: *Viam eius intelligere noluerunt.* Il lume dell'intendimento l' umiltà l' apre, la superbia il nasconde, e induce l'uomo a tanta cecità, ch' ella fa l'uomo cadere in errore, e fallo eretico. Onde la ignoranza non fa l' uomo eretico, ma sì la superbia, per la quale l' uomo sta pertinacemente nell' ostinato errore, e difendelo. Nuoce anche la superbia all' uomo, imperocchè l' effetto suo disordinato il guasta, che quello, che si dovrebbe levare in Dio, levandosi in superbia, cade, ed è sottomesso alla misera servitù del vizio della quale parla San Gregorio nel libro de' morali, e dice: Il vizio della superbia levando il cuore misero sopra gli uomini, il sottomette al vizio, che non può essere più misera, nè più grave servitù: e però dice la Santa Scrittura: *Non elevetur cor ejus in superbia.* Non

si lievi il cuore dell' uomo in superbia. Anche nuoce la superbia all' uomo, ch' ella toglie all' anima la sua bellezza, e la sua formosa figura, la quale è fatta alla immagine d' Iddio, ed ella l'induce all' immagine del diavolo, come dimostra Sant' Anselmo nel libro delle similitudini; imperocchè l' anima si trasfigura, secondoch' ell' ama; e superbia non è altro, se non amar quello, che ama il diavolo. Onde la figura del diavolo s' impronta nell' anima, e tante sformate immagini sozze, e stravolte, a quante cose superbamente con vizioso affetto la mente si rivolge, e ama. Onde diventa l' anima, di sua natura, e per grazia speciosa, e bella, tutta stravolta, torta, e brievemente, tutta sua bellezza perdendo, diventa bestiale, mostruosa, e brutta. E questo spezialmente interviene, quando la superbia nasce del suo contrario, come si dice, che 'l parto è parto mostruoso, quando non è secondo sua natura, come dicono le favole de' Poeti di quella Reina Pasife, che partorì il minotauro, che era mezzo uomo, e mezzo toro. O vero quando il parto, avesse più capi, o più membra, e non l' avesse nel luogo suo. Così la superbia, che molte volte nasce del suo contrario, e non del suo simile, cioè delle virtù, e delle grazie date da Dio, delle quali l' uomo diventa superbo, la mente diventa quasi, come un toro: la qual cosa vieta il savio Ecclesiastico il quale dice: *Non te extollas in cogitatione tua velut taurus, ne forte elidatur virtus tua.* Non ti levare in alto per superbia, come fa il toro, acciocchè la tua virtù non sia abbattuta, e gittata a terra. E non pure un capo ha la superbia, ma molti, come è detto

di sopra. Tutti gli altri vizi capitali nascono di lei, che sono sette i principali, senza quelli, che nascono da loro. Onde la superbia è simile all'Idra d' Ercole, della quale dicono i Poeti, che era un serpente, che aveva sette teste, e se sene tagliava una, ne rimettevano più. Così interviene della superbia, la quale, avvegnachè l'uomo alcuna volta abbia vittoria d' alcuno vizio, levandosene in superbia, ne fa nascere, e rimetter più, e però fu ben figurata la superbia per quella bestia fiera, della quale dice San Giovanni nell' Apocalisse, che aveva sette capi, e dieci corna; intendendo per gli sette capi, i sette vizi principali, che dalla superbia procedono, e per le dieci corna, il trapassamento della trasgressione, de' dieci comandamenti della legge. Imperò d' ogni peccato, e trasgressione è cagione, e principio la superbia, come dice la chiosa sopra quella parola del Salmista: *Si mei non fuerint dominati, tunc immaculatus ero.* Nuoce ancora la superbia all' uomo, imperocchè ella lo inganna in molti modi. Imprima, che dov' ella mostra di levar l'uomo molto in alto, e porlo in istato di eccellenza, e di dignità, ella il fa cadere, e rovinare. Anzi quello levare in alto, è un cadere, come dice Sant' Agostino, sponendo quella parola del savio: *Dejecisti eos dum allevarentur.* Quando i superbi si lievano in alto, tu gli getti a terra. E San Gregorio dice, che gli uomini superbi, abbandonando, e spregiando la gloria, e la potenza del suo (1) Creatore, rovinano in sè medesimi, cercan-

(1) *Vedi qui* suo *riferito ad un nome in plurale;*

do la propia gloria. Onde San Giobbe parlando a Dio, con dispiacere degli uomini superbi, diceva: *Respice cunctos superbos, et confunde eos, et contere illos in loco suo.* Ragguarda tutti i superbi, e confondigli, e trita i peccatori spietati nel luogo loro; la qual parola sponendo San Gregorio, dice: Il luogo de' superbi è la superbia, la quale abbatte, e fa rovinare coloro, i quali in alto lieva. E però dice Salomone ne' proverbi: *Ante ruinam exaltabitur cor.* Innanzi alla rovina si lieva in alto il cuore. Inganna anche la superbia l'uomo, in quanto ella fa le sue cose preziose vendere vili, e l'altrui cose vili compera care. Le cose preziose dell'uomo sono l'opere buone, le quali sarebbono degne dell'eterna mercede, se l'uomo non ne volesse loda, e favor mondano: e ciò fa fare la superbia. Così dice San Gregorio, che quando l'uomo della sua buona opera cerca d'avere, e desidera alcuna cosa temporale, per vil prezzo vende quella cosa, che era degna dell'eterna retribuzione. Le cose vili compera care l'uomo superbo, quando per lo vento della superbia perde il reame del Cielo, come dice Sant' Agostino. Chi non sarà gonfiato di vento di superbia, non creperà nel fuoco dell'inferno. Ancora nuoce all'uomo la superbia; imperocchè ella il fa matto, e

---

del qual uso molti altri esempi di approvati scrittori si potrebbero recare innanzi. I grammatici però il condannano; e veramente se cotal uso possa generare oscurità nel discorso, vuolsi schifare; ma se no, non veggo motivo di sbandirlo affatto.

stolto. Onde dice San Bernardo: Ogni superbia è stoltizia, avvegnachè ogni stoltizia non sia superbia. Onde della stoltizia degli uomini superbi, dice San Paolo: *Dicentes se esse sapientes*, *stulti facti sunt.* Dicendo, e tenendosi savi, sono fatti stolti. Sopra la qual parola, dice Sant' Agostino: Se dicendo tu, te essere savio, tu diventi stolto; dì che tu sii stolto, e sarai savio. Vuole Sant' Agostino in queste parole, torre dall' uomo la presunzione, e la propria reputazione, la quale fa l' uomo stolto, tenendosi savio. Onde si legge di certi Santi uomini, che per fuggir la superbia, e per guardare la loro umiltà, si mostrarono stolti essendo savi.

Esempio. Leggesi nella vita de' Santi Padri, che era un Santo Abate, il quale il Signore della Provincia, udendo la nominanza della sua santa vita, il (1) volle venire a vedere; la qual cosa sentendo quel Santo Padre, si vestì d' un sacco a modo d' uno stolto, e prese un pezzo di pane in mano, e del cacio; e venendo il signore con molta compagnia a visitarlo, egli si pose in su l' uscio della cella sua, e dava di morso in questo pane e in questo cacio; e non rispose a cosa, che gli fusse detta, parola veruna, e non lasciò il mangiare, anzi più si studiava, scostumatamente facendo maggior bocconi. La qual cosa veggendo quel signore, l' ebbe a dispregio. E partendosi, l' Abate rimase nella sua saviezza, avvegnachè paresse stolta

(1) Il quale il Signore . . . . . il volle venire a vedere: *il pronome* il *v' ha qui di soperchio.*

umiltà, e fuggì la stolta superbia. Or non è egli grande stoltizia, che l' uomo presuma, oltre alla sua forza, e faccia le imprese oltre al suo potere? Onde bene il dimostra la chiosa sopra quella parola di Geremia profeta: *Superbia ejus, et arrogantia ejus plusquam fortitudo ejus.* La superbia presume più, che non è la forza, l' arroganza s' attribuisce falsamente quello, che non ha, e l' uno, e l' altro è grande sciocchezza. E però dice bene Salomone ne' proverbi: *Superbus, et arrogans vocatur indoctus.* L' uomo superbo, e arrogante, si chiama stolto: e chi volesse delle stoltizie, alle quali conduce la superbia l' uomo, sapere più innanzi, legga in questo medesimo trattato fatto in latino pei letterati, dove più cose si scrivono della superbia, che non fanno qui, per non iscrivere troppo lungo.

CAPITOLO VI.

Dove si dimostra la punizione, e la pena della Superbia.

Nel sesto luogo si dee dire della punizione, e della pena della superbia. Dove è da sapere, che, come è detto di sopra, Iddio ha sommamente in odio questo vizio. E imperò, dove egli è misericordioso, e pietoso a' peccatori, come tutta la Santa Scrittura, e coll' opere, e colle parole suona, solo contro a' superbi è aspro, e duro. Onde il detto vizio gravemente punisce, e danna, siccome si legge del primo Angelo chiamato Lucifero che per la superbia fu cacciato di Cielo. Anche Adamo, il

primo padre dell' umana natura, per questo vizio fu cacciato *de Paradiso delitiarum*. La torre di Babello fu distrutta, le lingue confuse, e' linguaggi divisi. Golia ne fu morto, Aman impiccato, Nicanore ucciso, Antioco umiliato, Faraone annegato, Sennacherib da' figliuoli suoi fu morto, Saul sconfitto, e da' nemici morto, Roboam del Reame privato, Nabuccodonosor gittato fuori della signoria, e tra le bestie diputato (1), Erode mal finì, e da Dio fu riprovato. E così di molti altri Re, e principi si legge nella Scrittura Santa, che per la loro superbia furono abbattuti, e giudicati, de' quali dice la Scrittura: *Sedes ducum superborum destruxit Deus*. Iddio ha distrutte le sedie de' principi, e de' rettori superbi. E in un altro luogo dice il savio Ecclesiastico: *Perdidit Deus memoriam superborum*. Iddio ha perduta, e distrutta la memoria degli uomini superbi. Non solamente nella Santa Scrittura si trova i superbi da Dio esser distrutti, e giudicati, ma eziandio nelle scritture secolari, come si legge nelle storie de' Greci, e de' Romani, de' Caldei, de' Soriani, e Indiani, e di molti altri, de' quali contare sarebbe troppo lungo. I poeti scrivono di molti, che per lo vizio della superbia furon da Dio percossi, e fulminati, come dicono spezialmente di certi giganti, che levati in superbia vollero cacciare gl' Iddii del Cielo, dell' uno de' quali, che ebbe nome Tifeo, scrive Ovidio nel libro suo Metamorfoseos, e della sua superbia, e della sua punizione belle cose, poetando: le qua-

---

(1) Diputato *cioè* destinato a stare.

li si scrivono stesamente nel nostro libro fatto in latino. Qui basti quello, che è detto brievemente a dare ad intendere quanto Iddio ha in odio il peccato della superbia, e come gravemente lo punisce. La qual cosa si dimostra chiaramente nel libro della Bibbia, che si chiama Numeri, dove si scrive, così: *Anima, quae per superbiam aliquid commiserit, sive civis, sive peregrinus, quoniam adversus Deum rebellis fuit, peribit de populo suo.* L' anima, cioè l' uomo, che commetterà alcun fallo, per superbia, o cittadino, o che sia forestiero, perocchè fu ribello contro a Dio, perirà del popolo, cioè sarà morto. Onde si dà ad intendere la gravezza del peccato della superbia. Che conciossiacosachè Iddio comandasse, che gli altri peccati si purgassero con sacrifizi, e con certe offerte, la superbia comandò, che si punisse con pena di morte.

CAPITOLO VII.

Dove si dimostra, come la superbia si possa correggere, e come è cosa malagevole.

La settima cosa, che seguita ora a dire della superbia, si è della correzione. Dove è da sapere, che questo vizio, nel quale molto agevolmente s' offende, e pecca, molto malagevolmente si corregge: e ciò si dimostra per più ragioni. Imprima perchè non si conosce agevolmente, che quantunque l' uomo sia superbo non gli pare essere, e però non s' ingegna di curarla, come l' uomo, che ha l' infermità, e non si crede averla, non cerca d' avere il consiglio

del medico, e gli altri rimedi per curarla. Onde dice Sant' Agostino: Niuno è più insanabile che colui a cui pare esser sano. E Seneca dice: Imperò malagevolmente vegnamo alla salute della sanità, perchè non conosciamo essere infermi. Onde conciossiacosachè la superbia, come dice San Gregorio, sia una cecità della mente, e come dice Sant' Agostino: La faccia della mente mia enfiata non mi lascia vedere; seguita, che la superbia non si possa agevolmente sanare. La seconda ragione, perchè la superbia si può malagevolmente curare, si è, perch' ella rende l' uomo insensibile; onde dice Seneca: In quelle infermità, nelle quali l' uomo è afflitto, e passionato, quanto peggio sta l' uomo, meno il sente. E San Bernardo dice: che il membro stupido, e che non si sente, è più dilungi dalla salute. La insensibilità, che fa la superbia nostra, il mostra San Gregorio, sponendo l' Evangelio della conversione della Maddalena, dove dice di quel fariseo superbo, che giudicava l' umiliata Maddalena, che egli aveva perduto il sentimento, e però non sentendo la sua infermità, più era dilungi dalla salute. L' altra cagione, perchè la superbia malagevolmente si cura, si è, che avvegnadiochè l' uomo superbo alcuna volta conosca l' infermità della sua superbia, si vergogna di confessarla, e di scoprirla al medico. La quale confessione è principio, e cagione di salute, come dice quel savio Boezio: Se tu aspetti il riparo del medico, è bisogno, che tu gli mostri, e scuopra la ferita. E Seneca dice: confessare i vizi suoi è principio di sanità. Un' altra ragione è, perchè la superbia si corregge malagevolmente, imperocchè il rimedio l' è nocimento e

la medicina le diventa tosco. Onde quanto l' uomo ha più bontà, e più senno, tanto spesse volte più ne sale in superbia, come mostra la chiosa sopra quella parola, che Cristo disse a' farisei: *Si caeci essetis, non haberetis peccatum.* E San Gregorio dice che 'l celestial medico non riguarda con l' occhio della sua pietà coloro che sono infermi, e peggiorano della medicina, per la quale dovrebbono migliorare.

Qui si dimostra, come sono tre cose, per le quali si può correggere la Superbia.

E avvegnachè, come è provato, malagevole sia curare il vizio della superbia, tuttavia non è impossibile. Onde San Tommaso nella somma insegna tre cose, per le quali si cura, e sana il vizio della superbia. La prima cosa si è la considerazione della propia fragilità, della quale il savio Ecclesiastico dice: *Quid superbis, terra, et cinis?* Perchè ti lievi in alto, terra, e cenere? Non può meglio mostrare il savio Ecclesiastico la viltà dell' uomo, che considerar bene, come noi vegnamo in questo mondo, e come noi ce ne partiamo, morendo. Innocenzio nel libro della vita dell'umana miseria, chiaramente il dimostra. Onde S. Giobbe parlando a Dio, gli diceva: *Memento quaeso, quod sicut lutum fecisti me, et in pulverem reduces me.* Ricordati, pregoti, che tu m' hai fatto, come si fa il loto, e il fango, e finalmente mi disfarai, e faraine polvere. E in altro luogo diceva: *Comparatus sum luto, et assimilatus sum favillae, et cineri.* Io sono assimigliato al loto, quanto alla concezio-

ne, e al nascimento; e alla favilla del fuoco, quanto che alla vita; e alla cenere, quanto che alla morte. E che nel processo della vita l' uomo sia vile, e misero, dimostra per la sua vanità, della quale dice il Salmista: *Universa vanitas omnis homo vivens.* Ogni uomo, che vive in questo mondo, è tutta vanità, chè non ci ha niente di saldo, o di stabilità. Onde San Jacopo diceva nella pistola sua, considerando tal vanità. Che è la vita nostra? risponde, che è un vapore di fummo, che poco dura, e tosto sparisce. E questa è gran miseria, che la vita sia così brieve, che a pena s'avvede l'uomo esser vivuto quando si muore. E come dice Seneca: Innanzi muor l' uomo, ch' egli abbia incominciato a vivere, intendendo per lo vivere, il viver virtuoso. Della brieve vita dell' uomo s' avvedeva San Giobbe, quando diceva: *Homo natus de muliere, brevi vivens tempore, repletur multis miseriis.* L' uomo nato di femmina, brieve tempo vivendo, è pieno di molte miserie; e poi seguita: *Et fugit velut umbra, et nunquam in eodem statu permanet.* E fugge come l' ombra, e mai non istà in istato. E David profeta dice: *Adhuc pusillum, et non erit peccator, et quaeres locum ejus, et non invenies.* Di qui a un poco non ci sarà l' uomo peccatore più, e cercherai del luogo suo, e nol troverai. Non solamente quanto al corpo, e alla vità corporale è l' uomo misero in questo mondo, ma eziandio in quanto all' anima, la quale immantinente che è creata nel corpo, contrae la macola del peccato originale, al quale seguitano poi tutte le miserie nel corpo, e nell' anima, come sono fatica, dolore, e tristizia, paura, e fame, e sete, infermità, vec-

chiezza, co' suoi difetti, ignoranza, ira, e concupiscenza, e i peccati, e le colpe, che l' anima lordano, viziando la mente, macolano la coscienza, e vituperano la fama, onde diceva il profeta rammaricandosi: *Ecce enim in iniquitatibus conceptus sum, et in peccatis concepit me mater mea.* Ecco, che io fui conceputo dalla mia madre in peccato. E quegli, ch' egli aveva poi commessi, ricordandosene, pregava, che gli fossero poi perdonati, onde diceva: *Amplius lava me, Domine, ab iniquitate mea, et a peccato meo munda me. Quoniam iniquitatem meam ego cognosco, et peccatum meum contra me est semper. Tibi soli peccavi, et malum coram te feci.* Non solamente io ho bisogno d' esser lavato del peccato originale, col quale mi concepette la madre mia, ma più d' esser lavato dalla mia iniquità, e mondato dal mio peccato. E però, Signore, fallo, perocchè io conosco la mia iniquità, e 'l peccato mio è sempre davanti a me; a te solo ho peccato, e fatto il male davanti a te. Ed è una gran miseria, tra l' altre, che ha l' uomo in questa vita, ch' e' non s' avvede delle sue miserie. Onde per farnelo avvedere gli dice nell' Apocalisse: *Tu dicis, quia dives sum, et nullius egeo, et nescis quia miser es, et miserabilis, pauper, caecus, et nudus.* Tu di', io sono ricco, e non mi manca nulla, e non t' avvedi, che tu se' misero, povero, cieco, e nudo. Quanto all' uscire di questo mondo, morendo, a quanta miseria, e viltà si va, quanto stento fanno gl' infermi, ne' dolori, nelle pene, in non trovar riposo, con l' ansietadi, tormenti, con l' angosce, con l' amaritudini, co' ferri, col fuoco martoriati, e alla fine con dolore, con paura, moren-

do, e con dubbi di ben capitar con l'anima, la misera carne è messa sotterra ad esser pasto de' puzzolenti vermini, senza coloro, che muoiono di mala morte: le cui carni sono divorate da' lupi, da' cani, da' pesci, e dagli uccelli rapaci: ma pure mentrechè egli vive, quanto è egli vile? Onde la Scrittura dice, che la vita sua è più vile, che il fango, anzi è un sacco di sterco, e di sozzura. Onde il Profeta Michea diceva: Nel mezzo di te è la cagione della tua umiltà: e di questa miseria parlava il savio Ecclesiastico, e diceva: *Cum mortuus fuerit homo, haereditabit serpentes, bestias, et vermes.* Quando l'uomo sarà morto, il suo retaggio saranno i serpenti, le bestie, e i vermini. La seconda cosa, la quale dice San Tommaso, che è utile a sanare la superbia, si è considerare l'eccellenza della sua maestà, la cui sapienza tutte le cose vede, la cui providenza tutte le cose governa, e regge, la cui giustizia tutte le cose punisce, e corregge, la cui potenza ogni cosa vince, e doma. Come adunque sarà l'uomo tanto ardito, che si lievi contro a Dio per superbia, e non più tosto sarà soggetto alla sua volontà, e con timore e riverenza il servirà? Onde dice San Giobbe all' uomo superbo: *Quid tumet contra Deum spiritus tuus?* Perchè enfia per superbia contro a Dio lo spirito tuo? E in un' altro luogo dice: *Quis resistit ei, et pacem habeat.* Chi è colui, che abbia contrastato a Dio, e abbia pace: quasi dica non è veruno che non rimanga col capo rotto. Imperocchè chi contro a Dio gitta pietra, in capo gli ritorna; e però diceva bene San Pietro: *Humiliamini sub potenti manu Dei.* Umiliatevi tutti sotto la potente mano d' Id-

dio. O gente mortale, considerate la vostra viltà, e la condizione della vostra miseria, e instabile vita, e ponendo giù l' animo altiero, e rintuzzando l'oltraggioso orgoglio, vivete umili soggetti alla volontà di Dio Onnipotente. La terza cosa, la quale dice San Tommaso, che fa porre giù la superbia, si è, considerare la imperfezione della vanità di quelle cose, di che altri si lieva in superbia: le quali sono i beni della natura, o del corpo, o dell' anima. Del corpo la bellezza, la fortezza, la sanità, leggerezza, nobiltà, e libertà. Beni naturali dell' anima si sono, l' ingegno, la memoria, il senno, l' arte, la scienza. Anche si lieva l' uomo in superbia de' beni della fortuna, come sono le cose di fuori dell' uomo, che non sono in sua podestà, e però le può perdere voglia egli, o no, cioè le ricchezze, le dignità, lo stato, l' onore, la potenza, la gloria, la fama. Ancora de' beni della grazia, come sono le virtù, insuperbisce l' uomo, che l' usa male. E tutte queste cose sono imperfettissime in questa vita, e da non doversene levare in superbia, e con poca stabilità, e da non doverle stimar gran cosa, delle quali parla Isaia Profeta, e dice: *Omnis caro foenum, et omnis gloria ejus quasi flos foeni.* Ogni carne è come il fieno, e ogni sua gloria è come il fiore del fieno. La qual parola spone San Gregorio, e dice: La potenza degli uomini del mondo, si è la carne; e la gloria d' essa, dirittamente al fieno, e al fiore s' assomiglia: perocchè stando, cade; e quando è più appariscente, allora sparisce, e vien meno.

Esempio. Recita Tullio di quell' Alcibiade, il quale dopo la grande gloria, dopo le molte ricchezze,

venne a gran miseria, e dice, che perchè due fortune contrarie si dividessero insieme, l'una gli diede gran nobiltà, e smisurata bellezza, prodezza, e molta gloria, fama di gran lode, l'amore de' cittadini, grazia nelle genti, abbondantissime ricchezze, sottile ingegno, eloquenza, il favore del popolo. L'altra a mano, a mano, seguitò, che gli diede povertà, l'odio della patria, fu cacciato di signoria, e condannato, e messo in bando, e alla fine morto di mala morte; e così si potrebbe dire di molti altri, de' quali si legge nella scrittura divina, e nelle storie mondane, che la loro gloria, e la loro prosperità poco durò, e finì in gran miseria: e comunemente così interviene. E con tutto ciò si ritrovano molti, che di queste cose così diffettuose, e imperfette insuperbiscono, e reputanle gran cose, stimando, che in loro sia sommo, e perfetto bene, e pongono in loro la loro finale beatitudine, come dimostra quel Boezio nel libro suo della consolazione della filosofia. Onde il profeta David diceva: *Beatum dixerunt populum cui haec sunt.* Molti si trovano, che dicono, che chi ha queste cose del mondo, è beato: ma non è così, dice egli; anzi è beato colui, che ha Iddio per suo signore, e che per aver lui, lascia tutte queste cose. E come tutte le predette cose, e ciascuna di quelle, le quali sogliono insuperbire gli uomini, sono imperfette, e instabili, vane, e con molti difetti; dimostrasi chiaramente in molti luoghi della Santa Scrittura per dottrina, e per esempi; e Boezio nel libro detto, e Seneca nelle pistole sue, e nelle tragedie il manifestano chiaramente, e ordinatamente. Onde chi volesse di ciò sapere più cose, o per levare l'ani-

mo dalle cose del mondo, e non pregiarle, o per sapere ben parlare, legga il libro de' detti savi, ovvero questo nostro libro in latino, nel trattato della Superbia, dove stesamente se ne scrive, e più innanzi se ne dirà nel trattato della Vanagloria. È ancora un altra cosa, che aiuta correggere la superbia, e questa si è, alcuna tribolazione, o avversità, che Iddio manda alle persone, togliendo loro le cagioni della superbia, come è povertà, infermità, abbassamento di stato, vergogna, infamia, tentazioni, e simili cose.

E come dice Sant'Agostino, e San Gregorio, lascia Iddio per la superbia l'uomo cadere in alcun peccato manifesto, e palese, per lo quale l'uomo è vituperato, e confuso, sì che non ardisca apparire tra la gente, e dispiaccia a sè medesimo: il quale imprima mal piacendosi insuperbiva. Così spone Sant'Agostino quella parola del Salmista. *Imple facies eorum ignominia, et quaerent nomen tuum, Domine.* Dice il Profeta a Dio, parlando degli uomini superbi. Empi la faccia loro di vergogna, e di confusione, e allora cercheranno il nome tuo a magnificarlo, e onorarlo, i quali prima magnificavano il nome loro: de' quali dice il profeta: *Vocaverunt nomina sua in terris suis.* Gli uomini superbi si studiano di farsi nominare nelle terre loro. E ciò che Iddio fa d'umiliare gli uomini superbi, secondochè dice David profeta: *Humilians autem peccatores usque ad terram.* Iddio umilia i peccatori infino alla terra: tutto il fa misericordiosamente gastigando, e correggendo i peccatori, acciocchè non periscano. Questo riconosceva il Santo Re David, il quale insuperbì nel-

la prosperità grande, e Iddio l' umiliò con molta avversità, permettendolo (1) cadere nell' adulterio, e nell' omicidio: e però diceva: *Bonum mihi, quia humiliasti me, ut discam justificationes tuas.* Buona cosa, e utile mi fu, che tu, Signor mio, mi umiliasti, acciocchè io apparassi le tue giustificazioni, cioè come tu fai gli uomini giusti ubbidendo a' tuoi comandamenti, ovvero come tu se' giusto in tutte le tue operazioni: e in un' altro luogo diceva: *Priusquam humiliarer ego deliqui, propterea eloquium tuum custodivi.* Imprimachè io fussi umiliato, peccando, fallai, e però servai poi il tuo comandamento, il quale prima trapassai. Un altro rimedio efficacissimo si truova contro all' altezzosa (2) superbia, e questo si è l' esempio dell' umiltà di Gesù Cristo, del quale dice San Paolo: *Humiliavit semetipsum, factus obediens usque ad mortem.* Gesù Cristo umiliò sè medesimo, fatto obbediente infino alla morte: la qual parola sponendo Sant' Agostino, dice: Acciocchè la cagione di tutti i mali si curasse, discese Cristo figliuolo d' Iddio e fecesi uomo. Come adunque insuperbisci tu uomo, conciossiacosachè Iddio s' è umiliato per te;

---

(1) Permettere *con l' acc. di persona avvertilo.*

(2) Altezzoso, *lo stesso che* insolente. *Il vocab. segna questa voce col marchio* V. A. *dunque da non usarsi. Ma perchè mai escludere dall' uso odierno una voce così significativa, e che parmi niente irruginita come non sono irruginite le loro sorelle*, orgoglioso, dispettoso *ecc?*

se tu ti vergogni di seguitare l' umiltà dell' uomo, non ti dei vergognare di seguitare l' umile Iddio. E San Gregorio dice: Imperocchè l' unigenito figliuol d' Iddio prese forma della nostra infermità, acciocch' egli insegnasse all' uomo non esser superbo, da che egli era fatto umile Iddio. Quanta è la virtù dell' umiltà, per la qual sola insegnare, Iddio di smisurata grandezza, e infinita maestà, diventò piccolo infino alla passione, e alla morte della Croce. Onde come la superbia è strumento del diavolo alla nostra perdizione, così l' umiltà d' Iddio fu efficace rimedio alla nostra salvazione. Questa virtù dell' umiltà il sommo maestro Cristo la insegnò nella scuola sua, dicendo: *Discite a me, quia mitis sum, et humilis corde.* Imprendete da me, che io sono mansueto, e umile di cuore; la qual parola sponendo Sant' Agostino, dice: Non disse il maestro verace, apparate da me a cercare il cielo, e la terra, nè di risuscitare i morti: ma disse, che apparassero la sua umiltà, senza la quale, come dice San Gregorio, chi raguna tutte l'altre virtù, senza l' umiltà, è come colui, che porta la polvere al vento. Questa eccellentissima virtù imprese da Cristo la sua benedetta madre Vergine Maria: anzi imprima ch' ella vedesse Gesù Cristo incarnato, e umiliato, le fu infusa dallo Spirito Santo eccellentissimamente la virtù di perfetta umiltà: la qual dimostrò, quando dicendole l' Angiol Gabriello, ch' ell' era di grazia piena, e benedetta da Dio sopra tutte le donne, e come era eletta ad esser madre del figliuolo d' Iddio; ed ella umiliandosi, disse: *Ecce ancilla Domini.* Ecco l' ancella del Signore, sia fatto secondochè tu di:

della quale umiltà ella poi nella presenza di Santa Elisabetta in quel gaudioso cantico, il quale piena di Spirito Santo, ringraziò Iddio, e profetando fece una stanza, e disse: *Quia respexit humilitatem ancillae suae: ecce enim ex hoc beatam me dicent omnes generationes.* Imperocchè Iddio risguardò l' umiltà dell' ancella sua, tutte le generazioni delle genti mi chiameranno beata. Seguitò questa altissima virtù dell' umiltà il Battista, il quale essendo di tanta perfezione, che Cristo disse di lui: *Inter natos mulierum non surrexit major.* Tra tutti i figliuoli delle femmine nati, niuno s' è levato maggior di lui. Onde molti per la santità sua credevano, ch' e' fusse Cristo: umiliandosi, disse, che non era Cristo, e non era degno di sciogliere la coreggia del suo calzare. Seguitaronla gli Apostoli Santi, che allora succedettero, come mostra la Scrittura Santa, e le loro leggende, i cui esempli molto debbon muover noi a vera umiltà; onde dice San Gregorio: Se gli uomini Santi per la virtù dell' umiltà, che è in loro, quando fanno cose maravigliose, si reputano piccoli, e tengonsi vili; che diranno coloro in loro scusa, che non avendo in loro veruna opera di bene, o di virtù, levandosi in superbia, si reputano, e vogliono esser reputati grandi? E imperocchè, le virtù sono medicine de' vizi, i quali sono infermità dell' anima, onde hanno l' uno verso l' altro contrarietà, la quale è di bisogno, imperocchè secondo la regola della medicina, le infermità si curano per i loro contrari. Convenevolmente in questo trattato, dove s' intende di correggere, e di sanare i vi-

zi, si dee scrivere delle virtù, come di medicinali rimedi. E però terminato il trattato di ciascun vizio principale, appresso scriveremo della virtù contraria, acciocchè l'un contrario posto allato all'altro, meglio si conosca l'un per l'altro: e acciocchè la medicina approssimata alla infermità, più efficacemente adoperi la sua virtù.

Qui si comincia il trattato dell'Umiltà.

Terminato adunque il trattato della Superbia; dell'Umiltà, come del suo contrario, e medicinal rimedio, appresso si debbe dire: della quale, brievemente scrivendo, diremo cinque cose. In prima diremo, discrivendola, che cosa è umiltà. Nel secondo luogo si dirà quanti sono i gradi dell'umiltà. Nel terzo luogo dimostreremo la sua commendazione con la molta utilità. Nel quarto luogo diremo quali sono quelle cose, che son cagione, e inducono ad umiltà. Nel quinto luogo quali, e quanti sono i segni dell'umiltà.

CAPITOLO I.

Dove si dimostra, che cosa è Umiltà.

Imprima si dee scrivere, e dire, che cosa è Umiltà, della quale dice Sant'Ambrogio nel libro degli ufici: *Humilitas est, si nil quis sibi arroget, et inferiorem se aestimet*: L'Umiltà si è, che l'uomo non s'attribuisca niente con arroganza, e stimisi

minore, e più basso degli altri. Ovvero, come dice Sant' Agostino nell' omelia sopra l' Evangelio di San Giovanni: *Humilitas vera est aestimare se nihil esse*: La vera umiltà è che l' uomo si stimi essere niente. E San Bernardo dice nel libro de' gradi dell' umiltà. *Humilitas est virtus, qua homo, verissima sui cognitione, sibi ipsi vilescit.* Umiltà e una virtù, per la quale l' uomo, con verissimo conoscimento di sè, diventa vile a sè medesimo, ovvero, come dice nelle pistole: *Humilitas est contemptus propriae excellentiae.* L' umiltà è uno spregio della propia eccellenza. Queste descrizioni di San Bernardo, pare che comprendano sufficientemente, che cosa è umiltà. E quanto all' intelletto, e 'l conoscimento di sè medesimo, come dice la prima, e quanto all' effetto, spregiando la propia eccellenza, come dice la seconda: per le quali cose si dimostra, come ella è ben contraria all' orgogliosa superbia, la quale non è altro, siccome è detto di sopra, che uno appetito disordinato, il quale sospigne l' animo ad alcuna eccellenza, o maggioranza, più che non si conviene, secondo la diritta ragione. E l' Umiltà per lo contrario tempera, e raffrena l' animo dell' uomo, che non si lievi, e che non si stenda a quelle cose, che sono sopra sè. E a ciò è bisogno il conoscimento del proprio difetto, per lo quale altri si reputa vile, e indegno di qualunque sua eccellenza. E mostrasi la differenza tra la vera, e la falsa Umiltà; imperocch' egli è una umiltà falsa, e fitta, (1) che è solo nella vista di fuori, come l' umiltà infinta

---

(1) Fitta, *cioè* finta, *dal lat.* fictus, *particip. di*

degl' ipocriti, della quale dice il savio Ecclesiastico: *Et qui nequiter se humiliat, interiora autem ejus plena sunt dolo.* Egli è chi s'umilia non dirittamente, nè veramente, che quello ch'è dentro è pieno d' inganno. Vuol dire, che l' umiltà mostrata solo ne' sembianti di fuori, non è vera umiltà, ma conviene, ch' ella sia principalmente dentro nel cuore, che negli atti di fuori non istà la vera umiltà, ma nella eccellenza mentale, che è dentro, come dicono i savi Filosofi, e Dottori: onde dice la chiosa sopra quella parola dell' Evangelio: *Discite a me quia mitis sum, et humilis corde.* La vera umiltà si è quella del cuore, onde dee procedere l' umiltà di fuori, come della radice il ramo. E San Girolamo in una pistola: Fuggi la falsa umiltà, e seguita quella, che Cristo insegnò, la quale è vera. Molti seguitano l' ombra, e l' apparenza di questa virtù, pochi sono, che seguitino la verità. Cessino le parole, e gli atti sofisticati, dove spesse volte la superbia si nasconde, e la vera Umiltà nel cuore si tenga, alla quale rispondano i sembianti di fuori.

CAPITOLO II.

Dove si dimostra, quanti sono i gradi dell' Umiltà.

La seconda cosa, che si dee dire dell' Umiltà, si è quanti modi, ovvero quanti gradi ell' ha. Dove

---

fingo. *Ora non ne consiglierei l' uso, al fine di evitare ogni equivocazione.*

è da sapere, che, secondochè dice la chiosa sopra quella parola dell' Evangelio, che disse Cristo a San Giovanni Battista: *Sic decet nos implere omnem justitiam, idest omnem humilitatem.* La perfetta Umiltà ha tre gradi. Il primo si è sottomettersi al suo maggiore, e non soprapporsi al suo uguale. Il secondo si è sottoporsi al suo uguale, e non soprapporsi al suo minore. Il terzo grado si è sottomettersi al suo minore. L' Umiltà del primo grado si chiama sufficiente, imperocchè basta tale umiltà a salute. La seconda è umiltà abbondante, che è più, che non è di necessità. La terza umiltà è detta soprabbondante, che non può esser maggiore, la quale ebbe Cristo, quando si sottomise al battesimo di San Giovanni, che fu sottomettersi al minor di sè, che è umiltà perfetta. Distinguesi anche l' Umiltà in quattro gradi, i quali sono questi. *Spernere mundum, spernere nullum, spernere sese, spernere se sperni.* Il primo grado si è spregiare il mondo. Il secondo si è non ispregiare persona. Il terzo si è spregiare sè medesimo. Il quarto si è spregiare d' essere spregiato. San Benedetto pone nella Regola sua dodici gradi d' umiltà contrari a' dodici gradi di superbia, de' quali è detto di sopra. Il primo grado dell' Umiltà si è co 'l cuore, e co 'l corpo sempre mostrare umiltà, tenendo gli occhi a terra, ed è contrario al primo grado della superbia, che si chiama curiosità, per la quale l' uomo disordinatamente va guatando in ogni luogo co 'l capo levato. Il secondo grado è poche parole dire, e quelle sien ragionevoli, e non ad alta voce, ed è contrario al secondo grado della superbia,

che si chiama levità di mente, per la quale altri parla di superchio con parole d'orgoglio. Il terzo grado d'umiltà si è non esser pronto a ridere agevolmente, ed è contrario al terzo grado della superbia, che si chiama sconcia letizia. Il quarto grado è tacere insino, che l'uomo sia domandato, ed è contrario al quarto grado della superbia, che si chiama iattanza, per la quale altri favella soperchievolmente vantandosi. Il quinto grado di umiltà si è tenere quel che la comune regola del monastero tiene, ed è contrario al quinto grado della superbia, che si chiama singolarità, per la quale altri vuol parere migliore, che gli altri, facendo alcuna cosa, che non fanno gli altri. Il sesto grado d'umiltà si è credere, e affermare d'esser più vile, che tutti gli altri, ed è contrario al sesto grado della superbia, che è arroganza, per la quale altri si pone dinanzi, e sopra gli altri. Il settimo grado si è confessare, e credere d'essere ad ogni cosa disutile, e indegno, ed è contrario al settimo grado della superbia, che si chiama presunzione, per la quale altri si reputa sufficiente, e degno a maggiori cose. L'ottavo grado dell'umiltà si è confessare i peccati, ed è contrario all'ottavo grado della superbia, che è difendere i peccati. Il nono grado dell'umiltà, si è nelle cose aspre, e dure abbracciare la pazienza, ed è contrario al nono grado della superbia che è confessare non sinceramente, e semplicemente, ma a malizia, per iscampare della pena debita per lo peccato. Il decimo grado d'umiltà si è obbedienza, ed è contrario al decimo grado della superbia, che è ribellione, per la quale altri è contumace,

e disubbidiente a' suoi maggiori. L' undecimo si è, che la persona non si diletti di fare la propria volontà, ed è contrario all' undecimo grado della superbia, che si chiama libertà, per la quale vuol l' uomo poter fare tutto ciò, di che gli vien voglia. Il dodecimo grado d' umiltà, si è il timor d' Iddio, ed è contrario al dodecimo grado della superbia, che è l' usanza del peccare, per la quale altri spregia Iddio, e i suoi comandamenti. E come questi dodici gradi comprendono sofficientemente ogni umiltà che dee essere nell' affetto, e nello intelletto dentro, e ancora negli atti, e ne' sembianti di fuori; San Tommaso sottilmente il dimostra, e prova nella somma sua, e in questo nostro trattato fatto in latino stesamente si scrive, dove si pongono certe distinzioni de' gradi dell' umiltà dati da Sant' Anselmo, e da Cassiano nelle collazioni, le quali qui non si pongono, e per dir brieve, e perchè si riducono a' predetti dodici gradi di San Benedetto, se sottilmente si considerano.

CAPITOLO III.

Dove si dimostra la commendazione dell' Umiltà e della molta sua utilità.

La terza cosa, che si convien dire dell' Umiltà si è della sua commendazione, e della molta utilità, della quale dice il Boccadoro: Niuna virtù si può agguagliare all' umiltà. Ella è capo d' ogni virtù, ella è madre della sapienza ella è fondamento di tutto l' edifizio spirituale, senza la quale l'altre virtù periscono, non avendo

dove s' appoggiare. E San Girolamo dice: Non è cosa veruna, che tanto ci faccia a Dio, e alle genti grati, come essendo grandi per merito di santa vita, diventiamo piccoli per umiltà. E accordansi col detto del savio Ecclesiastico il quale dice: *Quanto major es, humilia te in omnibus, et coram Deo invenies gratiam.* Quanto se'grande, e maggiore, tanto più t' umilia in tutte le cose, e dinanzi a Dio troverai grazia. La qual parola sponendo San Bernardo, dice: Avvegnachè in ciascuna persona stia bene l' essere umile, tuttavia quanto la persona è maggiore e di maggior dignità tanto in lui risiede, e più chiaramente risplende la virtù dell' umiltà, come fa la gemma nell' anello; e quanta utilità faccia questa eccellente virtù all' uomo, che ella adorna, qui appresso in parte lo scriveremo. Imprima l' umiltà merita all' uomo la divina grazia, della quale dice San Jacopo: *Humilibus autem dat gratiam.* Iddio dà agli umili la sua grazia: la qual parola sponendo San Bernardo dice: La grazia non entra nel cuore di colui, il quale si confida dei suoi meriti, e appoggiasi alle proprie opere, imperocch'egli è pieno, secondo la sua riputazione, e però la grazia non vi trova luogo. Noi veggiamo, che chi vuole empiere alcun vasello dell' acqua del fiume, o della fontana, sì lo china. Così chi vuole attingere la divina grazia, non conviene, che stia erto per superbia, ma che s' inchini per umiltà. L' acqua de' monti discende nelle valli basse, e quivi ragunandosi l' acque in abbondanza fanno fiume, e copiose fontane. Così l'abbondanza della grazia discende alle valli dell' umiltà. Onde Sant' Agostino dice: Quanto Maria più umile sedeva, tanto

maggiori grazie riceveva: ed è la ragione di ciò: imperocchè la grazia data all' uomo, com' ella fa crescere tutte l' altre virtù, così fa crescere l'umiltà, la quale, crescendo, sempre diventa più capace, e di maggior tenuta (1) a ricevere più della grazia. Anche l' umiltà, quanto più grazia riceve da Dio, tanto più vota sè medesima, o veramente dov' ell' è reputandosi nulla. Onde colui, che è veramente umile, non si tiene umile, ma vile, e così votandosi d' ogni altra cosa, e di sè medesimo, diventa quel *nihilo* glorioso, nel quale Iddio si trova, senza il quale niuna virtù trova fondamento. Di questo *nihilo* ammaestrava Gesù Cristo, il quale per noi s' annichilò, come dice l' Apostolo: *Exinanivit semetipsum*, quando diceva nell' Evangelio: *Cum feceritis omnia quae praecepta sunt vobis, dicite, servi inutiles sumus.* Quando avrete fatto tutte quelle cose, che vi son comandate, dite, noi siamo servi inutili. Onde diceva il savio Ecclesiastico: *Humiliare Deo, et expecta manum ejus.* Umiliati a Dio, e aspetta la sua mano. La seconda utilità, che fa l'umiltà all'uomo, si è, che ella introduce nella mente sua sapienza, e dàgli conoscimento della verità. Onde dice Salomone ne'proverbi: *Ubi humilitas, ibi sapientia.* Dov' è umiltà, quivi è sapienza. E di ciò parla Sant' Agostino, sponendo l' Evangelio di San Giovanni, e dice: L' umiltà apre l' intendimento a conoscere la verità, e la superbia il chiude. E di questo dice GesùCristo al Padre nell' Evangelio: *Abscondisti haec a sapientibus, et prudentibus, et*

---

(1) Tenuta *cioè* contenenza, capacità.

revelasti ea parvulis. Tu hai nascoste queste cose, cioè la verità delle cose divine, delle quali egli parlava, da' savi, cioè da coloro, che si tengono savi, che è superbia, e haile rivelate a' piccoli, cioè agli umili, secondochè dice la chiosa. Onde disse quel Didimo filosofo ad Alessandro superbo: Iddio è apparecchiato a darti sapienza se tu avessi dove riceverla; quasi dica, se tu fussi umile, come tu se' pieno di superbia: a dare ad intendere, che con l' umiltà sta la sapienza, e non con la superbia. E però diceva quel Tolommeo astrologo: Tra gli uomini savi, quello è il più savio, che è più umile.

Esempio. Leggesi nella vita de' Santi Padri, che un frate volendo, che Iddio gli rivelasse alcun punto della Scrittura, il quale egli non intendeva, diedesi a digiunare, e orare, e avendo digiunato sette settimane, e non avendo la grazia, che egli chiedeva, pensò d' andare ad alcuno de' frati, che abitavano nel diserto e domandarlo di quel dubbio ch' egli aveva. Andando egli, l' Angelo di Dio gli apparì nella via e dissegli: Il digiuno, che hai fatto sette settimane, non t' ha fatto prossimo a Dio, e non t'è giovato a quello ch' andavi cercando. Ora perchè ti se' umiliato, e vai a domandare il tuo fratello, io son mandato da Dio ad insegnarti quel che tu volevi sapere, e sposegli chiaramente il dubbio, ch' egli aveva. Della qual cosa ringraziando Iddio, e conoscendo la virtù dell' umiltà, ritornò doppiamente ammaestrato alla cella sua, e intese la Scrittura, la qual dice che Iddio rivela i suoi segreti agli umili. La terza utilità, che fa l' umiltà, si è, ch' ella libera l' uomo dalle tenta-

zioni, e da lacciuoli del mondo. Onde dice il Profeta David: *Humiliatus sum, et liberavit me.* Io mi umiliai, e fui liberato.

Esempio. Leggesi nella vita de' Santi Padri, che Sant' Antonio una volta orando, vide tutto il mondo pieno di lacciuoli tesi, e lagrimando disse: Or chi potrà scampare di tanti lacciuoli, che non sia preso da qualcuno? e udì una voce, che gli rispose e disse: L' umiltà sola, o Antonio, non potrà esser presa. Questo pare, che volesse dire il Salmista quando disse: *In via hac, qua ambulabam, absconderunt laqueum mihi:* e seguita: *Intende deprecationem meam, quia humiliatus sum nimis.* Nella via, onde io andava, dice il profeta, m' hanno nascoso il lacciuolo per prendermi, e allacciarmi: ma io mi sono umiliato: e però intendi il priego mio, Signore, e liberami. La quarta utilità, che fa l' umiltà, si è, che ell' ha vittoria del diavolo, e mai non si lascia vincere a lui. Che l' umiltà vinca il diavolo, San Gregorio il dice nell' omelie, dove dice, che quante opere si fanno con umiltà, tante saette, e lance si gettano contro al diavolo, che il feriscono e vincono.

Anche per l' umiltà l' uomo vince sè medesimo, che è la più malagevol vittoria, che sia, per la quale l' uomo ogni altra cosa vince, e da verun altra può esser vinto. Anche l' umiltà non può esser vinta: imperocchè delle ferite rinvigorisce, delle infermità rinforza, della povertà arricchisce, del danno cresce, della morte rivivisce. La quinta utilità, che fa l' umiltà, si è, ch' ella fa esaudire i prieghi, e l' orazioni della persona: della quale dice il Profeta David: *Respexit in orationem humi-*

lium, et non sprevit preces eorum. Iddio ha sguardato all'orazione degli umili, e non ha sprezzato i prieghi loro. Ed è la ragione: imperocchè tanto gli piace l'umiltà, che ogni cosa, che ella vuole, gli piace. Onde diceva quella Santa Donna Giuditta: *Humilium, et mansuetorum semper tibi placuit deprecatio*: parlando a Dio, diceva: Sempre ti piacque il priego degli umili, e de' mansueti. E imperocchè dove è l'amore, e 'l piacere, ivi va l'occhio: Iddio con l'occhio della sua misericordia gli umili sempre vede: così dice il Salmista: *Humilia respicit in Coelo, et in terra.* E quella donna della Scrittura diceva: *Vidit Dominus humilitatem meam.* Iddio ha veduta la mia umiltà: e però gli libera dal male della colpa, e dal male della pena. Del male della colpa diceva il Profeta: *Humiliatus sum, et liberavit me.* Io mi sono umiliato e Iddio m'ha liberato. Del male della pena disse Iddio al Profeta: Hai veduto il Re Acab umiliato dinanzi a me; io gli ho perdonato, e non inducerò al tempo suo nella casa sua i mali, che io aveva detto di fare: e in un altro luogo dice la Scrittura di certi peccatori. *Quia humiliati sunt, aversa est ab eis ira Dei.* Imperocch' e' sono umiliati, l'ira di Dio si è rivolta da loro. Non tiene Iddio l'ira contro all'umiltà: ed è la ragione: imperocchè la persona umile si reputa vile. Onde diceva il Profeta umiliato. *Ego autem sum vermis, et non homo.* Io sono uno vermine, e non sono uomo: e in un altro luogo s'appella una pulce e un cane morto. Onde non sarebbe onore a Dio, ch' egli si vendicasse di così vil cosa, come è un vermine, o un cane morto: imperocchè Iddio è magnanimo. E

però de' superbi altieri, e orgogliosi si vendica, e agli umili soggetti perdona: come disse quel Poeta Virgilio de' Romani: *Parcere subjectis et debellare superbos*. Che perdonavano a' soggetti, e abbattevano i superbi. E così dice, che fa il Leone, che gli animali feròci, che il contastuno, lacera, e uccide, e quegli che s' umiliano, lascia andar salvi. Così troviamo, che fa Iddio, in tanto che eziandio le sentenze date rivoca: e come si legge nella Santa Scrittura di quel Re Ezechia, e del Re, e della Città di Ninive: e del Re Acab, e di più altri: per la qual cosa dice il Salmista. *Cor contritum, et humiliatum, Deus, non despicies*. Il cuor contrito, e umiliato tu Iddio non lo spregierai. La sesta utilità, che fa l' umiltà, si è, ch' ella fa l' uomo esaltare, e onorare in questa vita, e poi gli merita d'aver l' onore, e l' esaltazione della gloria nell' altra. Secondochè dice il Signore nell' Evangelio, che chi s' umilia sarà esaltato. E San Pietro diceva: Umiliatevi sotto la potente mano d' Iddio, acciocchè egli vi esalti. E che Iddio onori ed esalti in questa vita gli umili, si mostra per molti esempi nella Divina Scrittura: come si legge di quel Re Saul, al quale disse Iddio: *Cum parvulus esses in oculis tuis, caput in Israel factus es*. Quando tu eri piccolo negli occhi tuoi, fusti fatto capo, e Re. La qual parola sponendo San Gregorio, dice: Quando fusti piccolo appo te, fusti grande appo me, che tanto è l' umile appresso Iddio più prezioso, quanto appo sè è più vile. Così David umile fu fatto Re del popol suo. Similmente Mosè umilissimo fu fatto da Dio Principe, e Duca del popol suo. Così Gedeone, e

molti altri. Onde diceva San Giobbe parlando a Dio: *Ponis humiles in sublimi.* Tu poni gli umili in alto stato. E che gli umili, che stanno a basso, Iddio gli esalti, e lievi in alto, non è da maravigliare: imperocchè eglino onorano lui, come dice il savio Ecclesiastico: *Magna potentia Dei solius, et ab humilibus honoratur.* Grande è la potenza del solo Iddio, e dagli umili è onorato. Onde diceva Iddio per la Scrittura. *Qui honorificaverit me, glorificabo eum.* Chi mi farà onore, io il glorificherò. E che finalmente l'umiltà meriti la gloria, e 'l reame del Cielo, San Giobbe il dice: *Qui humiliatus fuerit, erit in gloria.* Colui che sarà umiliato, sarà nella gloria. E ciò dimostrava Gesù Cristo nell'Evangelio, quando diceva: *Nolite timere, pusillus grex: quia complacuit Patri meo dare vobis regnum.* Non temete, gente piccola, cioè umile, ch' egli è piaciuto al padre mio di darvi il reame. E questo significava egli quando diceva: *Sinite parvulos intrare ad me, talium est enim regnum Coelorum.* Lasciate venire a me i parvoli, imperocchè egli è loro il reame del Cielo. E in un altro luogo diceva: *Nisi efficiamini, ut parvuli, non intrabitis in regnum Coelorum.* Se voi non diventerete piccoli, non entrerete nel reame del Cielo. Onde Salomone diceva ne' proverbi: *Humilis spiritu suscipiet gloriam.* La gloria riceverà colui, che è umile di spirito.

CAPITOLO IV.

Dove si dimostra quali sono quelle cose, che son cagione, e inducono ad avere umiltà.

La quarta cosa, che seguita a dire dell'umiltà, si è, quali sono quelle cose, che son cagione, e inducono ad avere umiltà. La prima cosa si è, la considerazione de' propri difetti, della quale dice San Gregorio: Gli uomini Santi, acciocchè guardino in sè la virtù dell' umiltà, pongono dinanzi agli occhi della lor mente i difetti, e la loro infermità: acciocchè considerandogli, stieno umili, e l'animo loro per qualunque bontà, che abbiano, non si levi in superbia. Ed ha l' uomo materia, e cagione d'essere umile, e da parte del corpo, e da parte dell'anima. Da parte del corpo se si considera il suo originale principio, lo stato della presente vita, e 'l fine della morte. Di ciò parlava San Bernardo, e diceva: Vedi, uomo, onde vieni: e vergognatene: dove se', e piangine: dove vai, e con paura ne trema. E di queste tre cose è detto di sopra nel trattato della superbia, dove si dimostra quali sono i rimedi contro alla superbia. Da parte dell'anima abbiamo materia d'umiltà, che se l'uomo è in peccato mortale, è peggio, che non è un porco, o un cane: imperocchè quelli sono debitori pure d'una morte, cioè del corpo, ed egli di due, cioè della corporale, e dell' eterna. Anche è l'uomo in miseria della colpa, e della pena. Il porco, e 'l cane, che sono senza colpa hanno

pur la miseria della pena. Se l'uomo è in dubbio s'egli è in peccato mortale, o sì, o no, pure questo dubbio è una gran miseria, della quale dice Salomone: *Sunt justi, atque sapientes: et opera eorum in manu Dei: et tamen nescit homo utrum amore, vel odio dignus sit; sed omnia in futurum reservantur incerta.* E sono degli uomini giusti, e savi: e l'opere loro nelle mani d'Iddio; e nientedimeno non sa l'uomo s'egli è degno d'amore, o d'odio: ma tutte le cose si riservano incerte. La qual parola sponendo San Gregorio, dice: Imperò ci sono tutte le cose incerte, acciocchè una cosa certa ritegnamo, cioè l'umiltà. Or pognamo, che l'uomo fusse certo di non essere in peccato mortale, se considera il rischio a ch'egli sta tutto dì di cadere, tra per la negligenza, e per la ignoranza, e per la concupiscenza, e per le tentazioni del diavolo, del mondo, e della carne: che dovunque si rivolge trova sdruccioli, e trappole, ha cagione d'essere umile, e di temere: e con tutte queste cose non si rintuzza, e umilia la nostra superbia. Onde dice San Bernardo: O maravigliosa vanità, o grande stoltizia del nostro cuore, la cui superbia non può domare materia di tanta umiltà, che non si lievi pure in alto, terra, e cenere. La seconda cosa, che deduce a umiltà, si è l'usare con le persone umili: che come dice la Scrittura: chi usa, e conversa co' superbi, ne trae superbia: così chi usa con persona umile, appara da lei umiltà. Onde dice San Girolamo: Che chi tiene mente all'opere ree dell'uomo superbo per malo esempio, ha inducimento a superbia. Così considerare l'opere buone della persona umile, presta

cautela d' umiltà. La terza cosa, che è cagione di umiltà, si è d' usarsi a vili ufizi, e a sostenere le ingiurie, gli oltraggi, e i vituperi, le villanie, le vergogne, e i dispetti, e non rispondere, nè vendicarsi, ma reputarsi degno di quelli, e di peggio: onde dice San Bernardo: L' umiliazione, si è via all' umiltà, come la pazienza alla pace, e come la elezione alla scienza. Adunque se desideri la virtù dell' umiltà, non fuggire la via della umiliazione. La quarta cosa, che induce ad umiltà, si è la memoria della morte, della quale disse Iddio al primo padre dell' umana natura Adamo: *Pulvis es, et in pulverem reverteris.* Tu se' polvere, e di polvere tornerai. La qual cosa ci reca a memoria la Santa Chiesa il primo dì della Quaresima, quando ci pone la cenere in capo, e dice a ciascuno: Ricordati, che tu se' cenere, e in cenere tornerai. Deesi l' uomo riputar cenere, eziandio mentrechè vive: imperocchè egli è certo, che di qui a poco in cenere tornerà. E le cose, che sono certe per lo tempo, che dee venire, si deono reputare, come fussono presenti. Onde dice San Paolo: *Corpus mortuum propter peccatum.* Il corpo è morto per lo peccato: cioè deputato, e dato alla necessità della morte. E però diceva bene San Gregorio: quasi morto già si reputa chi tiene per certo di dover morire. Così si reputava quel Santo Patriarca Abramo, quando diceva a Dio: *Loquar ad Deum cum sim pulvis, et cinis.* Avvegnachè io sia polvere, e cenere, pure ardirò di parlare al mio Signore. Non si tiene cenere, e polvere colui, che si veste di drappi di seta, e di scarlatto: imperocchè niuno farebbe cotal sacca alla cenere, se non fus-

se già matto. Non si tiene cenere, e polvere colui, che si pone in altura di stato, e dignità, che la cenere posta in alto, ne è portata, e spazzata dal vento: e avvegnachè non si tengano cenere, e' pur sono: de' quali dice il Salmista: *Non sic impii, non sic, sed tanquam pulvis quem projicit ventus a facie terrae.* I peccatori superbi non si tengono così, ma pure sono, come la polvere, che 'l vento gitta dalla faccia della terra. Non solamente si dee l' uomo umiliare, perch' egli è cenere, e polvere; ma perch' egli è ancora più vil cosa, cioè sterco e vermine: così dice la Scrittura: *Gloria ejus stercus, et vermis.* La gloria dell' uomo è sterco e vermine. E 'l savio Ecclesiastico dice: *Vindicta carnis impii ignis, et vermis.* La vendetta del peccatore, si è il fuoco, e i vermini. Va, o uomo d' altura, quando vaneggi nella mente tua, e considera la viltà della sepoltura. Va, garzone altiero, e senza freno, quando t' allegri co' compagni e vai in brigata, senza temperanza, e seguitando i voleri tuoi, e pon mente a' sepolcri pieni di bruttura, e di puzzolente lordura. Va, o donna svaliata (1), e leggiadra, quando ti diletti d' esser guatata, e giovati d' esser pregiata, e tenuta bella: sguarda nelle fosse de' cimiteri le carni verminose, e fracide. Va, donzella vezzosa, che studi in ben parere, azzimandoti, e ornandoti, per aver nome, e pregio di bellezza, o essere dagli amanti amata, ed ispecchiati ne' monumenti pieni d' abbominevoli fracidumi. Andiamo tutti quanti, e consideriamo se mai fu pelle verminosa

(1) Svaliata. V. A. variamente adorna.

di cane fracido, se mai si vide carname d' asino scorticato, e gettato alle fosse, se mai si sentì fastidioso puzzo di carogna corrotta, tanto spiacevole, e abbominevole, e di tanto orrore, quanto sono le carni degli uomini, e delle femmine state alcun tempo sotterra, innanzi che si consumino affatto, senza le brutte cose, che di quelle carni fracide nascono, che di tutto il corpo s' ingenerano fastidiosi vermini. E di ciò pare, che parlasse il savio Ecclesiastico, quando disse: *Cum mortuus fuerit homo, haereditabit serpentes, et bestias et vermes.* Quando l' uomo sarà morto, il suo retaggio saranno serpi, e bestie, e vermini. Come adunque, secondochè dice San Girolamo, insuperbirà l' uomo, il quale tante viltà, e miserie possiede? E avvegnachè la memoria della morte sia amara, come dice il savio Ecclesiastico: *O mors, quam amara est memoria tua?* Tuttavia dee volere l' uomo sostenere questa amaritudine, considerando il frutto, che ne seguita; imperocchè per tale memoria l' anima umiliata, e timorosa, vieta il peccare. Così dice il savio Ecclesiastico: *In omnibus operibus tuis, memorare novissima tua, et in aeternum non peccabis.* In tutte l' opere tue ricordati del fine tuo, e mai non peccherai. Onde dice San Girolamo in una sua Epistola, che in sentenza di Platone filosofo, che tutta la vita degli uomini savi dee essere in pensare della morte. E quell' altro filosofo diceva, ch' ell' era somma filosofia. Ancora per tal memoria l' uomo sprezza sè, e tutte le cose di questo mondo. Così dice San Girolamo: Agevolmente ogni cosa sprezza chi sempre pensa di dover morire, e spezialmente per la memoria della

morte, si tempera, e spregia la vana letizia delle cose temporali, e carnali. Onde diceva Salomone: *Si annis multis vixerit homo, et in iis omnibus laetus fuerit, meminisse debet tenebrosi temporis, et dierum malorum, qui cum venerint, vanitatis arguentur praeterita.* Se l' uomo viverà molt' anni lieto, deesi ricordare del tempo tenebroso della morte, e di molti dì, che poi saranno venuti, e passati, s' avvedrà l' uomo, che ciò che è stato, e passato, si è vanità. E però diceva il savio Ecclesiastico: *In die bonorum ne immemor sis malorum.* Nel tempo del bene, e della prosperità, non dimenticare il male, e l' avversità. La quinta cosa, che induce a umiltà, si è l' esempio di Gesù Cristo, e de' Santi suoi. Dell' umiltà di Gesù Cristo dice Sant' Agostino: Va per la via dell' umiltà di Gesù Cristo, se vuoi venire alla gloria della sua eternità. Vuoi avere la sua altezza? prendi prima la bassezza della sua umiltà, la quale Gesù Cristo mostrò, acciocchè noi ne pigliassimo esempio, secondochè egli disse: *Exemplum enim dedi vobis.* Quando nascendo, volle avere umile madre, umil casa, umil letto, umil vestimento. E vivendo, volle esser circonciso, come peccatore, offerto, e ricomperato, come servo. Nel mezzo de' Dottori domandare come discepolo e a Maria, e a Giuseppe esser soggetto. Umil compagnia aver volle, cioè di pescatori: essere battezzato da uomo, e tentato dal diavolo, come minore: senza proprio (1), viver povero, e

---

(1) Senza proprio, *cioè* senza posseder nulla del proprio; *lo avvisa.*

pagare il censo, ovvero passaggio. Villania, oltraggio, vituperio, rimprovero, infamia sostenne senza difendersi. E predicando, e facendo miracoli, fuggiva la gloria e l' onore. E quando volle esser fatto Re, si partì, e' discepoli riprese dell' ambizione. Abbracciava i parvoli, e ponevagli in esempio d' umiltà, e di soggezione. Cavalcò in su l' asino quando venne al luogo della passione, lavò i piedi a' discepoli, e cenò con loro a una mensa, in una scodella mangiando, e come ministro servendo e poi diede loro la comunione. E morendo sofferse d'esser tradito, accusato, preso, e legato, esaminato, battuto, schernito, giudicato, sgridato, e mandato al luogo della giustizia, con la Croce in collo per dirisione. Non ischifò la vilissima morte della Croce, ove salì ignudo, assetato, flagellato, piagato, nel luogo della pubblica giustizia, nel mezzo de' ladroni come malfattore. E dopo la morte volle esser messo sotterra nel monumento: e volle discendere nell' inferno a dare a quelli, ch' erano imprigionati salute, e liberazione. Di questa profondissima umiltà, che Gesù Cristo mostrò nascendo, vivendo, e morendo, parlava San Paolo, quando diceva: *Exinanivit semetipsum, formam servi accipiens, et habitu inventus, ut homo: humiliavit semetipsum, factus obediens usque ad mortem, mortem autem Crucis.* Gesù Cristo essendo Iddio, isvanì, e annullò sè medesimo, pigliando forma di servo, e abito d' uomo: cioè la carne della natura umana: umiliò sè medesimo, facendosi obbediente infino alla morte della Croce. E avendo l' Apostolo mostrato l' umiltà di Cristo, soggiunse la gloria, e l' esaltazione, la quale egli meritò per la sua umil-

tà; onde dice: *Propter quod, et Deus exaltavit illum, et dedit illi nomen, quod est super omne nomen, ut in nomine Jesu omne genuflectatur coelestium, terrestrium, et infernorum: et omnis lingua confiteatur, quia Dominus Jesus Christus in gloria est Dei Patris.* Perlaqualcosa Iddio l'esaltò, e diedegli tal nome, che è sovra ogni nome: acciocchè al nome di Gesù s'inginocchi chiunque è in cielo, e in terra, e nell' inferno: e ogni lingua confessi, che Gesù è nella gloria del Padre. Dove si dà ad intendere, che chiunque seguiterà Cristo nella sua umiltà, sì il seguiterà ad avere l'esaltazione, e la gloria della sua divinità. L'umiltà de' Santi (1), chi la vuol sapere, legga le loro leggende, dove l'uomo si potrà specchiare, e conoscere la sua superbia: e ad esempio loro prender forma di vera umiltà.

CAPITOLO V.

Dove si dimostra quali sono i segni della vera umiltà.

La quinta cosa, che resta a dire, si è, de' segni della vera umiltà. Ed è il primo segno, che altri sia umile, s'egli ama le persone umili, e volentieri usa con loro: imperò, come dice il savio Ecclesiastico: *Omne animal diligit sibi simile.* Ogni animale

---

(1) *Avverti bene questa costruzione la quale a forma regolare ridotta, dovrebb' essere così:* Chi vuol sapere l'umiltà de' Santi legga, ecc.

ama il suo simile. Il secondo segno della vera umiltà, si è l'amore della propria viltà: cioè, che l'uomo si tenga vile, e ami d'essere riputato vile. Del quale dice San Bernardo: Il vero umile vuole esser reputato vile, e non umile, nè dell'umiltà lodato. Onde, come a lui medesimo non pare essere umile, ma sì vile: così da altrui vuole esser tenuto vile, ma non umile. E di ciò interviene, come dice San Gregorio, che quanto l'uomo più è vile dinanzi agli occhi suoi, tanto è più prezioso dinanzi agli occhi d'Iddio. E però quel Santo Re David diceva: Io mi farò più vile, e sarò umile negli occhi miei. Il terzo segno della vera umiltà, sì è, che l'uomo voglia ne' fatti suoi il consiglio altrui, e credagli: chè come l' uomo superbo crede più al senno suo, che all'altrui consiglio: del quale dice San Gregorio, che, se non si tenesse miglior degli altri, non posporrebbe gli altrui consigli alla sua deliberazione. Così l'umile crede più all'altrui consiglio, che al suo parere. Il quarto segno si è, che altri fugga gli onori, e i grandi uffici: e volontieri faccia gli ufici vili.

Esempio. Leggesi nella vita de' Santi Padri, che un Santo Padre, adornato di molte virtù, pregò Iddio, che gli mostrasse in che stava la perfezione dell'anima. E domandando di ciò un altro Santo Padre, ed egli rispose per revelazione d'Iddio. E domandollo s' egli era acconcio (1) a far tutto ciò ch'egli dicesse; e rispondendo di sì: or va, dissegli, e pasci i porci: e così fece. Perlaqualcosa di-

(1) *Cioè* pronto, disposto.

ceva la gente, ch' egli era impazzato, e facevano beffe di lui: ma egli conservava dentro la virtù dell' umiltà, e godeva dello scherno di fuori, e del vile uficio. E dopo certo tempo i Santi Padri, conosciuta la sua perfetta umiltà, il rivocarono al monasterio suo. Il quinto segno della vera umiltà, si è, se altri è obbediente prontamente, senza indugiare, o scusare la ingiunta obbedienza. Onde come la disubbidienza viene da superbia, così la pronta obbedienza nasce dalla vera umiltà. In segno di ciò parlando l' Apostolo della obbedienza di Cristo, premise l' umiltà, dicendo: Egli umiliò sè medesimo, fatto obbediente insino alla morte. Il sesto segno dell' umiltà, si è sostenere le ingiurie, e gli oltraggi, e le villanie de' fatti, e delle parole, non solamente con pazienza, ma con letizia. Onde dice San Girolamo: La pazienza nelle ingiurie mostra l' uomo essere umile. E S. Gregorio dice: La villania fatta altrui, prova quale sia l' uomo dentro appo a sè.

Esempio. Il quale scrive, ch' e' fu un Santo uomo, che ebbe nome Costanzo, il quale avvegnachè fusse molto sparuto, e di piccola statura, era di virtù, e di santità grande appo Dio. E crescendo l' opinione, e la fama della sua santità alle genti, molti di diversi Paesi venivano a vederlo, e a domandare benefizio delle sue orazioni. Tra gli altri vi venne una fiata un villano materiale, e grosso per vederlo: e domandando di lui, gli fu mostrato, che accendeva le lampane, e riforniva le d' olio. Vedendo costui la persona piccola, e sparuta, l' abito dispetto, l' uficio vile, non poteva credere, ch' e' fusse colui, del quale per fama aveva udito sì gran

cose. Ed essendogli pure affermato, ch' egli era desso, sì disse: Io mi credeva, ch' e' fusse un' uomo grande, e appariscente, del quale si dicevano tali maraviglie. E costui non ha niente d' uomo, che potrebb' egli avere di bene in sè. Udendo ciò il servo d' Iddio, lasciò stare le lampane, e corse, e abbracciò costui, e baciollo, dicendo: Or tu sei colui, che hai giudicato il vero di me: tu m' hai conosciuto, tu solo hai avuto gli occhi aperti de' fatti miei: e profferendoglisi, molto il ringraziò. Di quanta umiltà fu costui, dice San Gregorio, il quale amò colui, che lo spregiava. Che come i superbi degli onori si rallegrano; così gli umili si rallegrano del dispregio, e de' disonori: e sono contenti di vedersi tener vili, e dispetti nel parere altrui: come sono appo a sè nel parer loro. E basti dell' umiltà quello, che brevemente n' è scritto.

Qui si comincia il trattato della Vanagloria.

Detto del vizio della superbia, della quale, dice San Gregorio, che è madre, e velenosa radice, donde gli altri vizi procedono, e nascono; seguita ora a dire della vanagloria, della quale è detto di sopra per San Gregorio, che è la prima figliuola, che dalla superbia nasce: con la quale ha tanta simiglianza, che spesse volte, non sapendo discernere l' una dall' altra, si coglie in cambio (1), e prendesi l' una per l' altra. E non è da maravigliare

---

(1) Si piglia in cambio.

di tanta simiglianza, conciossiacosach'ella sia la primogenita figliuola, nella quale la madre pose tutta la forza del suo veleno, e la materiale disposizione all'esser suo naturale. E 'l padre con tutto il suo sforzo improntò in lei la formal figura della sua malizia. Onde i Maestri, e i Dottori parlando, e scrivendo della madre, e della figliuola, spesso scambiano l'una nell'altra (1): ora della madre per la figliuola: ora della figliuola per la madre ragionano, avvegnachè sia tra loro formale differenza, e reale distinzione. E però, come della superbia, così della vanagloria faremo speziale trattato; della quale due cose diremo.

CAPITOLO I.

Dove si dimostra, che cosa è Vanagloria.

La prima cosa, che dobbiamo dire della vanagloria, si è, che cosa è vanagloria. Dove è da sapere; che questo nome vanagloria inchiude due cose, l'una si è gloria, l'altra è vana. A voler sapere, che cosa è vanagloria, si convien sapere, che cosa è gloria: e poi diremo qual gloria è vana: e così conosceremo, che cosa è vanagloria. Imprima si convien sapere, che cosa è gloria: della quale dice Sant' Agostino: *Gloria est frequens fama cum laude.* Gloria è una fama, e una nominanza continuata, e che perseveri con loda, ovvero, come

(1) Pigliano l'una per l'altra.

dice altrove: *Gloria est judicium hominum de aliquo bene opinantium.* La gloria è un giudizio degli uomini, che stimino ben d'altrui. E Sant' Ambrogio dice: *Gloria est clara cum laude notitia.* La gloria è un conoscimento chiaro con loda. E Tullio dice: che gloria è *frequens de aliquo fama cum laude,* come è esposto di sopra. E in un altro luogo dice: *Gloria est quaedam solida res, et expressa, non adumbrata.* La gloria è una cosa salda, ed espressa, non adombrata. Per tutti questi detti, che in sentenza dicono una medesima cosa, si dà ad intendere, come dice San Tommaso: che gloria è una chiarità. La cosa chiara dice una bellezza, e un manifestamento. E però questo nome gloria importa propriamente un manifestamento d'alcuna cosa, che appo l'opinione della gente sia, o paia bella, o buona, e dicevole, quale che quella cosa si sia, o corporale, o spirituale, purch' ella sia onorevole, e degna di lode. È adunque gloria un conoscimento manifesto, e chiaro, che hanno le persone d'alcuna eccellenza, e bontà altrui, che sia degna di loda, e d'onore, secondo la stima, e l'opinione delle genti. L'appetito di questa tal gloria può esser senza vizio, e senza peccato; e ciò è quando la persona desidera di manifestare alcun bene, ch'ell'abbia, e di fatto il manifesta con diritta ragione a buon fine: come sarebbe, quando l'uomo il facesse, acciocchè Iddio n'avesse loda, e gloria, secondochè Cristo disse nell' Evangelio: *Sic luceat lux vestra coram hominibus; ut videant opera vestra bona, et glorificent Patrem vestrum, qui est in coelis.* La luce della vostra bontà si manifesti sì, e in tal modo dinanzi agli uomini, che

veggano l'opere vostre buone, e glorifichino il vostro padre Iddio, il quale è in Cielo. Ancora quando altri il facesse per dar buon esempio altrui, acciocchè altri ne diventasse migliore, come manifestava Paolo, quando diceva: *Providentes bona non solum coram Deo, sed etiam coram omnibus hominibus.* Provvedete di fare, e di mostrare l'opere buone, non solamente dinanzi a Dio, ma ancora dinanzi a tutti gli uomini, dando loro il buono esempio. Similmente quando altri il facesse per perseverare nel bene, e per diventarne migliore, come interviene, che certe persone udendo lodare, e approvare dalle genti le buone opere, che e' fanno, sì ne migliorano; come disse quel savio, che la virtù lodata cresce; e perseverano nel bene. E a questo intendimento n'ammaestra il savio Ecclesiastico, il quale dice: *Curam habe de bono nomine.* Abbi cura del buon nome. E Tullio dice, che gli uomini s'accendono a ben fare, per la gloria. Per qualunque di queste tre cose l'uomo desidera la gloria, manifestando le sue buone opere, o qualunque bontà, o virtù, ch'egli abbia; non che sia peccato, o vizio, ma egli è virtù, e mercè; imperocchè si fa per carità d'Iddio, e del prossimo. Può esser l'appetito, e 'l desiderio della gloria, vizio, e peccato, quando non per veruna delle tre cagioni dette di sopra si desidera, ma vanamente; e allora s'appella vizio di vanagloria. Chè come dice San Tommaso: Qualunque cosa vana si desidera, è vizio, e peccato, secondochè dice il Salmista: *Ut quid diligitis vanitatem et quaeritis mendacium?* Perchè amate voi la vanità, e cercate d'udire, e di dire la bugia? E puossi dire gloria vana in tre modi, o da parte della cosa,

della quale altri cerca d'aver gloria, che è cosa vana, fragile, e non degna di gloria; o quando altri cercasse d'aver gloria della cosa, ch' e' non ha; della qual vanità dice il Profeta Geremia: *Vana sunt opera eorum, et risu digna.* L' opere loro son vane, e degne di riso: cioè, che altri se ne faccia beffe. Il secondo modo si è da parte di colui, o di coloro, da' quali altri vuole avere la gloria, cioè dagli uomini: il cui giudizio è incerto, e 'l più delle volte falso, e però è vano; de' quali dice il Salmista: *Universa vanitas omnis homo vivens.* Ed in un altro luogo dice: *Dominus scit cogitationes hominum, quoniam vanae sunt.* Ogni uomo vivente è tutta vanità, e Iddio sa bene, che i pensieri degli uomini son vani. Il terzo modo, è detta la gloria vana da parte di colui, che desidera la gloria, che non ordina l' appetito suo in debito fine, cioè all' onore d' Iddio, e alla salute sua, e del prossimo. Della quale vanità dice il Profeta Geremia: *Ambulaverunt post vanitatem, et vani facti sunt.* Gli uomini sono andati dietro alla vanità, e son fatti vani. Ragionevolmente adunque è detta gloria vana quella, la quale altri desidera d' avere di cosa vana, e da cosa vana, e per cosa vana. Ed è cosa vana, come dice Ugo di San Vittore, quella, che non dura a quello, che l' ha, non prende frutto, e mai non giunge al termine dove va. Onde Salomone, considerando in queste cose create questa vanità, diceva: *Vanitas vanitatum, et omnia vanitas.* Il mondo è vanità di vanitadi, e ogni cosa è vanità. L' altra lettera ha *vanitantium:* cioè degli uomini, che si vaneggiano (1): quasi dica vanità

(1) Vaneggiarsi, *cioè* vantarsi.

sono le cose di che gli uomini vanamente si gloriano. Vani sono gli uomini, che desiderano d'aver la vanagloria, ovvero da'quali altri desidera d'aver gloria. Vano è il fine, al quale conduce cotal gloria; della quale dice San Pietro: *Omnis gloria ejus tanquam flos foeni;* ogni gloria dell' uomo, per qualunque modo tu la pigli, è vana, come il fiore del fieno. E però diceva ben S. Giovanni Boccadoro: Non è vera cotal gloria: e non è gloria, ma di gloria vota. Onde gli antichi l' appellarono vanagloria, cioè cosa vana: imperocchè la cosa che è vota, è detta vana.

CAPITOLO II.

Dove si dimostra, che differenza è tra la vanagloria, e la superbia, e quando è peccato mortale.

La seconda cosa, che si dee dire della vanagloria, si è, che differenza è tra lei, e la superbia, e quando è peccato mortale. Dove è da sapere, che avvegnachè per la gran simiglianza, che hanno insieme questi due vizi, spesse volte dalla Scrittura, e dai savi Dottori si piglia l' un per l' altro. Nientedimeno considerandogli sottilmente, hanno gran differenza, e sguaglio (1) l' uno dall' altro, e ciascuno è vizio per sè distinto l' uno dall' altro. La qual cosa ci si manifesta apertamente, se ci rechiamo a

(1) Sguaglio, V. A. disuguaglianza, *il contrario di* agguaglio.

memoria delle cose dette di sopra. Fu detto di sopra, che la superbia, propriamente parlando, è un amore, ovvero uno appetito disordinato, che spigne l'animo dell'uomo ad alcuna eccellenza, o maggioranza, più che non si conviene, secondo la diritta ragione. La vanagloria, secondochè si può raccogliere di quel che è detto di sopra, si è un appetito di loda umana ovvero di reputazione, secondo la stimazione, e l'opinione delle genti. Per la quale avere si manifesta, e mostra qualunque eccellenza, o virtù, o bontà, non riferendola con debita ragione in debito fine, ma vanamente di quella dilettandosi. E però si dimostra, che altro è superbia, e altro è Vanagloria: e che la vanagloria aggiunga, e ponga sopra la superbia, si dimostra, che dove la superbia desidera d'avere alcuna eccellenza, e maggioranza, la vanagloria non contenta pur dell'avere, la vuole manifestare, e farne mostra, per acquistar loda, nome, onore, e fama appo le genti. Alcuna volta vuole l'uomo vanaglorioso esser lodato, onorato, e riverito per venire in notizia delle genti, e perchè si manifesti alcuna sua eccellenza, o bontà per l'onore, e per la reverenza, che gli è fatta, e per la loda, e per la fama, che gli è data. Sì che alcuna volta la loda, e l'onore è cagione della vanagloria, alcuna volta è effetto, e fine, al quale l'uomo per vanagloria intende. Quando, e come la vanagloria sia peccato mortale, è da notare, che come dice San Tommaso nella somma: Il peccato si è mortale, quando è contrario alla carità d'Iddio, e del prossimo. Quanto alla carità del prossimo, la vanagloria propriamente, e secondo-

ch' ell' è considerata, non è contraria, se non fusse già di rimbalzo, o per indiretto, come potrebbe essere, che altri per acquistare gloria, onore, loda, o fama, facesse ingiuria, o oltraggio al prossimo, o oppressandolo, o infamandolo, o in altro modo non dovutamente offendendolo. E allora sarebbe bene contro alla carità del prossimo, e sarebbe peccato mortale, o cagione di peccato mortala. Quanto all' amore, e alla carità d' Iddio può esser la vanagloria contraria in due modi: l' un modo secondo la materia, e la cosa, della quale altri si gloriasse; come se altri si gloriasse d' alcuna cosa falsa, che fusse contraria alla Divina reverenza, secondochè disse il Profeta Ezechiel contra quel Re: *Elevatum est cor tuum, et dixisti: Deus ego sum.* Il tuo cuore s' è levato in alto, e dicesti: Io sono Iddio. E San Paolo dice: perchè ti glori tu, o uomo, de' beni, che tu hai ricevuto da Dio, come se tu non gli avessi ricevuti? O quando altri ha alcun bene temporale, o corporale, o spirituale, che fusse, del quale si gloriasse, mettendo sè innanzi a Dio: la qual cosa vieta Iddio per Geremia Profeta, e dice: *Non glorietur sapiens in sapientia sua, nec fortis in fortitudine sua, nec dives in divitiis suis, sed in hoc glorietur, qui gloriatur scire, et nosse me.* Non si glori il savio nel senno, o nella sapienza sua, nè l' uomo forte nella sua fortezza, nè il ricco nelle sue ricchezze, ma chi si gloria, si glorii di conoscere, e saper me. O quando altri il testimonio degli uomini mandasse innanzi a quello d' Iddio, siccome Cristo diceva contro alcuni nell' Evangelio: *Qui dilexerunt magis gloriam hominum, quam Dei.* Egli hanno ama-

to più la gloria degli uomini, che quella d'Iddio: e puossi intendere in due modi, o che eglino abbiano amato più d'avere la gloria dagli uomini, che da Dio; o che eglino abbiano amato più di dare la gloria agli uomini, che a Dio. Il secondo modo, che la vanagloria può essere contro alla carità d'Iddio, si è da parte di colui, che si vanagloria, quando la sua intenzione riferisce, e ordina alla gloria, come ad ultimo fine: alla quale eziandio l'opere virtuose ordina. E per la quale avere non lascerà di fare delle cose, che sono contra Dio, e lascerà di fare di quelle cose, che sono secondo Iddio: e in questo modo è peccato mortale. Onde dice Sant'Agostino. Questo vizio, cioè la vanagloria, è nimico della vera fede, se nel cuore sia maggiore cupidità di gloria, e dell'umana loda, che 'l timore, e l'amore d'Iddio. E però diceva Cristo nell'Evangelio a certi vanagloriosi: *Quomodo potestis credere gloriam ab invicem expectantes, et gloriam, quae a solo Deo est, non quaerentes.* Come potete voi ben credere, e aver vera fede, aspettando la gloria l'uno dall'altro, e non cercando la gloria, che è da solo Iddio. Ma se l'amore dell'umana gloria, avvegnachè sia vana, non è contraria alla carità, nè quanto a quello di che altri si gloria, nè quanto alla intenzione di colui, che si gloria, siccome è sposto, non è peccato mortale, ma veniale. Onde dice San Giovanni Boccadoro, che conciossiacosachè gli altri vizi abbiano luogo ne' servi del diavolo, la vanagloria ha luogo ne' servi di Cristo, e intendesi in quanto è peccato veniale.

CAPITOLO III.

Dove si dimostra, come la gente è inchinevole al vizio della Vanagloria: e come agevolmente, e in più modi ci s' offende.

La terza cosa, che diremo della vanagloria, si è, come la gente è inchinevole, e cupida di questo vizio, e come agevolmente, e in più modi ci s' offende, e pecca. Della quale dice quel savio Valerio Massimo, che non è niuna sì grande umiltà, che non sia tocca dalla dolcezza di questa gloria. Onde conta di quel savio Temistocle, che andando egli al teatro, dove si raccontavano con canto, e con lode l' opere virtuose di prodezza, di scienza, e d' arte: ed essendo domandato qual voce, o il cui canto più gli piacerebbe, rispose: quella, che meglio loderà l' arte mia. E Sant' Agostino nel libro della città d' Iddio, recitando i gran fatti de' Romani, dice, che l' amore della gloria, e dell' umana loda tutte quelle cose maravigliose fece fare. Per la cui cupidità i Romani volevano vivere, e non dubitavano di morire, come pone di ciò molti esempi in tutto il quinto libro. E tra gli altri recita di quel Bruto, che uccise i figliuoli, e per amor della Patria, e per la cupidità della gloria umana: del quale disse Virgilio: *Vincet amor patriae, laudumque immensa cupido etc.* Ed è tanta questa cupidità, e la voglia della gloria, che gli uomini la vanno cercando per vie distorte, e per lo suo contrario. Onde Valerio dice,

che molti si trovano, che volendo acquistar gloria, l' hanno dispregiata, e di fatti, e con parole. Del cui dispregio, essendone lodati, e nominati, hanno acquistato gloria col suo dispregio. E non solamente con buone opere, e con virtù s' ingegnano le genti d' aver gloria, ma eziandio si trovano di quegli, che con opere ree, e con malefici la vanno cercando. Come narra Valerio di quel Pausania, che domandando egli un altro, come potesse essere di subito nominato, e conosciuto, gli fu risposto, che ciò potrebbe intervenire, se egli uccidesse un' uomo glorioso, e di grande stato. Andò costui, e uccise il Re Filippo padre d'Alessandro: e per questo tutto il mondo parlò di lui, e scrissesi nelle cronache, e nelle storie colui che prima era oscuro, e sconosciuto. Simile racconta di colui, che per farsi nominare, mise fuoco in quel ricco, e magnifico tempio della Dea Diana in Efeso. Il quale poi preso, e posto alla colla (1), confessò, che per esser nominato, e famoso l' aveva fatto: conciofossecosachè egli non avesse in sè altra bontà, per la quale potesse farsi nominare. Ed è bene mente perversa quella di coloro, che si gloriano del male, de' quali dice Seneca: E si trovano di quegli, che si gloriano de' vizi loro. Onde David Profeta diceva: *Quid gloriaris in malitia, qui potens es in iniquitate?* Perchè ti glorii tu nella malizia, il quale se' possente nella iniquitade? quasi dica. Non è

---

(1) Alla colla, *cioè* alla corda; *ed è quella fune con la quale in antico si tormentavano i rei o gli accusati perchè confessassero la verità.*

cosa da averne gloria, e loda, ma biasimo, e infamia. Onde diceva quella Santa Donna Ester: *Tu nosti quod oderim gloriam iniquorum.* Tu sai, Signore, che io ebbi sempre in odio la gloria degli iniqui uomini. E 'l Salmista, parendogli male della gloria de' peccatori, diceva: *Usquequo peccatores, Domine, usquequo peccatores gloriabuntur?* Di qui a quanto, Iddio, di qui a quanto si glorieranno i peccatori?

CAPITOLO IV.

Dove si dimostra quali sono quelle cose, che sono cagione, e inducono al vizio della Vanagloria.

La quarta cosa, che si dee dire della vanagloria, si è quali sono quelle cose, che sono cagione, e inducono al vizio della vanagloria della quale si scrive nel Policrato. Appena si ritrova veruno, che non abbia appetito della vanagloria, e che non desideri d'essere lodato dagli uomini, e a ciò si viene per diverse vie, qual per virtù, o per immagine di virtù, e apparenza: altri per benefìci di fortuna, e alcuni con beni della natura le vanno dietro. Onde da queste tre parti si prende la materia, e la cagione d'ogni loda umana, e gloria: cioè dall'anima, dal corpo, e dalle cose di fuori della fortuna. Nell'anima son certi beni naturali, e certi acquistati, o per infusione di grazia, o per esercizio, e per continuo studio. I beni naturali dell'anima sono l'intelletto chiaro col sottile ingegno, la ragione, la libertà dell'arbitrio, la tenace, e sal-

da memoria con l'altre potenze intellettuali, le quali son pur nell'anima: e con l'altre potenze sensitive, che son comuni all'anima, e al corpo. I beni acquistati dell'anima sono le virtù teologiche, e divine: le virtù intellettuali, e le morali: la sapienza, la scienza, e l'arti. I beni del corpo sono la sanità, la fortezza, la bellezza, la libertà, la leggerezza con l'essere accorto, e presto, atante, e ben costumato: avvenente, e orrevole; adorno con sentimenti vigorosi, e forti; l'esser prode, e pronto con buon avviso; studioso, sollecito, e alle cose destro: l'esser bene usante con affabil piacevolezza, cortese, e amorevole, giocondo, e ben complessionato; aver la loquela graziosa, faconda, e pronta; la voce soave, e dolce, e ben sonante; aver lo sguardo, e l'andare composto, e gli altri sembianti con bella maniera. E avvegnachè molte di queste condizioni procedono dentro dalla virtù dell'anima, s'attribuiscono al corpo, perchè si mostrano, e adoperansi con gli atti di fuori. I beni della fortuna sono le cose di fuori, che non sono in noi, nè in nostra podestà; onde si possono perdere, e tutto dì si perdono contro la nostra voglia. Come sono le ricchezze, le prosperità, lo stato, l'onore, le dignità, la potenza, le delizie, la fama, la grazia, e 'l favore delle genti, la signoria, i molti amici, il seguito di molti, gli arnesi orrevoli, la gran famiglia, la donna graziosa, e onesta, amabile, bella, di nobil sangue, e di chiara fama, e di lei assai, e buoni figliuoli. Avere belli palazzi con gli abituri (1) agiati. Larghi verzieri con poderi

---

(1) Abituro *in antico significava* abitazione: *in*

coltivati. Alcuni si gloriano d'aver belli, e cari libri, e d'avere preziosi vestiri, belle immagini, e belle dipinture; spesso far conviti, e metter tavole bene imbastite (1) di ricchi vaselli, e di molte vivande. Avere armi, cavalli, e donzelli addobbati: fare grandi imprese, e fornirle bene, e d'aver de' nemici gloriose vittorie, e poi aver pace. Di tutte queste cose, e di più altre, le quali sarebbe lungo a contare, gli uomini del mondo vanno cercando d'aver gloria, e fama. Onde la Scrittura Santa in diversi luoghi ne parla. Scrivesi nel libro di Giuditta di quel Re Arfasat: *Gloriabatur quasi potens in potentia sua, et in gloria quadrigarum suarum.* Costui si gloriava della potenza sua, e de' cavalli, e de' carri armati. E in quel medesimo libro si dice: *Gloriatur in sagittis, et lanceis.* Dice, che certe genti si gloriavano nelle saette, e nelle lance. E della gloria, che altri cerca delle ricchezze, dice il Salmista: *In multitudine divitiarum gloriantur.* Della gloria, che altri ha degli amici, dice il savio Ecclesiastico: *In medio amicorum gloriabitur.* Di quella, che altri ha dell'antichità sua, e della nobiltà del sangue, dice Isaia: *Gloriabuntur in antiquitate:* e Osea dice: *Gloria eorum a partu, et vulva.* Di coloro, che si gloriano nella bellezza, e dell'apparenza delle cose di fuori, dice San Paolo: *Ad eos, qui in facie gloriantur.* E di coloro, che si gloriano di qualunque loro virtù, parla quella santa donna

---

oggi pare che questa voce più volentieri s' adoperi per indicare umile abitazione.

(1) Imbastite V. A. *cioè* imbandite.

Giuditta, e di sua virtù: *Gloriantes humilias.* Della gloria, che altri ha delle vittorie si scrive nel libro de' Giudici: *Nec tradetur Madian in manibus ejus, ne glorietur.* Di quella delle immagini, e delle dipinture, dice il Profeta: *Qui gloriatur in simulacris suis.* E Geremia: *Terra sculptilium est, et in potentiis gloriatur.* Della donna graziosa dice Salomone: *Mulier gratiosa inveniet gloriam.* Di quella gloria, che altri vuole avere della bella voce, e del canto, si potrebbe intendere, e sporre quello, che dice Isaia Profeta: *Gloria vocis suae in laetitia.* E quello, che dice il Salmista: *Cantabo, et psallam in gloria mea.* Delle delizie, delle quali altri si gloria, si potrebbe dire quella parola, che dice Isaïa: *Delitiis affluatis ab omni mundana gloria ejus.* E della eccellenza della signoria scrive Geremia: *Solium gloriae altitudinis tuae.* Della gloria della casa, e della famiglia dice Aggeo Profeta: *Magna erit gloria domus istius.* De' cavalli, e della vittoria della battaglia dice Zaccaria Profeta: *Portabit gloriam, et sedebit equus gloriae in bello.* Della gloria dell' esser destro, accorto, e presto, e simili cose, si legge nel libro de' Maccabei, dove si dice: *Juvenes induebant gloriam.* Di quella della grazia, e del favore del popolo, e della fama, in quel medesimo libro si dice: *Dilatavit gloriam populo suo.* E della gloria dell' onore, e dello stato, e delle dignità, nel detto libro si legge: *Cum summa gloria exaltabitur.* Della gloria de' preziosi vestimenti, si potrebbe intendere quel, che dice San Giobbe: *Esto gloriosus, et pretiosis induere vestibus.* E Cristo nell'Evangelio dice: *Salomon in omni gloria sua non coopertus est sicut unus ex istis.* E quel savio Boezio nel libro della consolazione della Filoso-

sia mostra, come di molte delle predette cose, gli uomini cercano d'aver gloria, e nome. Onde avendo detto delle ricchezze, e della potenza, e degli onori, e delle delizie, nelle quali molti pongono la lor beatitudine, e la loro felicità, aggiugne: *Aut quibus optimum quoddam claritas videtur, hi belli, vel pacis artibus gloriosum nomen propagare festinant.* Son certi, che reputando la chiarità della gloria ottima cosa, con arte di guerra, e di pace si sforzano di farsi glorioso nome. E poi dice: *Velut nobilitas, favorque popularis, quae videntur quandam claritatem, et gloriam comparare.* La nobiltà e 'l favore del popolo, per le quali cose pare, che s'acquisti chiarità, e gloria: e così dice di molte altre cose, che s'appartengono al corpo, e alla fortuna. Come sono la sanità, la fortezza, la bellezza, la moglie, i figliuoli, gli amici e altre cose assai. Poichè s'è veduto quali sono quelle cose, di che altri si vanagloria, seguita di dire come di queste cose altri non si debbe gloriar vanamente.

CAPITOLO V.

Dove si dimostra, come l'uomo non si dee gloriare delle cose dette di sopra.

La quinta cosa, che seguita ora di dire della vanagloria, si è, come delle cose sopraddette, le quali sono cagione e inducono a vanagloria, altri non si dee gloriare: e questo mostreremo imprima in genere di tutte; e poi di molte di quelle spezialmente di ciascuna. Non si dee l'uomo gloriare de' beni dell'anima, i quali liberamente, e non per nostro merito Iddio ci largisce, e dona, come.

sono le grazie, e le virtù, delle quali si dee riferire loda, e gloria al datore, e non a colui, che le riceve. E ciò mostra San Paolo in quella parola detta di sopra: e anche qui si convien dire: *Quid habes; quod non accepisti? et si accepisti, quid gloriaris quasi non acceperis?* Che hai tu, o uomo, che tu non l' abbi ricevuto? e se l' hai ricevuto, perchè ti glorii, come se tu non l' avessi ricevuto, anzi l' avessi da te medesimo? Sopra la qual parola dice San Bernardo: a Dio solo la gloria, e l' onore. Come vuo' tu, o uomo, la gloria della vittoria, che non fosti alla battaglia: svergognato sei, se vuoi la gloria, senza la vittoria, e se vuoi attribuire la vittoria senza battaglia: e poi aggiugne: Se hai santità di vita, ricordati, che lo Spirito Santo è quel, che vivifica, e che santifica. Se hai grazia di parlar bene la sana Dottrina, non dimenticar quello che la verità dice: Non siete voi, che parlate, ma lo Spirito Santo. Se fai miracoli è virtù divina. E simile dice di molte altre cose, che Iddio adopera egli in noi, e per noi: che noi da noi non possiamo, nè sappiamo adoperare il bene, anzi ne siamo guastatori. E poi conchiude: Se la gloria o favor di loda, per qualunque bene, che tu hai, attribuisci a te, non riferendola a Dio, per certo tu se' furo, e ladro. Al datore d' ogni bene adunque si vuole ogni gloria, e loda attribuire: onde San Paolo dice: *Soli Deo honor, et gloria.* A Dio solo l' onore, e la gloria: e ciò dava ad intendere per similitudine Isaia Profeta, quando diceva: *Numquid gloriatur securis adversus eum, qui secat in ea?* Gloriasi egli la scura contra colui, che lavora con essa? quasi dica; no, che tutta la

gloria del buon lavorio è del buon maestro, che artifiziosamente mena la scura. Così l' uomo è lo strumento col quale Iddio lavora ogni bene, che si fa; e però tutta la gloria è del maestro principale. E però diceva bene San Paolo: *Exclusa enim est gloriatio tua.* Schiusa ne è fuori la gloria tua. De' beni naturali dell' anima, come è l' intelletto, la memoria, la libertà dell' arbitrio, e gli altri, non se ne dee altri gloriare: perocchè non l' ha da sè, e perchè sono comuni a tutti i buoni, e a' rei; e perchè si possono bene, e male usare. Onde diceva San Bernardo: Se l' uomo ha il sottile ingegno, l'intelletto chiaro, la salda memoria, non se ne può gloriare, che così sono stromenti de' vizi come delle virtù. De' beni dell' anima acquistati per esercizio, e per istudio non se ne dee l' uomo gloriare, come sono le scienze, e l' arti e le virtù morali, per le ragioni dette di sopra de' beni naturali, e per più altre, che si diranno più innanzi. Onde dice San Bernardo: Iddio è il Signore delle scienze, in lui sono tutti i tesori della sapienza, e della scienza: di quella fontana viva rampolla (1) ciò che agli uomini ne viene. Indi viene la industria del cuore. Indi la dirittura della buona volontà. Indi l' ingegno chiaro. Indi il parlare bello, e tutti gli altri beni. Fedel servo sarai, se della molta gloria del tuo Signore, la quale avvegnachè non esca di te, passa per te,

---

(1) Rampollare *nella vera sua significanza, come qui è adoperato, vale* scaturire: *e la significazione di* germogliare *è figurata.*

tu non te ne lascerai appiccare niente alle mani, ma fedelmente dirai: Non a noi, Signore, non a noi, ma al nome tuo dà la gloria. De' beni del corpo, come sono la sanità, la bellezza, la fortezza e gli altri, come ardirà l' uomo a gloriarsi? conciossiacosachè, come dice Boezio, sì agevolmente si perdono, che una febbre di tre dì tutti i beni del corpo scipa (1), e guasta. E ancora il più delle volte sono i beni del corpo nimici, e contrari delle virtù, e dell' anima. De' beni della fortuna che sono fuori dell' uomo, come sono le ricchezze e gli onori, e la prosperità mondana, stolta cosa è gloriarsene: conciossiacosachè non sieno beni dell' uomo. Segno di ciò si è, che si perdono, e sono tolti all' uomo, o voglia egli, o no. E però dice bene Seneca: Niuno propriamente si dee gloriare, se non di quel, che è suo. Che i beni della fortuna non sieno nostri, Sant' Agostino il dice: Niuna cosa è nostra, che contro al nostro volere ci può esser tolta: d' altrui è quello, che tu mal possiedi. Onde Seneca, in una sua epistola a Lucillo, stesamente il mostra: come i beni di fuori non sono nostri, e come non fanno l' uomo grande, nè degno di gloria, anzi li chiama menzogne, e bugie della fortuna. E che di tutti i sopraddetti beni l' uomo non si debba gloriare in questo mondo, il Profeta Isaia in brievi parole il dice: Non si glorii l' uomo savio nella sapienza sua, quanto a' beni dell' anima: nè l' uomo forte nella sua fortezza, quanto a' beni dell' corpo: nè l' uomo ricco

---

(1) Scipa, *cioè* manda a male.

nelle sue ricchezze, quanto a' beni di fuori della fortuna. Detto, come l' uomo non si dee vanamente gloriare di qualunque bene in genere, seguita di dire spezialmente d' alquanti, ne' quali la gente comunemente più offende e pecca.

Qui seguiteremo di mostrare, come l' uomo offende Iddio in più modi, ed il prossimo.

Tra gli altri beni dell' animo è la scienza, la quale, usandola bene ad onor d' Iddio, e utilità del prossimo e a sua edificazione, è un gran bene, ed è perfezione dell' uomo. Ma se altri l' usa male, e vanamente, che interviene spezialmente, quando altri della sua scienza vuole aver nome e fama, ed esser tenuto il più savio, ed essere dagli altri lodato, diventa un gran male ed è gran pericolo della persona, quando usa il bene male, e fa della medicina tosco. Onde dice Sant' Agostino nel libro del sommo bene: E' sono molti, i quali la loro scienza, non a gloria d' Iddio, ma a loro propria gloria, e loda usano, e levansene in superbia e ivi peccano, dove dovrebbono i peccati ammendare. Onde di questi cotali si potrebbe intendere quella parola di Geremia Profeta: Ogni uomo, che non usa bene la scienza sua, della scienza diventa stolto, donde doveva esser savio. Ora e' si trova scienza in tre maniere, cioè scienza divina, scienza umana, scienza diabolica. Scienza divina si può intendere in due modi, ovvero per la scienza, per la quale Iddio sa tutte le cose: e questa scienza è eternale, la quale alcuna volta si

chiama sapienza, alcuna volta prescienza, alcuna volta predestinazione, e alcuna volta disposizione, e alcuna volta providenza: non ch' elle sieno più cose distinte l' una dall' altra, ma è una sapienza, la quale non è altro, che la divina essenza, e nominasi in diversi modi, per rispetto alle cose create, le quali ella crea, e governa, e ordina, e provvede, e dispone. E di questa non si convien parlar qui, che sono cose troppo profonde, e sottili pei laici, e non si potrebbono ben dare ad intendere col nostro volgare, e richiederebbe troppo lunga scrittura, la quale io voglio, s' io potrò, evitare. L' altro modo si puote intendere per la scienza divina, cioè quella scienza, per la quale l' uomo sa le cose divine. E questa può l' uomo avere in tre modi, o per infusione, e revelazione, come ebbe Salomone, e molti Profeti, e come ebbero gli Apostoli, e molti altri Santi, i quali senza umano esercizio di studio, appararono, e intesero l' altissime cose d' Iddio, e gli occulti misteri e profondi sagramenti della scrittura. La quale scienza massimamente ebbero, poichè ebbero ricevuto lo Spirito Santo, del quale dice la Scrittura: *Spiritus Domini replevit orbem terrarum, et hoc quod continet omnia, scientiam habet vocis.* Onde la scienza è uno de' doni dello Spirito Santo, avvegnachè il Santo Evangelio dica, che Cristo aprì loro l' intendimento, e fece loro intendere le scritture. L' altro modo s' imprende per dottrina udita da' Dottori, e da' Maestri. Il terzo modo per istudio, esercitando il naturale ingegno, leggendo, e meditando: e trovansi di quelli, che hanno avuta la scienza delle cose divine, e della Scrittura Santa,

o per alcuno de' tre modi detti, o per due de' tre modi, o per tutti e tre. Secondo il primo modo s' imprende questa divina scienza per grazia di Dio, e per orazione. Quanto al secondo per umiltà, e per soggezione; nel terzo modo per sollecitudine, ed esercitazione. Per avere questa scienza orava il Santo Profeta, e diceva: *Bonitatem, et disciplinam, et scientiam doce me.* E quell'altro santo diceva: *Da mihi, Domine, sedium tuarum assistricem sapientiam.* Per acquistare questa sovrana sapienza della Scrittura divina, San Paolo udì la dottrina di quel gran Dottore della legge Gamaliele. San Girolamo lasciò le dignità, e rifiutò il cappello, e andonne in Costantinopoli a udire quel gran Dottore Greco Gregorio Nazianzeno. Santo Agostino volle udire Sant' Ambrogio, e richiese studiosamente la dottrina delle Sante Scritture da San Girolamo. E San Tommaso d'Acquino n'andò in Colonia, e a Parigi a udire la dottrina di quel gran Teologo, e sommo Filosofo Frate Alberto della Magna de' Frati Predicatori. E di più in altri si legge, che con gran diligenza, con molta umiltà, udendo l' altrui dottrina, diventarono sommi Dottori. Di molti altri si legge, che con grande studio, e con molta fatica s' ingegnarono d'acquistare questa divina scienza. E tacendo di più altri per iscrivere brieve.

Esempio. Leggesi di San Domenico Patriarca de' Predicatori, che con lo studio, e con la molta sollecitudine, ch' egli aveva d' imprendere questa divina scienza, acciocchè poi con la vita Apostolica, predicandola, convertisse il mondo a via di verità dall' errore, e dalla tenebrìa del peccato, stette

dieci anni, che non bevve vino. E di San Pier martire si legge, col testimonio della Santa Chiesa, che per la gran sollecitudine, che aveva nello studio della Santa Scrittura, quasi senza dormire, e con piccolo (1) sonno, conduceva (2) le notti. Ad avere questa scienza della Divina Scrittura, è tenuto ogni cristiano, ciascuno secondo lo stato, e la condizione sua e grado, che tiene: che altrimenti la dee sapere il prelato, e rettore dell' animo, altrimenti il maestro, e 'l Dottore, e 'l predicatore, i quali deono entrare adentro nel pelago profondo delle scritture, e sapere, e intendere gli occulti misteri, per poterli sporre, e insegnare altrui, ed essere apparecchiati di render ragione, come dice l' Apostolo, delle cose della fede, e della Scrittura a chiunque ne domanda. E altrimenti sono tenuti i laici, e le persone senza lettera, a' quali basta di sapere in genere de' comandamenti della legge, degli articoli della fede, de' Sagramenti della Chiesa, de' peccati, degli ordinamenti Ecclesiastici, della dottrina del Santo Evangelio, quanto è necessario alla loro salute, e quanto ne odono da' loro rettori, e da' predicatori della Scrittura, e della fede, non assottigliandosi troppo, nè mettendo il piè troppo adentro nel pelago della Scrittura. Il qual pelago non ogni gente sa, nè può, nè dee voler guardare, ch' e' vi si sdrucciola, e spesse volte vi s' anniega dagl' incauti, e curiosi, e vani cercatori. Ma ciascuno dee sapere, e ingegnarsi di sapere

---

(1) Piccolo sonno, *cioè* breve sonno.
(2) Passava.

tanto, quanto si richiede all' ufìcio suo, e allo stato ch' egli tiene. Onde i Dottori, maestri, rettori, e predicatori deono sapere eccellentemente la Scrittura, la quale eglino hanno ad insegnare ad altrui. E però si deono ingegnare di studiare, e d'imprenderla innanzi, che vengano allo stato, e all' atto della dottrina, altrimenti male a loro uopo ci salgono. Onde disse Iddio per lo Profeta Osea: *Quia scientiam repulisti, repellam te, ne sacerdotio fungaris mihi.* Imperocchè tu non hai voluto avere scienza, io ti caccerò via, che non abbi l' ufìcio del mio sacerdozio: il cui ufìcio è di reggere, e d' ammaestrare altrui, che non si può ben fare senza scienza. Ma e' si truovano alquanti, che sono tanto ambiziosi, e volonterosi d' esser maestri, e d'insegnare ad altrui, che non apparano innanzi quello, che deono insegnare. E imperocchè hanno troppa gran fretta, non volendo esser discepoli di verità, diventano maestri d' errori. Onde dice San Girolamo: Niuno presume di dirsi maestro di qualunque vile arte, se prima non la imprende; ma della Santa Scrittura, e del reggimento dell' anime, che è la maggiore arte, che sia, ciascuno, quantunque sia insufficiente, se ne fa maestro. E ad esser sufficiente maestro, e predicatore altrui, non solamente si richiede scienza, ma si richiede la buona vita: siccome dice San Gregorio: che chi vuole bene ammaestrare altrui, imprima si studi di ben vivere. Imperocchè le buone opere confermano, e approvano il ben dire, e la mala vita guasta ogni buon dire: perocchè la cui vita l' uomo spregia, seguita, che la sua dottrina sia spregiata, e non avuta a capitale. Onde non è senza grande presunzione

voler dir bene, e far male, o voler dire assai, e far poco. E però riprende Iddio tal dicitore, per lo Salmista, quando dice: *Peccatori autem dixit Deus, quare tu enarras justitias meas?* Disse Iddio al peccatore, che dice, e non fa quello, che ben dice: perchè narri tu le mie giustizie: e la mia legge insegni con la bocca tua, alla quale tu non ubbidisci, bene operando, ma haila in odio, e gittilati dietro alle spalle? E dobbiamo sapere, che aver buona dottrina con la non buona vita, è di gran vergogna al dicitore, e a Dio molto dispiace, e alla Chiesa, che ode tal dottrina, molto nuoce. Imprima quegli, che parla bene, e vive male, quasi porta in mano una lumiera, che dimostra le sue male opere agli uditori: onde egli stesso palesa la sua vergogna, dicendo Cristo nell' Evangelio: Fate, che la luce della vostra dottrina mostri, e manifesti le vostre buone opere. Egli ancora legge le lettere della sua condannagione, e contraddice a sè medesimo, e confondesi con le sue parole. Onde dice Prospero: Dir bene, e viver male, non è altro, se non dannar sè medesimo con la voce sua. E San Girolamo dice: Non confondano le parole tue la vita tua, e non t' intervenga, che predicando tu, si dica dagli uditori; perchè non fai tu quello, che tu di'? e convengati udire il rimprovero del comun proverbio: medico, cura te medesimo, e tratti imprima la trave dell' occhio tuo, e poi potrai trarre meglio il brusco dell' occhio altrui. La mano adunque del predicatore s' accordi con la lingua. Chi non si reca le mani a bocca, tardi si satollerà, e rimarrà affamato, satollando altrui. E saragli per rimprovero detta quella parola della Scrittura:

Vox quidem vox Jacob est; sed manus, manus sunt Esau. E che ciò molto dispiaccia a Dio, si mostra nel Santo Evangelio, quando Gesù Cristo maladisse il fico, dove non trovò frutto, ma pur foglie, e seccossi. Dove per lo frutto s' intende l' opere buone, e per le foglie le parole. Onde contra a que' Farisei maestri della legge, diceva: Quello che vi dicono servate, e fate: ma non vogliate fare secondo l' opere loro, che dicono parole, e non fanno fatti.

Non pure i maestri, e i predicatori, che hanno ad ammaestrare, ed insegnare ad altrui, debbono studiar d' avere la scienza della Divina Scrittura, ma eziandio gli altri, ciascuno secondo la condizione sua: imperocchè senz' essa non si puote venire a salvamento. Imperocch' ella ci ammaestra di quello, che noi dobbiamo credere, ella ci dimostra quello, che noi dobbiamo sperare, ella c' insegna, come noi dobbiamo amare, e operare. Onde ella è necessaria ad ogni uomo di qualunque stato, e condizion si sia: però si dee diligentemente leggere, e studiare: e a ciò c' induce la Scrittura medesima, la quale dice: Beato quell' uomo, al quale tu insegni, e ammaestri della legge tua. E in un' altra parte dice: Beato quell' uomo, che ha trovata la sapienza. Onde Gesù Cristo la commenda, e loda nell' Evangelio, predicandola, e allegandola contro a' Giudei, e interpretandola, e sponendola a' Discepoli, e aprendo loro l' intendimento, che la sapessero intendere. E riprendendo i Saducei, che non la sapevano, dicendo: Voi errate, perchè non sapete le Scritture, e i comandamenti d' Iddio. Ora a volere avere, e trovar questa ne-

cessaria scienza, ci conviene osservare tre cose. Imprima il luogo, dove si trova: secondariamente il modo, come si trova: e appresso il fine, per lo quale l'uomo la dee trovare. Imprima dobbiamo cercare della scienza divina nelle Scritture Sante de' Profeti, e del Santo Evangelio: e nelle Scritture degli Apostoli, dove è la verità dello Spirito Santo rivelata, e scritta, come dice San Pietro. Gli uomini Santi d'Iddio parlarono, e scrissero, spirati dallo Spirito Santo. Dobbiamo leggere ne' libri de' Santi Dottori approvati dalla Chiesa, i quali spongono sanamente la Scrittura. E non si dee cercare ne' libri vani de' Filosofi, e de' Poeti mondani: i quali avvegnachè dicessero molte, e belle cose, disputando de' vizi, e delle virtù, e del Cielo, e delle stelle, e de' costumi delle genti, non per ispirazione di Spirito Santo, ma per ingegno dello spirito naturale, parlando molte cose vane, e non vere, favoleggiando, dissero più tosto a dilettare gli orecchi, che a correggere i vizi. Onde, avvegnachè gli uomini savi, e letterati gli possano alcuna volta leggere, che sanno discernere il vero dal falso, e 'l buono dal reo, gl' idioti, e non letterati non è sicuro, che eglino gli leggano: nè i letterati gli debbono molto usare, chè il più delle volte vi si perde il tempo, o fassi per vanità. E spezialmente è interdetto a' cherici, e a' religiosi, i quali debbono leggere il Santo Evangelio, e le Pistole di San Paolo, il Salterio, e l' altra Scrittura Santa, che si legge, e canta nella Santa Chiesa: e molti di loro studiano le Commedie di Terenzio, e di Giovenale, e di Ovidio, o Romanzi, e Sonetti d'amore, che è al tutto illecito.

Esempio. Onde si legge scritto da San Girolamo, che essendo egli giovane, si dilettava molto, benchè fosse fedel Cristiano, di leggere ne' libri di Tullio Cicerone, per lo bello parlare rettorico: e ne' libri di Platone Filosofo, per lo stile alto, e mistico, che tiene. Ne' libri de' Profeti, e dell' altra Santa Scrittura non si dilettava tanto: imperocchè gli pareva lo stil rozzo e grosso. Ora addivenne, ch' egli infermò gravemente, intanto, che disperato da' medici, s' apparecchiavano l' esequie col mortorio. Ed essendogli la gente d' intorno, che aspettavano, ch' egli passasse, di subito lo spirito suo fu rapito dinanzi al giudizio d' Iddio; dove dice, che era intorno alla sedia, dove il Sommo Giudice sedeva, tanta luce di gloria, e di chiarità, che gli occhi suoi non la potevano sofferire. Onde per lo tremore, e per la paura della presenza del Giudice e per la forza di quella importabile luce, egli stava steso in terra dinanzi alla giudiciale sedia. E domandato dal Giudice di che condizione fusse, rispose, che era cristiano. Tu ne menti, disse il Giudice, chè tu non se' cristiano, anzi se' ciceroniano: chè dove è il tesoro tuo, ivi è il cuor tuo. Tacette, non sapendo, che rispondere. Allora comandò il Giudice, che fusse duramente battuto: ed egli ad alta voce gridando mercè, Signor mio, abbi misericordia di me: molti di coloro, che erano presenti pregavano il Giudice, che per quella volta perdonasse all' ignoranza, ed all' età giovanile. Ed egli piangendo per l' errore, e per lo fallo commesso, e per lo duolo delle dure battiture, cominciò a giurare, e a dire, che mai nol farebbe più, che egli avesse, o leggesse li-

bri secolareschi, e mondani. In queste parole lasciato, tornò al corpo, e rivivette quegli, che e' credevano, che fusse morto. E dice San Girolamo, che si trovò tutto bagnato di lagrime. E in certa testimonianza, che quello non era stato sogno, ma vera visione, tutte le spalle si trovò livide, e peste per le battiture ricevute. Perlaqualcosa così gastigato, e per lo sacramento, non lesse mai poi que' cotali libri: ma tutto lo studio suo pose ne' libri della Santa Scrittura, la quale egli, siccome approva, e tiene la Santa Chiesa, meglio, e più fedelmente, e più veracemente traslatò, interpretò, espose, e commentò, che niuno altro Dottore Greco, o Latino. In certi libri della Scrittura, e de' Dottori, che son volgarizzati, si puote leggere, ma con buona cautela: imperocchè si trovano molti falsi, e corrotti; e per difetto degli Scrittori, che non sono comunemente bene intendenti. E per difetto de' volgarizzatori, i quali i passi forti della Scrittura, e' detti de' Santi sottili, e oscuri non intendendo, non gli spongono secondo l' intimo, e spirituale intendimento, ma solamente la scorza di fuori della lettera, secondo la gramatica, recano in volgare. E perchè non hanno lo spirituale intendimento, e perchè il nostro volgare ha difetto di propri vocaboli, spesse volte grossamente, e rozzamente, e molte volte non veramente, la spongono. Ed è troppo gran pericolo; imperocchè agevolmente si potrebbe cadere in errori, senza che eglino avviliscono la Scrittura, la qual con alte sentenze, e isquisiti, e propri latini con belli colori rettorici, e di leggiadro stile adorno, quale col parlar mozzo la tronca, come i Franceschi, e' Provenzali,

quali con lo scuro linguaggio l'offuscano, come i Tedeschi, Ungheri, e Inghlesi, quali col volgare bazzesco, e croio la incrudiscono, come sono i Lombardi, quali con vocaboli ambigui, e dubbiosi dimezzandola la dividono, come Napoletani, e regnicoli, quali con l'accento aspro, e ruvido l'arrugginiscono, come sono i Romani, alquanti altri con favella maremmana, rusticana, alpigiana l'arrozziscono, e alquanti meno male, che gli altri, come sono i Toscani, malmenandola, troppo la insucidano, e abbruniscono. Tra' quali i Fiorentini con vocaboli squarciati, e smaniosi, e col loro parlare Fiorentinesco stendendola, e facendola rincrescevole, la intorbidano, e rimescolano con occi, e poscia, aguale, e vievocata, pudianzi, mai pur sì, e berreggiate (1). E così ogni uomo se ne fa sponitore. Conciossiacosachè a volerla bene volgarizzare, converrebbe, che l'Autore fusse molto sofficiente, non pure in gramatica, ma egli converrebbe ben sapere teologia, e delle Scritture Sante avere sperta notizia, ed essere rettorico, ed esercitato nel parlar volgare, e aver sentimento d'Iddio, e spirito di santa devozione, altrimenti molti difetti vi si commettono, e sono già commessi. E sarebbe molto necessario, che si vietasse, che non se ne volgarizzassero più, e quegli, che sono volgarizza-

---

(1) *Il Perticari (Scritt. del* 300 *Cap. VIII.) si vale di questo bellissimo luogo per rincalzare il suo argomento contro il plebeo parlare de' dialetti, e in favore della lingua comune illustre.*

ti, si correggessero per persona, che 'l sapesse ben fare. La seconda cosa, che si dee fare, e osservare chi vuol bene imprendere la divina scienza della Scrittura, si è il modo, come si debbe apparare. E secondochè dicono i Santi Dottori, in tre modi si dee cercare, e imprendere: cioè umilmente, innocentemente, e ferventemente: e questo debbe fare in due modi. L'uno modo, che l'uomo la cerchi d'aver da Dio. L'altro modo, che l'uomo si umilii, e sottometta ad alcun maestro, che gliela insegni. Il primo modo, si è addomandare da Dio: e questo si dee fare orando con umiltà; imperocchè, come dice la Scrittura, l'orazione di colui, che s'umilia, trapassa i nuvoli: e anche dice: Iddio ragguarda all'orazione degli umili, e non ispregia i loro prieghi: e spezialmente quando domandano la sapienza, la quale è da Dio, come dice la Scrittura: *Omnis sapientia a Domino Deo est.* Onde dice San Jacopo. Chi ha bisogno di sapienza, l'addomandi a Dio, che la dà abbondantemente. L'altro modo d'acquistare la divina scienza, si è sottomettersi umilmente ad alcun maestro, che gliela insegni, o leggendo, o predicando: chè, come dice San Girolamo. Avvegnachè sieno stati alquanti solo da Dio ammaestrati, come Mosè, e Salomone, e certi altri, non è però da prender per regola generale quello, che è privilegio di pochi: anzi sarebbe grande presunzione non volere imprendere d'altrui, e aspettare d'avere revelazion da Dio. E interverrebbe, che non volendo esser discepolo di verità, diventerebbe maestro d'errore; come interviene d'alcuni presuntuosi, che vogliono esser maestri innanzi, che buoni discepoli, e

vergognansi di domandare, o d' apparare d' altrui quello, che non sanno. Qui cadrebbe l' esempio detto di sopra del romito, che digiunava, e orava, acciocchè Iddio gli rivelasse certo intendimento della Scrittura, nè non meritò d' averlo, se non quando deliberò d' andare a domandare umilmente un suo compagno. Allora gli apparve l' Angelo d' Iddio, e insegnògli tutto ciò, che egli voleva sapere. E che tale umiltà piaccia a Dio, si mostra, che avendo abbattuto, e percosso San Paolo, sì il mandò ad Anania, dicendo, che egli udisse da lui quello, che gli conveniva fare. E San Paolo avendo avuta la revelazione da Dio, quando fu rapito al terzo cielo, della dottrina del Santo Evangelio, che doveva predicare, se n' andò in Gerusalemme a San Pietro, e a San Jacopo a ragionare, e conferire con loro tutto ciò, che gli era intervenuto, acciocchè eglino esaminassero, e approvassero la revelata dottrina, non volendo fidarsi di sè medesimo, per non errare, come dice San Girolamo nel Prologo della Bibbia: dove per molte ragioni, ed esempi di Santi, e di savi Filosofi induce quel suo amico Paolino, che voglia avere maestro, dal quale possa udire la dottrina della Santa Scrittura. E in un altro luogo dice San Girolamo di sè medesimo: che, poichè fu gran Dottore nelle sette arti liberali, e in tre lingue, Ebrea, Greca, e Latina; e in Roma sufficientemente ammaestrato, e dotto, e nella Divina Scrittura in Costantinopoli appo Gregorio Nazianzeno, pienamente introdotto, andonne in Betlem, fecesi discepolo d' un ebreo, per apparare bene la lingua ebraica, la quale gli era necessaria per lo traslatare la Scrittura Santa:

dove per più anni antico maestro, e novello discepolo, con gran fatica studiando, sommamente imprese l'ebraica lingua: della quale fu poi Dottore sovrano. Dobbiamo adunque per le predette ragioni intendere, e trovare la verità della Divina Scrittura, ed esser grati, riconoscendo il benefizio della dottrina de' maestri, e de' predicatori, che sono Dottori, e padri spirituali delle anime: che veramente, se noi consideriamo la gran fatica, che durano, studiando, vegghiando, pensando in servigio della gente, e 'l gran pericolo, e rischio a che si mettono, cioè l'uficio del magistero, della dottrina, che è molto rischioso, e a molti è cagione di ruina: e la grande utilità, che ci fanno insegnandoci, non dottrina da trovare cose terrene, e temporali, che tosto passano, e vengono meno, ma trovare vita eterna, e la beatitudine, e la gloria d' Iddio, che è somma, e senza fine, non ci parrà mai poter soddisfare loro: onde, e Iddio ordinò, che fosse loro provveduto delle decime, e delle premizie, e dell'offerte, e che fossero avuti in gran reverenza: imperocchè sono appellati l'occhio della Santa Chiesa. Onde come gli occhi sono tenuti cari, e riguardati dall'altre membra, così i Dottori, e predicatori dal popolo: E come la cecità degli occhi è scandalo di tutto il corpo, così l'ignoranza de' predicatori, e Dottori, è scandalo, e pericolo di tutto 'l corpo della Santa Chiesa. A que' tali diceva Cristo nell' Evangelio. Voi siete ciechi, e se il cieco mena il cieco, l'uno, e l'altro cade nella fossa. E di tal caduta ne va col peggio la guida, che ha due percosse dove il guidato n'ha pure

una. A dare ad intendere, che il prelato, e 'l predicatore ignorante, e cieco, sarà giudicato, e porterà pena doppiamente, e de' propi peccati, e di quegli del popolo, e de' loro sudditi, i quali per la loro ignoranza, non seppero consigliare, e correggere de' loro difetti, e illuminare la loro cecità. E però debbono studiare di sapere, e per sè, e per altrui: chè come dice Iddio per Malachia Profeta: *Labia sacerdotum custodiunt scientiam, et legem requirent ex ore ejus.* Le labbra de' sacerdoti guardano la scienza, e la legge si dee richiedere della bocca loro. E però dee avere la scienza della legge per saperne rispondere. E come il prelato, e 'l predicatore, che ha la scienza della legge, la quale comunica utilmente, e fruttuosamente al popolo, predicando, consigliando, correggendo, e ammaestrando, così il popolo è obbligato a lui in sovvenirgli in tutti i suoi bisogni. E non dee la persona aspettare d' essere richiesta, ma, come sa il bisogno, gli dee sovvenire secondo il suo potere: nè non potrebbe senza grave peccato infingersi di non saperlo, o negare quello, che per lo Dottore, e per lo predicatore fosse da lui, o da altrui per lui domandato. Onde San Paolo diceva: Colui, chè è ammaestrato della parola d' Iddio, faccia comune ogni suo bene a colui, che l' ammaestra: che come egli diceva in un' altro luogo, parlando di sè, e degli altri predicatori. Se noi vi seminiamo le cose spirituali, che sono preziosissime, non è gran fatto, se noi mietiamo delle vostre cose temporali, che sono di picciolo valore. E Gesù Cristo diceva nell' Evangelio a' discepoli suoi in persona de' predicatori: Quando capiterete ad

alcun luogo, mangerete, e berrete di quello, che voi troverete, ch' egli è degno l' operario della mercede sua. Onde a' predicatori è lecito di torre, e di ricevere, per le loro necessità dagli usurai, dagli scherani, e da così fatta gente: la qual cosa non è lecita all' altre persone. Il secondo modo, come si dee studiare, e cercare la divina scienza, si è innocentemente, cioè a dire, che altrui viva santamente, e giustamente senza mortal peccato: chè come dice la Scrittura: *In malevolam animam non introibit sapientia, nec habitabit in corpore subdito peccatis.* Nell' anima malivola, cioè, che è maculata, e di mala volontà, non entrerà la sapienza, e non abiterà nel corpo soggetto a' peccati. Onde come disse un Santo Padre. Egli è impossibile, che l' anima immonda riceva dono di spirituale scienza. E avvegnachè si trovino molti uomini peccatori, e rei, che sono grandi letterati, tuttavia altra cosa è avere scienza di saper disputare, contendere, e quistionare con sottili argomenti, e avere in memoria le Scritture, che ciò può avere qualunque gran peccatore, che abbia lo ingegno, e la memoria naturalmente buona, con la sollecitudine dello studio. E altra cosa è entrare alla midolla intima, e agli occulti segreti con lo spirituale intendimento, e sentimento delle Scritture, che nol può fare, se non l' uomo santo, e spirituale. Onde dice Sant' Agostino: Erra colui, che crede avere trovato la verità, e ancora vive male. E però diceva il savio Ecclesiastico: Figliuol mio, che desideri di trovare la sapienza, attienti alla giustizia: cioè a dire, vivi giustamente, e Iddio la ti darà: altrimenti chi giustamente non vi-

ve, perch' egli appari molta scienza, non puote però avere la verità della divina scienza. Onde San Paolo dice di que' tali: *Semper discentes, et nunquam ad scientiam veritatis pervenientes.* E si trovano di quegli, che sempre imparano, e mai non pervengono a scienza di verità. Il terzo modo, come si dee cercare la divina scienza, si è ferventemente, e con perseveranza, cioè con desiderio di trovarla, e con tutto il cuore. E perchè non la trovi così tosto, che il fa Iddio alcuna volta, perchè il desiderio cresca; non si dee però sdegnare, e abbandonare lo studio, e la sollecitudine del cercare. Onde di ciò n' ammaestra la divina sapienza, e dice: Beato colui, che vegghia continuamente all' uscio mio, che mi troverà. Questo modo di cercare la divina scienza insegna il savio Ecclesiastico, quando dice: Se tu cercherai la sapienza, come l' uomo cerca di trovare il tesoro, immantinente ti si lascerà trovare. E però dice Gesù Cristo nell' Evangelio: *Petite et accipietis, quaerite, et invenietis, pulsate, et aperietur vobis.* Addomandate la sapienza umilmente, quanto al primo modo, e riceveretela. Cercatela innocentemente, e santamente quanto al secondo modo, e troveretela. Picchiate ferventemente, e con perseveranza, quanto al terzo modo, e saravvi aperto l' intendimento della scienza divina. La terza cosa che dee osservare colui, che vuole avere la divina scienza fruttuosamente, si è il fine per lo quale egli la dee voler trovare: e a questo fine si dee dirizzare tutta la intenzione dell' uomo, cioè vita eterna: della quale dice San Paolo: *Finem vero vitam aeternam.* Il fine è vita eterna: alla quale

acquistare insegna la Santa Scrittura: imperocch' ella insegna all' uomo conoscere sè medesimo, ed essere umile: conoscere Iddio, e amarlo, e ubbidire a' suoi comandamenti: conoscere la viltà delle cose terrene, e corporali e la loro instabilità: conoscere l' eccellenza delle cose spirituali, e celestiali, ed eterne, e la loro nobiltà: e insegna queste amare, e desiderare, e quelle spregiare e rifiutare: e in questo modo si viene all'ultimo fine di vita eterna. E però la dottrina delle Scritture è data da Dio generale, e comune, acciocchè ogni gente, di qualunque stato, o condizion si sia, ci trovi fruttuoso ammaestramento, e convenevol cibo alla sua necessità. Onde dice San Gregorio: che la Scrittura è un fiume alto, e basso, nel quale l' elefante vi nuota e l' agnello il guada. Vuole dire, che colui, che è gran savio, e molto letterato non vi trova fondo: e l' uomo semplice, e senza lettera vi trova fruttuoso ammaestramento, ovvero, che l' uno, e l' altro vi trova suo pasto. E brievemente, tanta è l' utilità, e 'l frutto della Santa Scrittura, che niuno si dee confidare de' suoi sentimenti o spirazioni, se non quanto s'accordano con essa, secondochè disse Sant' Antonio: E avvegnachè alcuna volta non s' intenda, si dee avere nondimeno in gran reverenza, pensando, che tutta è santa, e verace, perocch' ell' è da Dio: e ciò facendo, se ne trae spiritual frutto, o intendendola, o no. Bene si trovano di quelli, e sono molti (così fossero eglino pochi, dappoichè esser ne debbono) che studiano, e imprendono la Scrittura con intenzione corrotta, la quale dirizzano a mal fine: de' quali dice San Bernardo: Sono alquanti, che studiano,

e apparano per sapere, non ordinando il loro sapere ad altro fine: e questo è curiosità. Sono alcuni altri, che vogliono sapere per esser saputi, cioè per essere conosciuti, e tenuti savi: e questo è vanità. Sono certi altri, che studiano, e apparano, per guadagnare della loro scienza: e questo è cupidità. E sono altri, che studiano di sapere per potere saper bene operare, e per sè, e per altrui: e questa è carità, che dee muovere la intenzione di ciascuno ad acquistare la divina scienza. Imperocchè, come dice l'Apostolo: *Scientia inflat, charitas aedificat.* La scienza in ogni altro modo enfia altrui facendo l' uomo vizioso, e superbo e vano: ma con la carità edifica, e fruttuosamente ammaestra sè ed altrui.

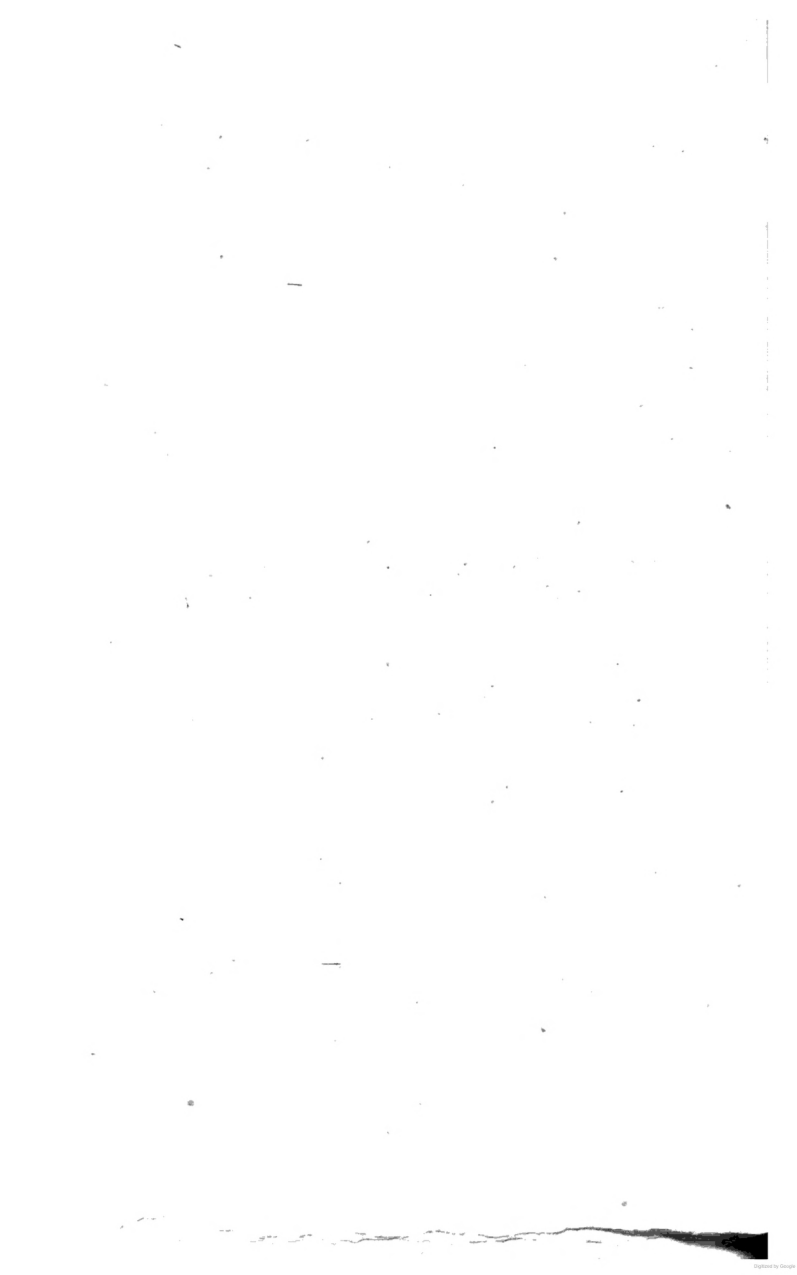
Della seconda scienza, cioè umana.

La seconda scienza è la scienza umana, la quale si può intendere in tre modi. O vero per la scienza, per la quale si fanno le cose umane, o per quella che è trovata dagli ingegni umani, o vero per quella scienza, per la quale gli uomini sanno quello, che e' sanno. E in qualunque modo si prenda, certa cosa è, ch' ell' è molto difettuosa: in tanto che disse quel filosofo Temistio, che quelle cose che gli uomini sanno, sono la minima parte di quelle, che non si sanno. Ed è mescolata la nostra scienza di tanti errori, ch' egli è più tosto non sapere, che sapere. Onde Socrate, secondochè dice San Girolamo, disse: *Hoc scio unum, quod nescio.* Una cosa so, che io non so. La qual parola recitando Lattanzio disse: Socrate disse: che non

sapeva niente, se non che non sapeva. Avvegnachè l'ingegno umano secondo il vigore del lume del naturale intelletto, s' è esercitato di trovar molte cose sottili, dando loro certo ordine, e regola, secondo il quale gli uomini debbano dire, e fare e immaginare, secondo la verità delle cose, e de' modi che alle cose si dànno, s' appellano varie, e diverse scienze e arti. Tra le quali si nominano principalmente le sette arti, ovvero sette scienze liberali: cioè gramatica, logica, rettorica, aritmetica, geometria, musica e astrologia. Delle quali arti, e di coloro, che le trovarono, si potrebbono dire molte belle cose, e dilettevoli: ma imperocchè ci restano ancora a dire assai cose più utili, secondo il nostro proposito, acciocchè non si convenga lasciare l' utile per lo dilettevole, e che il libro non si stenda troppo, di questa umana scienza non diremo altro, se non che considerando, com' ell' è difettuosa, e poca, e piena di molte oscurità; altri non se ne dee vanagloriare, udendo quello, che dice Salomone: *Qui addit scientiam, addit et dolorem.* Chi accresce la scienza, s' accresce pena, e dolore: perchè chi più sa, più è richiesto, e maggior peso ha a sostenere, e più cose conosce, che gli danno afflizione, e pena.

Fine

INDICE

ERRATA				CORRIGE
Pag. 2.	lin. 25.	affondarsi		affogarsi.
» 3.	» 26.	preposizione		proposizione.
» 3.	» 27.	participio. Si		participio si
» 30.	» 18.	forse		forte
» 30.	» 19.	codici e delle		codici o delle
» 30.	» 25.	rimpiazzato		rimpinzato.

14. TRATTATO delle particelle della lingua italiana del Cinonio, compendiato dal M. B. Puoti. 1840. *It. lir.* 1 50

15. ELOGI e Discorsi accademici del Cav. Dionigi Strocchi, Faentino. (Prima Ediz.) 1840. » 1 —

16. PROSE SCELTE di G. Perticari. 1840. » 2 —

17. SOPRA il Tirolo Tedesco ed altri luoghi d' Italia. *Lettere descrittive*, del P. A. Bresciani. 1840. » 1 —

18. PROSE elette ed eleganti cavate dalla Proposta italiana, del Cav. V. Monti. 1840. » 2 —

19. SCELTA di Lettere tratte da diversi autori, dal C. G. Gozzi, accresciuta nuovamente di quattro vite di morigerati studenti giovanetti francesi, tradotte da M. P. Farini. 1840. » 1 —

20. SCELTI ammaestramenti per chi ama di legarsi in matrimonio e conservarsi in tale stato con integrità di costume e con fedeltà all' adempimento de' proprii doveri sì del padre che della madre di famiglia. Operette del P. A. Bresciani, del cav. Clementino Vannetti, di F. Domenico Cavalca, del Padre Antonio Cesari e di Paolo Paruta. 1841. » 1 40

21. IL GALATEO, ed altre prose istruttive, di Mons. Giovanni Della Casa. 1841. » 1 80

22 al 24. BIAMONTI. Opere precettive, oratorie e poetiche, vol. 3. » 4 50

25. LO SPECCHIO della vera penitenza, di Frate Jacopo Passavanti. 1841. » 1 75

Serie Seconda.

26 al 33. CAVALCA. Volgarizzamento delle vite de' SS. Padri. vol. 5.° è per pub. » 6 —

Prezzo dei 29 volumi publicati a tutt' oggi, pei signori associati L. n. 41 41
pei non associati ad opere separate » 50 70

Opere in corso di stampa a sèguito della suddetta Scelta.

CRONICA di Giovanni Villani, preceduta da quella di Dino Compagni, con annotazioni.

PROSE SCELTE di Scipione Ammirato, per la prima volta raccolte.

BREVI COMPONIMENTI

ELETTI A MAGGIORE INCREMENTO DI SCIENZA E D'ARTE.

ELENCO
delle dispense pubblicate.

1.ª Dell' indole delle scienze.
2.ª Lettura de' libri perniciosi.
3.ª Il vestire disonesto.
4.ª Apologia del sacerdozio.
5.ª Il sommo errore di coloro si mostra, che credono per esser felice giovi esser empio.
6.ª Necrologia di una principessa.

Una tale impresa d' oggi in avanti verrà distribuita per materie analoghe, in volumetti di giusta mole, e non mai minori di pagine 160, *ed in carta di Francia impressi. Ciascuno de' singoli, sarà calcolato a più tenue prezzo delle sovrassegnate dispense, cioè ogni cento pagine, contenenti non meno di* 1800 *lettere per ciascheduna, resterà stabilito a Cent.* 80 *pei sigg. associati. Tali volumi faranno anch' essi parte dell'* Enciclopedia moderna scientifico-erudita. *Le materie di cui verranno composti, speriamo che non ammetteranno dubbietà alcuna, anzi ci lusinghiamo che saranno gradite da que' tutti, che nelle sane dottrine si erudirono de' nostri maggiori.*

Il Tipografo.

Parma, 20 *Ottobre* 1841.

Prezzo del presente volume
pei signori associati . . . *L. n.* 1 75
e per gli altri . . . . » 2 20